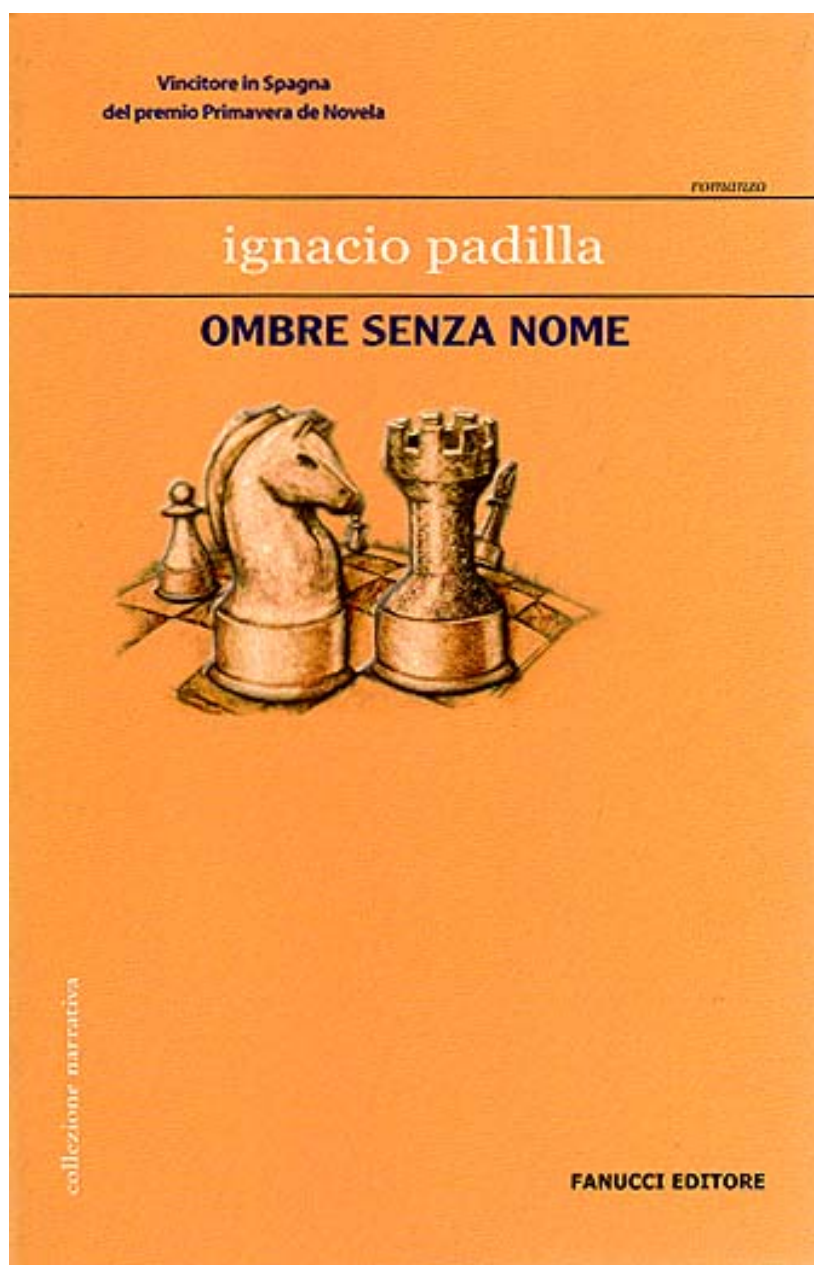


Ignacio Padilla

Ombre senza nome

Titolo originale: *Amphitryon*
Traduzione di Camilla Cattarulla
© 2000 Ignacio Padilla
© 2005 Fanucci Editore





Indice

I. <i>Un'ombra senza nome</i>	4
Franz T. Kretzschmar <i>Buenos Aires, 1957</i>	5
II. <i>Dall'ombra al nome</i>	26
Richard Schley <i>Ginevra, 1948</i>	27
III. <i>L'ombra di un uomo</i>	45
Alikoshka Goliadkin <i>Cruseilles (Francia), 1960</i>	46
IV. <i>Dal nome all'ombra</i>	65
Daniel Sanderson <i>Londra, 1989</i>	66
Colofon	92
Ignacio Padilla <i>San Pedro Cholula, 1999</i>	93
<i>Appendice: Cronologia degli eventi</i>	95

*A Lili, Constanza e Jorge,
aritmetici del mio futuro.*

*Sento che niente sono, se non l'ombra
Di un volto imperscrutabile nell'ombra
E per assenza esisto, come il vuoto.*

Fernando Pessoa

I.

Un'ombra senza nome

Franz T. Kretzschmar

Buenos Aires, 1957

Mio padre diceva di chiamarsi Viktor Kretzschmar. Faceva il guardascambi sulla linea Monaco-Salisburgo e non era il tipo d'uomo che decideva così, di colpo, di commettere un crimine. Dietro un'apparente intemperanza di fronte alle circostanze avverse si nascondeva un essere estremamente calcolatore, capace di aspettare anni il momento buono per soddisfare l'intento a lungo accarezzato. Solitamente taciturno, poteva anche abbandonarsi a improvvisi scoppi di rabbia che, soltanto nell'intimità familiare, lo rendevano una polveriera dalla miccia sempre accesa. I suoi non erano mai impeti spontanei, ma piuttosto il risultato del perenne soliloquio che era solito intavolare con la propria coscienza di uomo sconfitto, un uomo che, sono sicuro, avrebbe scavato una galleria nel basalto con la sola speranza di vedere un giorno la luce che gli era stata sottratta in gioventù. Una volta lo avevo visto nascondersi per più di dieci ore nella macchia in attesa di veder riapparire una lepre famelica che aveva schivato i primi spari della sua giornata. Era sera quando l'animale finalmente era capitolato sotto la mira dell'offeso cacciatore, ricevendo per giunta una scarica di calci che ben presto lo avevano ridotto a un immangiabile ammasso di sangue e neve.

Anni dopo, mentre mio padre ribatteva senza troppo affanno alle accuse del tribunale ferroviario, avevo chiesto a mia madre se si ricordava della storia della lepre, ma lei non aveva potuto o voluto rispondermi. Dopo l'incidente si era chiusa in un mutismo ostinato che all'inizio avevo creduto solidale con la disgrazia che aveva colpito la famiglia. In seguito, però, mentre ascoltava la sentenza del giudice mia madre aveva emesso un profondo sospiro, si era conficcata la testa tra le spalle per abbandonarsi al pianto liberatorio di chi finalmente si è tolto un peso che gli avvelenava ogni istante dell'esistenza. Le mie parole di conforto, dette nella confusione più totale, avevano a malapena contribuito a rasserenarla un poco. Infine, come se rispondesse in codice alla domanda sulla lepre, aveva indicato mio padre per poi sussurrare: «Quell'uomo, figlio mio, si chiama Thadeus Dreyer e odia i treni con tutta l'anima».

Lì per lì avevo pensato che, nel suo delirio, si riferisse a un'altra persona. Era come se dietro il guardascambi Viktor Kretzschmar si fosse alzata all'improvviso un'ombra malvagia, causa di tutti i suoi dispiaceri e, soprattutto, del disastro per colpa del quale molto probabilmente avrebbe dovuto passare il resto dei giorni in prigione. Ma lo sguardo di mia madre, fermo sulla figura tremante del marito, non dava luogo ad equivoci di sorta: mi era stato subito chiaro che, durante il processo, lei aveva deciso di rivelarmi la vera natura dei fatti e dei tormenti del guardascambi Viktor Kretzschmar. O forse aveva semplicemente deciso di mettere al posto giusto i dettagli di una vecchia storia di famiglia sulla quale io, dall'infanzia e fino a quel giorno, avevo fantasticato con un sentimentalismo inattaccabile.

Che mio padre in realtà non si chiamasse Viktor Kretzschmar lo sapevo da quando ero bambino, senza che la cosa avesse minimamente scalfito la cieca ammirazione

che nutrivo per lui. Per me quello era sempre stato un inviolabile segreto di famiglia che permeava la mia esistenza con un puerile orgoglio cospiratore. Invece, nella sentenza di mia madre; il suo insospettato odio per i treni aveva assunto l'aspetto delle rivelazioni che tagliano il cordone tra l'infanzia e la maturità. Fin dove potevo ricordare, avevo sempre pensato che mio padre adorasse i treni dal giorno in cui, su uno di essi, aveva scommesso e vinto il proprio destino con una partita a scacchi. Che ci fosse qualcuno in grado di mettere in dubbio l'importanza di un guardascambi o la grandezza di quelle imponenti bestie d'acciaio lo gettava in interminabili depressioni. Nell'infinita devozione verso tutto ciò che avesse a che fare con le linee ferroviarie, aveva speso ogni istante della propria vita. E oggi penso che, in qualche modo, la sua esistenza sia stata consacrata a dimostrare che la sua curiosa maniera di avvicinarsi al posto di guardascambi era qualcosa di più di un episodico capriccio del destino. Per lui, quella partita a scacchi a bordo di un treno diretto al fronte orientale nella guerra del '14 era stata il culmine di un piano ordito a suo favore da un demiurgo misericordioso il quale, già da alcuni anni, lo aveva così esentato da morte sicura.

Per molto tempo avevo pensato che quella storica partita si fosse tenuta in un sontuoso vagone fumatori affollato da ufficiali e dame eleganti. Mani inguantate, cimieri ondulanti, pedine d'avorio e profumato odore di pipa mi avevano inondato per anni i sogni infantili senza che i miei genitori si fossero mai preoccupati di smentirli. Dopo l'incidente, però, avevo saputo da mia madre che le cose non erano andate così.

A quel tempo mio padre doveva essere più giovane di quanto io fossi solito immaginare, anche se non quanto bastava per sottrarsi alla chiamata alle armi che nel 1916 aveva scosso i confini dell'impero austroungarico con l'obiettivo di rafforzare il fronte orientale. Da qualche parte fra le mie cose conservo ancora una fotografia in cui mio nonno, un contadino del Vorarlberg di cui so poco, saluta alla stazione del paese l'ultimo dei suoi rampolli in uniforme. Il vecchio ostenta un sorriso soddisfatto, inconcepibile per chi consegna un figlio a una guerra che presto si sarebbe rivelata una causa persa. La giovane recluta non sembra condividere l'aberrante entusiasmo del padre: distoglie lo sguardo, sorride con difficoltà, stringe pallido mio nonno come se fosse sul punto di svenire in mezzo alla stazione. Si direbbe non veda l'ora di scappare dalla fotografia e perdersi in cima alla montagna, dove il fischio della locomotiva che sta per condurlo davanti ai cannoni dell'Intesa non potrà raggiungerlo. Calcolo che avrà circa vent'anni, non di più, e già il suo viso denuncia la paura di chi va scoprendo, forse troppo tardi, il valore della sua breve vita improvvisamente minacciata. Immagino che quella volta mio nonno gli avrà ordinato di sorridere di fronte alle macchine, e magari abbia ritenuto necessario spingerlo fino al treno con la forza inclemente di un anziano contadino la cui massima soddisfazione, secondo quanto diceva mia madre, era di aver già consegnato alla patria il sangue dei due figli maggiori. Sia come sia, di certo mio padre in quel momento non ha avuto l'audacia di fuggire sulle montagne, e si sarà accomodato con le sue paure nella poltrona di un vagone vecchio e scolorito, del tutto diverso dalla carrozza delle mie fantasie. Lì si sarà immerso nel suo letargo di fantasma prematuro, lì si sarà accomiato dai suoi lasciando spuntare la mano cadaverica da un finestrino rotto che gli restituiva un vento carico di presagi e mescolato al fumo ultraterreno

della locomotiva. Lì, alla fine, il mio giovane padre sarà rimasto almeno quattro ore, fino a quando non deve essere entrato nel vagone il suo avversario, il vero Viktor Kretzschmar.

Ancora oggi non riesco a capire perché ho sempre immaginato quell'uomo come un raffinato cavaliere vittoriano, probabilmente un ufficiale in congedo la cui sola presenza deve aver imposto alla recluta un misto di timore e rispetto. Forse una volta proprio mio padre ce lo aveva descritto così nel desiderio di nasconderci l'aspetto patetico della scena e la tragicità delle conseguenze. O forse è stato semplicemente lo straripante meccanismo della mia fantasia a portarmi a concepirlo in quel modo. Anni dopo mia madre aveva saputo mettere a posto anche quell'immagine. L'uomo del treno, mi aveva confessato tra i singhiozzi mentre lasciavamo il tribunale, non era che un altro giovane di provincia che aveva saputo valersi dell'influenza di un lontano zio per eludere la chiamata alle armi e ottenere un posto di guardascambi nella regione di Salisburgo. Nelle sue storie di donna ferita dalla disgrazia dello sposo, mia madre aveva descritto l'enigmatico giocatore come un alcolizzato, un folle opportunista che provava una malsana soddisfazione nell'adescare viaggiatori oziosi, o meglio adolescenti sufficientemente distrutti dai disastri della guerra disposti a giocare i loro pochi averi con uno sconosciuto. Quella, naturalmente, era soltanto la versione variopinta di mia madre, e non so dire quanto le confessioni che mio padre doveva averle fatto in più di quindici anni di tormentata intimità avessero aiutato a ricostruirla. Comunque, non so per quale motivo, quando si era verificato l'incidente e i giudici avevano ipotizzato che la disattenzione del guardascambi Kretzschmar potesse essere stata premeditata, la descrizione materna di quello strano viaggiatore si era fatta così palpabile nella mia mente, che il gentiluomo vittoriano aveva finito per trasformarsi in un'ombra spaventosa. All'improvviso, l'immagine gloriosa del vero Viktor Kretzschmar si era dissolta del tutto nella mia memoria davanti alla nitidezza con la quale avevo cominciato a evocare il mio giovane padre intimorito al cospetto di quella specie di Mefistofele ebbro, che non ci aveva messo molto a sottrargli le corone con le quali pensava di regalarsi gli ultimi giorni a Belgrado.

Mio padre, lo ribadisco, non è mai stato un modello di sobrietà. E non deve esserlo stato neanche quella sera, quando in pochi minuti si era visto spogliato di tutti i suoi averi. Non credo che questo primo furto, come sosteneva mia madre, si sia verificato in una partita a scacchi: sembra più verosimile pensare a un triviale poker di carte segnate o giocato con le astuzie apprese in un bar di quart'ordine. D'altra parte, dubito pure che a mio padre importasse granché della perdita di una somma che comunque avrebbe ben presto scialacquato in sigarette turche o prostitute ungheresi. Ciò che, invece, deve averlo spinto a continuare la partita fino alla fine e a spostarla sul terreno degli scacchi, dove si muoveva con più abilità, è stata sicuramente l'imperiosa necessità di vincere almeno una volta prima che l'artiglieria nemica mettesse fine al cammino della sua sconfitta. L'avversario avrà intuito quel desiderio di rivincita negli occhi della recluta, e forse avrà pensato che era arrivato il momento di giocare il tutto per tutto, e non a carte, bensì al gioco che anche lui doveva conoscere a fondo e che, è chiaro, considerava degno della terribile scommessa che i due viaggiatori si apprestavano a lanciare sul tavolino di quell'infausto vagone.

Uno scacchista di valore, diceva mio padre ogni volta che mi spiegava una giocata maestra, sa riconoscere un suo pari immediatamente e nelle circostanze più strane, ma comincia una partita soltanto quando è sicuro di aver misurato le forze del suo antagonista, e mai, veramente mai, punta al divino gioco niente che non sia importante quanto la propria vita. Ignoro chi dei due abbia fatto per primo la proposta, o in quale momento sia stata finalmente tirata in ballo la scacchiera. Certo è che i termini della partita erano stati subito delineati con una chiarezza che discorda con l'atmosfera nebbiosa che impregna tutta la storia: se mio padre avesse vinto, quell'uomo avrebbe preso il suo posto sul fronte orientale e gli avrebbe ceduto il proprio di guardascambi alla cabina di manovra nove della linea Monaco-Salisburgo. Se invece mio padre veniva sconfitto, allora era obbligato a spararsi prima che il treno arrivasse a destinazione.

Anche se apparentemente assurde, queste scommesse suicide erano all'ordine del giorno in quei tempi tormentati, dove le vite, le menti e i destini erano particolarmente labili, così come lo erano gli accordi di lavoro: poco doveva importare alle autorità dell'impero l'identità di una recluta o di un guardascambi, sempre che uno di loro occupasse un posto vacante sul fronte orientale. In quella guerra che sembrava prolungarsi in eterno, prima o poi tutti gli uomini avrebbero finito per massacrarsi nella stessa trincea. E i loro nomi, come le loro vite, alla fine si sarebbero equiparati nel più classico degli anonimati. A volte penso che la scommessa in questione non incluse mai, come insinuava mia madre nel suo desiderio di occultare i peccaminosi impeti suicidi del giovane Kretzschmar, un salvadanaio chimerico e strapieno di monete d'oro che mia nonna avrebbe consegnato all'ultimo dei suoi figli al momento di salutarlo. Mi sembra più plausibile che quel denaro, se mai è esistito, fosse già andato perduto nelle partite precedenti. Invece, l'idea che l'uomo del treno fosse disposto a giocarsi la vita pur di veder morire il suo avversario, mi appare più plausibile per l'importanza quasi sacrale che mio padre assegnava agli scacchi, così come per lo stato d'animo che deve avergli imposto quel viaggiatore luciferino impegnato a fare patti in base ai quali il giocatore perdeva comunque anche quando, vincendo la partita, avrebbe solo prolungato un'esistenza evidentemente vana.

Purtroppo mio padre quella sera non lo intese così, e aveva preferito ricorrere alle sue migliori strategie con la straripata avarizia di chi per la prima volta ha alla propria portata un tesoro che mai aveva osato sognare. Gli anni, oggi lo so, gli avrebbero dimostrato l'inutilità della vittoria, ma in quel momento deve aver senza dubbio considerato la scommessa con il guardascambi come garanzia di immortalità, e non come l'annuncio della lentissima agonia che lo attendeva alla cabina di manovra nove della linea Monaco-Salisburgo.

La partita non deve essere durata a lungo, perché il treno si avvicinava a Vienna quando mio padre aveva scambiato i documenti d'identità con l'avversario. Per la sua abilità a scacchi aveva ricevuto in premio anche la divisa ferroviaria dell'autentico Viktor Kretzschmar e la piccola scacchiera su cui si era giocato il destino, che mantenne nascosta in una cassapanca fino al giorno della condanna. Adesso tutto ciò gli apparteneva, inclusa l'esistenza che quella sera aveva scambiato con una morte

certa di fronte al nemico. Una morte che lui, per il suo stesso bene, aveva preferito considerare come un fatto compiuto fino a qualche giorno prima del disastro.

Per più di quindici anni mio padre aveva esercitato fedelmente il lavoro di guardascambi. All'inizio, nessuno notò in lui il più sottile segno d'inquietudine, il minimo indizio di rimorso che potesse denunciare il suo raggiro o la scrupolosità con cui quella vita altrui gli stava avvelenando anima e corpo fino a trasformarlo in un'ombra. Lo straripante entusiasmo per le ferrovie è stata la maschera grazie alla quale è riuscito a ingannare quasi tutti, eccetto mia madre, dotata come nessun altro di una notevole e dolorosa capacità di intuire le verità meno evidenti.

Fin dal primo giorno mio padre aveva fatto di tutto per assumere in pieno la nuova identità. La cabina di manovra nove si trovava al confine occidentale della regione di Salisburgo, un punto estremamente trafficato perfino in tempo di guerra. Data la sua importanza, il lavoro includeva una casupola di proporzioni enormi per chi, come lui, era cresciuto nella proverbiale indigenza del Vorarlberg. Quella costruzione si era subito trasformata nella casa del falso Viktor Kretzschmar, originario della Galizia e militesente per una presunta malattia respiratoria che in un primo momento aveva cercato di ostentare, ma che alla fine brillava per la sua assenza. Ben presto, gli abitanti della regione si erano abituati a lui, lo chiamavano Viktor Kretzschmar ed egli stesso alla fine si era convinto che quel nome gli appartenesse. Il lavoro non gli richiedeva altro che un'estrema puntualità per realizzare opportunamente lo scambio di binari e spedire di tanto in tanto ai superiori informative più o meno identiche. Così passivo, così inserito nella routine, non ci aveva messo molto a dedicare il proprio tempo alla ricerca nei paesi vicini di una donna che lo aiutasse a popolare la casupola con una famiglia che lui desiderava numerosa.

Credo che i miei nonni non abbiano mai compreso del tutto come il figlio, che per loro continuava a chiamarsi Thadeus Dreyer, avesse modificato il proprio destino in maniera così improvvisa. Sono sicuro, comunque, che il vecchio contadino della fotografia, che lo aveva consegnato alla guerra convinto di ricevere presto in cambio la terza medaglia listata a lutto, non lo abbia mai perdonato per aver rinunciato così facilmente al sacrificio in onore della patria. Mia nonna, da parte sua, gli scrisse ancora una dozzina di lettere nelle quali, malgrado l'insistenza del figlio assente, continuava a chiamarlo Thadeus. Un giorno, infine, mio padre aveva interrotto quella corrispondenza, perché aveva assunto del tutto l'identità di Viktor Kretzschmar, e non era disposto a rinunciarvi. Forse temeva che l'imprudenza delle lettere materne lo smascherasse come disertore, o forse lo preoccupava che quelle righe gli ricordassero in eterno la sua truffa. Perciò, senza farsi nessuno scrupolo, aveva troncato di netto lo scambio epistolare, uccidendo così, nella memoria di chi lo aveva generato, il figlio che quei due anziani insistevano a mantenere vivo, ignari che in quel momento chi adesso ostentava il nome di Thadeus Dreyer sicuramente si stava facendo uccidere sul fronte orientale, dal quale arrivavano notizie sempre più desolanti.

Né la totale rinuncia al proprio nome e al proprio passato, né la tranquillità dei suoi primi anni alla cabina, erano riuscite a evitare a mio padre che, a partire da un certo giorno, si lasciasse sommergere da un'inquietudine che all'inizio deve essergli sembrata insignificante, ma che poi si sarebbe radicata tra i suoi peggiori incubi. Fino

alla fine della guerra, ogni giorno il guardascambi era sceso in città in cerca della conferma definitiva della propria morte. Fra vedove potenziali e anziani affranti, aspettava fin dalla prima mattina che l'ufficio delle poste pubblicasse i nominativi dei caduti al fronte. Tutte le ultime trincee del grande conflitto gli erano sfilate davanti quotidianamente senza che nelle liste figurasse mai il nome di Thadeus Dreyer, quel nome arcano e irrespirabile che mio padre non riusciva a distruggere del tutto. Forse immaginava che, tornato a casa, avrebbe trovato una lettera in cui i genitori, magari confusi per la notifica del decesso della recluta Thadeus Dreyer, gli scrivevano al suo nuovo focolare nella regione di Salisburgo per esigere spiegazioni. Forse si consolava pensando anche che non era stato lui a interrompere i contatti con i miei nonni, ma che piuttosto loro, dopo aver ricevuto una comunicazione funebre che ben poteva non essere giunta al nostro ufficio postale, avessero finito per piangere la sua morte pensando a un cadavere i cui tratti dovevano ormai essere stati definitivamente cancellati da una scheggia francese o dai vermi balcanici.

Quegli ipotetici assassinii perpetrati ogni giorno contro se stesso devono averlo consolato ben poco, perché presto si era consegnato anima e corpo a cercare di legittimare la sua nuova vita con tutti i mezzi possibili. Forse gli sarebbe piaciuto concepire di colpo un centinaio di figli che potessero propagare il suo nuovo nome per ogni dove, ma la donna scelta allo scopo non aveva saputo dargliene più di uno. Un figlio che, peraltro, era arrivato piuttosto tardi, visto che sono nato alla fine della guerra e dopo una sequela di gravidanze fallite con cui la natura sembrava ricordare a mio padre l'invisa falsità non solo del suo cognome, ma anche del suo stesso corpo. Prima della mia nascita gli abitanti della regione si erano abituati a vedere incinta e senza figli la sposa del guardascambi Kretzschmar. Perciò quando l'ultima di quelle gravidanze si era conclusa felicemente, non erano mancati motivi alle malelingue per dubitare della legittimità di quel bambino.

Sconfitto così dagli ostacoli che perfino la natura imponeva alla sua nuova identità, mio padre aveva dedicato le energie rimaste a dimostrare a tutti che il suo destino era sempre stato quello di un irreprendibile dipendente delle ferrovie. Il suo impegno, però, aveva preso la strada di una fissazione ferroviaria degna di miglior causa. Protetto dalla discutibile premessa che un uomo altro non è che il proprio mestiere, Viktor Kretzschmar si era trasformato nel guardascambi più zelante e meglio preparato della nascente industria ferroviaria che la guerra ci aveva lasciato in eredità. Oltre allo scambio di binari, che realizzava tutti i pomeriggi con rituale precisione, mio padre aveva ricoperto le mura di casa con un'infinità di attestati che la compagnia gli assegnava anno dopo anno in riconoscimento del suo lavoro. In quei documenti non si diceva nulla che non fosse già stato stampato su quelli dei suoi predecessori, ma lui li ostentava come reiterativi certificati di nascita, indiscutibili documenti d'identità nei quali i suoi datori di lavoro lo accreditavano davanti al mondo intero come una specie di unto dei treni. Come se non bastasse, aveva pazientemente riunito un autentico archivio ferroviario a complemento del suo enciclopedico sapere sul proprio lavoro: diagrammi di macchinari antichi e moderni, timbri postali, dagherrotipi, stampe accurate, estesi piani di linee ferroviarie in paesi dai nomi impronunciabili, e perfino una caterva di romanzi a tema del tutto o parzialmente ferroviario che mio padre leggeva con quella lentezza da analfabeta che

non aveva mai potuto completamente scrollarsi di dosso. Tutte queste reliquie erano state il principale mobilio della mia casa d'infanzia. E al tempo stesso i miei compagni di gioco, i miei libri di testo, i fantasmi metallici o cartacei che presto avevano significativamente ridotto lo spazio della nostra casupola, come se, con essi, Viktor Kretzschmar fosse riuscito finalmente a supplire ai fratelli che non avevo avuto.

Non so in che momento la nostra casa era diventata insufficiente per alloggiare la materializzazione dei deliri di mio padre. Quanto aveva e sapeva delle ferrovie gli sarebbe già bastato per laurearsi a Vienna come integerrimo ingegnere ferroviario, ma poi si era dovuto contentare della costruzione di un piccolo capanno annesso alla nostra casupola. Era lì che mio padre aveva messo su il suo plastico del mondo, un mondo di treni tisici i cui abitanti sarebbero stati sempre ben lungi dal sospettare che il loro creatore fosse un demiurgo artefatto e senza nome. L'immagine più chiara che conservo di mio padre in quegli anni è quella del suo sguardo stravolto di fronte a piccole locomotive portate da Londra o Berlino, di fronte a paesini pacifici lavorati in legno di pino e al minuscolo capanno per gli attrezzi dipinto con i colori della linea ferroviaria austriaca e abitato da un ussaro di piombo mascherato da guardascambi. Tutti i pomeriggi, mio padre maneggiava contento quel soldatino provando innumerevoli scambi di rotaie fino a raggiungere una perfezione che non aveva niente d'infantile. Da parte mia lo osservavo affascinato, cercando di dimenticare che in quei momenti mia madre andava a Salisburgo in cerca di un lavoro, non sempre nei limiti dell'onore o della legalità, che le permettesse di supplire agli scoperti che le fissazioni ferroviarie di Viktor Kretzschmar avevano cominciato a lasciare nelle nostre finanze.

L'incidente risaliva al 1933, poco dopo l'ascesa di Hitler a cancelliere della Germania. Nessuno di noi aveva potuto vedere né udire lo scontro fra i treni, perché si era verificato molti chilometri più su della cabina di manovra, in una valle vicina alla città di Salisburgo. Tuttavia, coloro che poi erano stati chiamati a testimoniare davanti al tribunale ferroviario, riportarono i fatti con una tale meticolosità che per me tutto finì per assumere un effetto di inverosimiglianza, come se la precisa descrizione delle fiamme, i vagoni dilaniati, i cadaveri incastrati tra le lamiere roventi e i feriti a chiedere aiuto in mezzo alla pianura, fossero piuttosto esistiti nella dilagante immaginazione dei testimoni. Durante il processo, mio padre ascoltava una a una quelle descrizioni seduto su un panchetto che lo faceva sembrare più piccolo di quello che era, come se avesse cominciato a tramutarsi nel guardascambi di piombo che fino a quel giorno aveva vegliato sul corretto transito dei suoi trenini giocattolo. Era invecchiato dalla sera alla mattina, ma nello sguardo fermo e nell'attento ascolto che prestava alle invettive dei suoi accusatori non traspariva nessuna colpa. Qualcos'altro sembrava preoccuparlo. Si sarebbe detto che il disastro, che si ipotizzava provocato dalla sua negligenza, gli interessasse molto meno dei motivi segreti che lo avevano originato.

Durante uno dei pochi colloqui avuti con lui nel corso del processo, mio padre mi aveva chiesto di fargli avere quanto prima la lista dei periti nel deragliamento. Non era stato facile ottenerla, e quando alla fine gliel'avevo consegnata, quasi mi pentii di

averlo fatto: mentre leggeva i nominativi delle vittime, il suo viso aveva assunto un pallore mortale che a partire da quel giorno non lo avrebbe abbandonato mai più, le sue labbra sussurrarono al mondo imprecazioni fino ad allora a me sconosciute, e i suoi occhi percorsero la lista cento volte con una rabbia cieca, sicuramente superiore a quella con cui, anni prima, aveva cercato il nome di Thadeus Dreyer fra i caduti in battaglia. Alla fine, mio padre aveva ridotto la lista in pezzi minuti come il suo plastico ferroviario e mi aveva salutato in silenzio aspettando senza tanta speranza la sentenza del tribunale.

Giorni dopo il guardascambi Viktor Kretzschmar veniva condannato alla reclusione per negligenza colposa. In quel momento mi era sembrato che si stesse commettendo la più grave ingiustizia della storia, ma qualcosa dentro di me mi aveva rivelato all'improvviso che, in realtà, mio padre pagava così l'ultimo e fallito tentativo di saldare un vecchio debito con i suoi fantasmi. Già mia madre mi aveva minuziosamente confessato la vera origine del suo nome e del suo posto di lavoro, e non c'erano dubbi che in quello scambio di identità perpetrato anni prima su un treno diretto al fronte orientale dovevano trovarsi le ragioni dell'incidente e la giustificazione di una condanna penale che sarebbe potuta essere ancora più pesante.

Mentre ascoltavo il racconto disincantato di mia madre, avevo ricordato che il pomeriggio prima dell'incidente mio padre, che era andato in città con il pretesto di prendere un catalogo di locomotive, era rientrato a casa stranamente ebbro e si era chiuso tutta la sera nel capanno dove custodiva i suoi modellini ferroviari. La mattina seguente, dopo aver buttato la chiave del capanno, era tornato al lavoro cercando di dissimulare un tormento che si era prolungato fino al momento di scambiare i binari. Durante il calvario nei tribunali, mio padre giurò più volte che un improvviso attacco d'asma, conseguenza di una malattia respiratoria che era debitamente registrata nei suoi documenti d'identità, gli aveva impedito di arrivare in tempo per effettuare lo scambio. Comunque, al momento di determinare la sua responsabilità nella catastrofe l'argomentazione era servita a poco, e confesso che non aveva convinto neanche me e mia madre.

Istigato dai sospetti seminati in me dalle confessioni di mia madre e dalla sentenza del tribunale, quello stesso pomeriggio ero tornato a casa, avevo forzato la serratura del capanno e dentro vi avevo trovato la conferma ai miei presentimenti: nel suo piccolo universo ferroviario, mio padre aveva provato la catastrofe che gli era costata libertà e sonno. La locomotiva e i vagoni giacevano adesso in mezzo al plastico, senza fiamme e senza morti, ma evocando nelle loro silenti rovine il disastro che, per la prima e unica volta nella vita, Viktor Kretzschmar era riuscito a far corrispondere nel mondo reale. Per terra, a incartare il piccolo ussaro di piombo in divisa da guardascambi, c'era un foglio di giornale con la notizia che il tenente colonnello Thadeus Dreyer, decorato con la Croce di Ferro per le sue eroiche azioni sul fronte orientale durante la guerra del quattordici¹, il giorno dopo sarebbe andato a Salisburgo come invitato speciale a un vertice della sezione austriaca del Partito Nazionalsociastica. Mio padre, alla fine, aveva trovato l'uomo cercato per tanti anni,

¹ La prima guerra mondiale nel romanzo viene chiamata anche Grande Guerra o guerra del quattordici. (N.d.C.)

un uomo che adesso godeva di un destino che non gli apparteneva e che soltanto con la morte, compresi, avrebbe potuto reintegrarsi nel suo primo padrone.

Non erano trascorse due ore dalla scoperta nel capanno quando mia madre era rientrata a casa accompagnata da colui che avrebbe segnato per sempre la mia vita. La mattina, quel personaggio maestoso e inquietante si era mescolato fra il pubblico del processo, e lì era rimasto fino all'ultimo, aspettando la sentenza del tribunale ferroviario con la magnificenza propria di un giudice ultraterreno. Quella mattina, anche mia madre lo aveva notato, ma non con la diffidenza con cui guardiamo un estraneo che all'improvviso si mischia nelle nostre tragedie personali, bensì con l'inequivocabile espressione di chi distingue una vecchia conoscenza in mezzo alla folla. A giudicare dagli sguardi di mia madre, l'uomo si trovava lì con diritto, quasi facesse parte della bizzarra scenografia che gli uomini avevano messo in piedi per giudicare il crimine di Viktor Kretzschmar.

Da parte mia, devo confessare che la provvidenziale irruzione di quell'uomo nel processo non era bastata a levarmi del tutto di dosso la diffidenza che mi provocavano il suo aspetto, le sue parole forbite e l'impegno che, a partire da quel giorno, ha sempre mostrato nel guidare i miei passi di orfano carcerario.

«Il signor Goliadkin è un vecchio amico di famiglia» aveva mentito mia madre mentre apriva la porta di casa. «Lui ci aiuterà ad andare avanti ora che tuo padre è caduto in disgrazia.»

Ancora tormentato dalla recente ispezione nel capanno, ero a malapena riuscito a farfugliare un mugolio di benvenuto, e molto meno a dissimulare la mia sorpresa quando il visitatore aveva teso la mano sinistra per salutarmi.

«Ho perso il braccio a Verdun» era stata la sua spiegazione accompagnata da un sorriso acquoso, fra il meccanico e il divertito davanti alla goffaggine con cui avevo risposto al suo saluto.

Nel frattempo mia madre si affannava a preparare una tazza di caffè. Per il momento non sembrava disposta a fornirmi altri chiarimenti sull'ospite né a commentare la sentenza del tribunale. Forse pensava che l'intromissione del signor Goliadkin nel nostro fiammante piccolo mondo di disonore e abbandono fosse sufficiente a farci chiudere di colpo la vita con il guardascambi e inaugurare una nuova esistenza. E, in qualche modo, non si sbagliava: basso e paffuto come uno gnomo, il signor Goliadkin si era seduto e adesso ammonticchiava una quantità tutt'altro che disprezzabile di banconote.

«Mi sembra» aveva poi detto «che oggi il tribunale ferroviario ha commesso una enorme ingiustizia con il signor Kretzschmar. La prego, ragazzo, di accettare questa piccola manifestazione di solidarietà».

Le sue parole avevano impregnato l'aria della nostra abitazione di una trascuratezza più simile alla rassegnazione che alla benevolenza. Era come se la sua visita, la sua elargizione e perfino la sua compassione verso mio padre fossero parte di un rituale assunto malvolentieri, il pagamento solenne di un vecchissimo debito da parte di un giocatore moroso. Mia madre doveva aver percepito quei dubbi nel notare che io, pietrificato accanto alla porta, non mi facevo avanti per accettare l'offerta del signor Goliadkin.

«Prendili» mi aveva ordinato con insolita autorità, indicando le banconote che il nostro ospite aveva disposto sul tavolo. «Quei soldi ci appartengono».

E mentre lo diceva, aveva posato violentemente una tazza di caffè davanti alla mano vedova del signor Goliadkin.

Non avevo mai visto mia madre tanto adombrata e allo stesso tempo tanto sicura di quello che diceva. Abituato fin da piccolo ai suoi silenzi di donna sottomessa e abbandonata per le manie del marito, avevo capito che lei non soltanto dava per liquidata la propria vita al fianco del guardascambi Viktor Kretzschmar, ma che, per qualche strana ragione, era effettivamente convinta che il denaro del nostro visitatore ci apparteneva. Né allora né mai si è preoccupata di spiegarmi il motivo di quella sicurezza, e credo abbia fatto bene. Dopotutto, si trattava di una parte della storia che solo a me toccava dipanare, una storia che, se non fosse stato per la sua discrezione, sicuramente sarebbe caduta nel dimenticatoio nello stesso istante in cui il signor Goliadkin, bofonchiando con impaccio l'invito ad andarlo a trovare a Vienna se passavo di lì, aveva chiuso dietro di sé la porta di casa senza neanche aver toccato il caffè.

Molte volte, a partire da quella sera, mi sono ritrovato ad accettare i suoi favori, ma in rare occasioni sono riuscito a stringere il legame che, suppongo, deve esistere tra un giovane di provincia e il suo generoso benefattore. Quell'uomo acquisì ben presto l'inquietante abitudine di entrare e uscire dalla mia vita al momento giusto, sempre con la brusca brevità di chi compie una missione non del tutto gradita. In individui come lui persiste infallibilmente un certo disagio a fingere, una flagrante incapacità a nascondere del tutto la scaltrezza delle proprie azioni, anche quando queste sembrano benevole, persino eroiche. Fin dall'inizio mi è stato chiaro che il signor Goliadkin non mi aveva messo davanti quelle banconote spinto dalla filantropia, e ancor meno dalla supposta amicizia che lo univa ai miei sfortunati genitori. Comunque, la certezza che le mie stesse ragioni per superare la difficoltà del momento, insinuate poco a poco dalla fatale ispezione nel capanno, non potevano considerarsi dentro le leggi della moralità, mi ha portato non solo ad accettare l'aiuto di quell'angelo sconcertante, ma anche a credere che, qualunque fosse l'origine della sua misericordia, la giustizia divina lo aveva messo sulla mia strada perché io potessi vendicare un giorno l'onore perduto del guardascambi Viktor Kretzschmar.

La prima cosa che avevo potuto accertare dopo la visita di Goliadkin e la detenzione di mio padre era che il tenente colonnello Thadeus Dreyer aveva annullato all'ultimo minuto il viaggio a Salisburgo. Nulla dicevano i giornali sui motivi che quel giorno lo avevano portato a procrastinare il suo incontro con la fatalità, ma io ero sicuro che lui, dopo, dovesse aver considerato quelle ragioni come un segno divino. Chi poteva fargliene una colpa? In fin dei conti, quella fuga fortuita dalla morte non poteva essere stato altro che il segnale inequivocabile che Dio lo considerava degno di un grande destino, una missione prestabilita che mio padre, il vero Dreyer, non avrebbe mai portato a buon fine.

In un primo momento, pensare che questo fosse stato il pensiero del tenente colonnello Dreyer nel ricevere la notizia del deragliamento e della successiva condanna di un certo Viktor Kretzschmar, mi aveva provocato un incontenibile

attacco di rabbia. Poi, però, io stesso avevo cominciato a temere che la sonora sconfitta di mio padre fosse effettivamente la conferma che, in casi rari, la fortuna corregge i propri errori e finisce per riassegnare alle sue creature il nome o la sorte che avrebbero dovuto essere loro fin dal primo giorno della creazione.

Suppongo che anche mio padre abbia interpretato la sconfitta come la conferma divina della propria incontestabile mediocrità, perché da allora aveva rinunciato per sempre a qualsiasi tentativo di ingraziarsi la vita che gli era toccata. Per lui, la prigione locale si era trasformata solo nell'immagine esteriore del corpo al quale adesso si sentiva definitivamente incatenato. Se prima dell'incidente dal suo viso traspariva almeno un pizzico d'ira illusa dalla vendetta, con il passare degli anni non era rimasta in lui neanche la più remota possibilità che il passato o il futuro potessero essere ribaltati per mano sua. Abbandonato da mia madre, e forse un po' sconfitto dai fantasmi di chi aveva fatto morire tra le lamiere, poco a poco si era immerso in un silenzio cupo e talmente pesante da incurvargli la schiena fino alla cintola. Così isolato e distrutto, non si era scomposto neanche quando, anni dopo, gli avevo comunicato che, grazie ai buoni uffici del suo amico il signor Goliadkin, il suo nome era apparso in una lista di prigionieri politici amnistiati dal governo nazista.

Ciò era accaduto a metà del 1937, solo quattro anni dopo l'incidente e il trionfo dei nazisti nella vicina Germania. Goliadkin mi aveva comunicato la scarcerazione di mio padre con un festoso telegramma con il quale, inoltre, approfittava dell'opportunità per reiterarmi l'invito a visitarlo in città, questa volta Berlino, dove si augurava per me una carriera fortunata al fianco di certe persone che si erano dette interessate a conoscermi. A quel tempo, io avevo quasi del tutto cancellato l'idea di comodo che la sorte di mio padre poteva essere un meritato castigo per la sua mediocrità e, conseguentemente, avevo cominciato a riconsiderare la mia sorda intenzione di far pagare a Thadeus Dreyer il crimine di essere sopravvissuto. Il crollo fisico e mentale del guardascambi Viktor Kretzschmar, dimenticato perfino da se stesso nell'oscurità della cella, aveva scavato nel mio animo un gigantesco pozzo che adesso calamitava tutti i miei pensieri, tutta la mia energia vitale. Perciò, invece di debilitarli, il telegramma del signor Goliadkin era arrivato giusto in tempo per rafforzare i miei propositi, visto che anche la provvidenziale liberazione di quella rovina umana in cui si era trasformato mio padre mi era sembrata allora una burla, una provocazione da parte di quegli esseri opulenti che, come Goliadkin o lo stesso Dreyer, si sentivano ancora in diritto di manipolare arbitrariamente il destino degli umiliati. Il mio oscuro benefattore poteva ben servirsi di mio padre per soddisfare i propri deliri di grandezza, ma io non ero disposto a sottomettere anche le mie decisioni ai suoi desideri di giustizia. Lì lui si impegnava ad aiutarci. Io mi sarei occupato scrupolosamente che il suo aiuto operasse solo per portare a buon fine la ribellione che una volta mio padre aveva manifestato contro uomini come Thadeus Dreyer.

Avevo sempre saputo che non mi sarebbe stato facile arrivare fino a Thadeus Dreyer, ma mai avrei immaginato che la sua fortuna sarebbe stata tale che la stessa storia del secolo avrebbe finito per proteggerlo. Quell'anno, oltre che con i grandissimi sconvolgimenti dovuti all'inaspettato trionfo dei nazisti, Berlino mi

aveva accolto con la notizia che il vecchio avversario di mio padre aveva ottenuto il grado di generale e che, per colmo, era annoverato tra i più vicini collaboratori del maresciallo Göring. Nessuno sapeva dirmi con certezza quale ruolo ricoprisse all'interno dell'alto comando del Reich, ma a giudicare dalle sue peregrinanti apparizioni pubbliche e dal mistero delle sue cariche, comandava uno dei progetti di alta sicurezza con i quali Göring guadagnava la fiducia del Führer. Alcuni ufficiali che avevo potuto conoscere quasi subito grazie al signor Goliadkin parlavano evasivamente di Dreyer, come se si trattasse di un superiore allo stesso tempo potente e scomodo, un austriaco *parvenu* il cui ascendente sui piani del maresciallo Göring e dello stesso Führer era, anche per loro, inspiegabile. Goliadkin, da parte sua, adduceva a propria difesa che i suoi rapporti con i nazisti si limitavano, come per molti uomini d'affari a quel tempo, a legami più economici che politici. Per questo, disse, era dispiaciuto di non potermi aiutare in una ricerca che, per di più, gli sembrava tanto strana quanto ingiustificata.

«Se le interessa tanto la milizia» mi aveva suggerito con noncuranza in uno dei pochi colloqui con lui «le consiglio di arruolarsi subito nell'esercito e di affiliarsi quanto prima al partito».

La proposta non era del tutto insensata, ed era evidente che il mio benefattore aveva i mezzi necessari per far sì che la mia carriera militare prendesse il via in modo più che adeguato. Il suo ufficio era sempre pieno di giovani provinciali che, come me, di sicuro aspettavano il segnale di quel mecenate della gioventù tedesca per indossare i loro migliori vestiti e presentarsi subito nella tana di un ufficiale con troppi debiti per negare qualcosa ai raccomandati del potente signor Goliadkin. Curiosamente, non mi imbattei più in quei giovani ansiosi, ma ero sicuro che il nostro benefattore aveva saputo collocarli in seno al Reich con l'onnipotenza propria di chi controlla a piacimento i fili dell'umanità.

Intanto, all'inizio mi ero preoccupato di seguire solo in parte il consiglio del signor Goliadkin. La milizia in quel momento mi risultava appena meno che disprezzabile. Inoltre, quello era un ambiente in qualche modo ostile a un cittadino austriaco e, forse, troppo lento nella sua gerarchia per permettermi un giorno di accedere al generale Dreyer. Così mi ero limitato ad affiliarmi alla gioventù del Partito Nazionalsocialista in attesa che presto, per qualche altra via, mi si presentasse l'occasione che tanto desideravo.

Anni dopo ho capito che in realtà intraprendere da subito la carriera nell'esercito del Reich sarebbe stato esattamente lo stesso. E lo dico non solo per il fatto evidente che, alla fine, qualsiasi professione in quella nazione si è convertita poi in una carriera militare, ma anche perché il generale Thadeus Dreyer, diventato da perseguitato persecutore, prima o poi mi avrebbe trovato. Il nostro incontro non era questione di tempo, né dipendeva dalle decisioni che io credevo di prendere nell'esercizio di una libertà che ha sempre avuto un che di illusorio. Senza saperlo, il mio ruolo in quegli anni si è limitato al percorrere un labirinto le cui barriere si aprivano e si chiudevano davanti a me per condurmi esattamente dove gli altri volevano portarmi. Insomma, in quegli anni ho goduto di tanta libertà quanta può averne un roditore che, abbruttito, percorre un caotico modello del cosmo.

I miei giorni nel Reich, alternati a una folgorante parabola nell'Istituto per Ingegneri Ferroviari, trascorrevano con il turbinio caratteristico di quei tempi. È vero che l'ansia di arrivare al generale Dreyer appena mi si fosse presentata l'occasione non smetteva mai di pressarmi, ma confesso che in certi momenti avevo perfino dimenticato i termini precisi da cui dovevo farmi guidare in ogni mia azione. Allora a Berlino non c'era niente di più futile di un motivo personale, qualunque esso fosse. Anche la memoria degli individui reali finiva per fondersi nel blocco immenso di un futuro comune e magniloquente dove uomini come mio padre non avrebbero più dovuto preoccuparsi per le loro meschinità, tanto meno per la legittimità di un nome che si sarebbe dissolto nell'entusiasmo di folle anonime e felici. Una tale prospettiva poteva abbagliare chiunque, ma a volte, quando mi scoprivo obnubilato in mezzo a una riunione o a una sfilata, la molla clandestina dei miei motivi per trovarmi lì, estranei e pure contrari a quelli del partito che mi aiutava, mi obbligava a un ritorno straziante al buon senso o al ricordo concreto e misero di mio padre. Allora tornavo a casa con un groppo alla bocca dello stomaco o semplicemente mi sprofondavo in interminabili sbornie che ben poco aiutavano a rimediare al dolore che in me, come in molti altri, infliggeva quella lotta senza tregua tra la massa esultante e l'anima eccezionale di ogni uomo.

Voglio pensare che in certa misura siano stati gli scacchi a salvarmi dalla follia o dall'abbreviare con un colpo alla tempia la lunga attesa dei miei giorni berlinesi. Certamente erano passati molti anni dall'ultima lezione di scacchi di mio padre, ma presto avevo capito che non soltanto ero ancora capace di calcolare una degna difesa sulla scacchiera, ma che ora potevo trovare nel gioco un piacere che fino a quel momento mi era risultato completamente sconosciuto. Dalla sera alla mattina, avevo compreso che la mia iniziale goffaggine con gli scacchi si doveva piuttosto alla violenza con cui mi erano stati insegnati. Le fissazioni e l'astio del guardascambi Viktor Kretschmar si erano infiltrati nelle sue lezioni fino a farmi credere che i segreti di quel gioco, al quale lui conferiva tanta importanza, mi erano stati vietati fin dalla nascita. Adesso, invece, gli scacchi mi offrivano la favolosa opportunità di esercitare la mia malconcia mente e così recuperare l'essere che, giorno dopo giorno, minacciava di frantumarsi in mezzo alla folla eccitata. Davanti alla scacchiera, anche lo spettro di Dreyer mi sembrava inoffensivo, e il mondo intero sfilava per me come se, almeno per un istante, io avessi cessato di esistere fra gli uomini per atteggiarmi a dio solitario, la cui libertà era tanto grande come infinite erano le possibilità di dare scacco al Re.

Curiosamente, Goliadkin aveva manifestato enorme entusiasmo per il mio ritorno ai misteriosi territori degli scacchi. Le mie altre decisioni o cambiamenti di rotta sollevavano lasciarlo indifferente, come se si trattasse di prevedibili postille a un dramma di cui conosceva gli sviluppi a memoria. Con gli scacchi, invece, il suo interesse era stato così smisurato da risultarmi imbarazzante. Appena avevo cominciato a muovermi tra club e tornei, il signor Goliadkin si era degnato di trasformarsi nel testimone rigoroso dei miei trionfi e delle mie sconfitte. Si presentava immancabilmente nei saloni al momento di iniziare la partita e lì rimaneva, muto e attento, come al processo di mio padre, prendendo nota di ogni mia

mossa con la sua indistruttibile mano sinistra, approvando con la testa l'annuncio dei miei scaccomatti, o dissimulando una smorfia di rammarico quando constatava la perdita della mia Regina. Era chiaro che il mio benefattore non conosceva quasi per niente i segreti degli scacchi, e neanche le regole più rudimentali. Tuttavia, seguiva i miei progressi con l'entusiasmo di un dilettante. E anche se era solito andarsene prima che io potessi salutarlo, mi lasciava sempre con la sensazione che la partita era stata messa in scena esclusivamente per lui.

Nel giro di qualche mese avevo fatto enormi progressi nel gioco, e mi vantavo dell'assenza a Berlino di un solo maestro che, almeno una volta, non fosse capitato davanti ai miei assalti.

«Tutti meno uno» mi aveva provocato un giorno il signor Goliadkin venuto a conoscenza delle mie ostentazioni, e aveva aggiunto che, se lo desideravo, avrebbe fatto in modo di introdurmi al club scacchistico di Reynhard Heydrich, il cui più abile e assiduo ospite era Thadeus Dreyer.

Tanto era bastato per riportarmi subito alla realtà. Fino a quel giorno, Goliadkin non aveva dato mostra di conoscere i motivi segreti che, in altri tempi, mi avevano spinto a domandargli di Dreyer. Ma adesso non vi erano dubbi che li aveva sempre saputi e anzi li aveva favoriti con pazienza come se anche lui, per una ragione che andava al di là dei legami che potevano unirlo ai miei genitori, fosse rimasto ad aspettare il momento giusto per favorire un incontro che non poteva finire, come voleva il guardascambi Viktor Kretschmar, con un grossolano assassinio, ma precisamente davanti a una scacchiera.

Quel giorno avevo provato per l'ermetico signor Goliadkin un rispetto ed un'ammirazione che sfioravano l'amicizia. All'improvviso mi ero sentito legato a lui dal proposito comune di far precipitare nell'ignominia il generale Thadeus Dreyer. Qualunque motivo avesse per umiliarlo, adesso lui contava su di me per realizzare i suoi obiettivi. Perciò non mi aveva dato fastidio pensare che quell'uomo avesse diretto i miei passi spinto da qualcosa di diverso dalla benevolenza. Con varianti a me sconosciute, il suo scopo era uguale, al mio, e lui aveva capito prima di me che la mia vendetta non si sarebbe completata con l'omicidio di un personaggio famoso, bensì con l'annichilimento totale del mio nemico per mezzo di una umiliazione pubblica in una partita a scacchi simile a quella che, tempi addietro, gli era servita per usurpare il destino di mio padre.

L'entusiasmo per le ipotetiche intenzioni di Goliadkin mi era durato poco, perché una sera avevo scoperto che neanche lui era il legittimo detentore del mio destino. L'illuminazione era scaturita da un incontro casuale, di quelli che costellano l'esistenza degli uomini che, come me e mio padre, non sembrano destinati a indirizzare le proprie vite.

In un piccolo sobborgo di Berlino, in cui ero capitato durante una delle mie tumultuose bisbocce con la gioventù hitleriana, mi ero trovato di colpo abbandonato dai miei compagni in un caffè di quart'ordine dove regnava un'aria veramente lugubre. Fuori cadeva una pioggia sporca e insopportabile e avevo deciso che era meglio aspettare che svanissero i vapori dell'alcol per non rischiare di sparire nella buriana come uno dei tanti vecchi ubriachi che accolgono l'alba berlinese congelati

per strada. Ricordo vagamente che il posto dove mi trovavo sembrava un'immensa scatola di fiammiferi, una casa simile a quelle che un tempo ero solito visitare nelle mie goliardate universitarie. Nel caffè regnava un odore di birra e cerane, come un tappeto di solitudini malaticce steso su un bancone dove, a quell'ora, servivano soltanto una specie di acquavite annacquata. Mi trovavo lì come si può trovare un naufrago che ore prima si credeva ritto sulla coffa di un brigantino e non riesce a capire quando e perché sia avvenuta la rovina della sua imbarcazione.

All'improvviso, dalla finestra, avevo visto passare due sagome che si erano fermate all'angolo più vicino a intavolare una tranquilla conversazione, indifferenti all'assalto della pioggia. La penombra non mi permetteva di distinguere altro che i contorni di quelle figure, il cui unico tratto inequivocabile era un'aria militare che subito mi aveva fatto pensare a due ufficiali assorti in una conversazione segreta, forse sovversiva. Un'incomprensibile curiosità mi aveva spinto allora a uscire dalla casupola e ad avvicinarmi a loro. Uno dei due, robusto e slanciato come un vichingo, mi dava le spalle, mentre l'altro; più basso e tarchiato, lo ascoltava con l'evidente sottomissione di un subalterno. I lineamenti imprecisi di quest'ultimo, le poche parole di risposta al suo interlocutore che riuscivo a sentire e il portamento da vecchio attendente mi avevano risvegliato nella mente un ricordo che lì per lì mi risultò impreciso, ma che presto si era delineato davanti ai miei occhi con assoluta chiarezza: senza dubbio quell'uomo non poteva essere altri che il signor Goliadkin. Ancora oggi nella memoria mi perdura la vaga sensazione di inquietudine che quell'incontro produsse nel mio spirito moderatamente alterato dall'alcol. In altre circostanze non avrei esitato ad avvicinarmi al mio benefattore, pronto a ringraziarlo una volta ancora per i suoi innumerevoli favori e, forse, ad approfittare dell'occasione per invitarlo a presentarmi il compagno, il cui solo aspetto lasciava capire che si trattava di un importante membro dell'esercito del Reich. Ma qualcosa in quelle ombre sfuggenti e inzuppate mi aveva impedito di abordarle. Una vaga intuizione, uno di quegli istanti di fugace lucidità che a volte ci segnano con lo strepito di un lampo, mi diceva che il caso non mi aveva condotto quella sera fino al signor Goliadkin per infastidirlo con i miei ringraziamenti, bensì per rivelarmi che niente in questa vita capita con la gratuità che siamo soliti attribuirle.

Infatti, avevo appena inquadrato Goliadkin che questi, dalla poca distanza cui si trovava, dovette intuire la mia presenza. Una repentina interruzione della voce, un impercettibile gesto al suo interlocutore avevano fatto sì che questi guardasse in alto e mi dedicasse alla fine il suo sguardo umido di pioggia, la fisionomia netta e forse prematuramente invecchiata del generale Thadeus Dreyer. So che nessuno dei due mi poté riconoscere nella penombra della sera, ma la mia intromissione nel loro dialogo clandestino dovette metterli in un'agitazione uguale, se non maggiore, a quella che loro avevano appena provocato in me. Credendomi forse una spia delle molte che a quei tempi pullulavano nelle strade di Berlino, avevano subito nascosto le facce nei risvolti dei cappotti ed erano penetrati nell'oscurità con passi lunghi e frettolosi.

La prima cosa che mi ero chiesto mentre camminavo di ritorno a casa era come il signor Goliadkin fosse finito nelle mani di Dreyer. Mi sembrava assurdo che entrambi, detentori di due fili apparentemente così diversi della mia esistenza, potessero perfino avvicinarsi per comparire nella stessa scena. Se il signor Goliadkin

non era stato altro che uno strumento dell'usurpatore del destino di mio padre, allora ogni mio successo doveva essere considerato un'umiliante e perciò inaccettabile assunzione di colpa da parte di Dreyer. O peggio ancora, forse allora il suggerimento del mio benefattore di sfidare Dreyer a scacchi invece di ucciderlo, doveva essere stato un modo sottile di ridurre il potenziale assassino del suo padrone all'ostentazione di un ragazzo rancoroso che, sicuramente, avrebbe smesso di assediare quando fosse stato definitivamente sconfitto dal generale, al quale questa seconda umiliazione dei Kretzschmar sarebbe servita a confermare che il proprio nome e il proprio eroico destino erano un segno divino.

D'altra parte, neanche pensare che la relazione tra Dreyer e il signor Goliadkin fosse un fatto casuale, del tutto estraneo al vortice della mia carriera, mi tranquillizzava molto. Nel giro di pochi giorni avevo capito che non era questa inaspettata unione di contrari che mi stava facendo uscire di senno, quanto piuttosto la vaga certezza che la visione della faccia di Dreyer, contemplata fino a quel giorno in fotografie sbiadite o in riunioni affollate, mi aveva suscitato. Di quell'incontro nella notte berlinese perdurava irremissibilmente un viso la cui armonia mi era subito risultata troppo familiare, troppo sospetta. Quel profilo un po' meno invecchiato, quello sguardo leggermente strabico e quella chioma che adesso cominciava a imbiancarsi, li avevo scrutati mille volte davanti allo specchio. Adesso i tratti del generale Thadeus Dreyer mi venivano forniti con la mortificante insistenza di un ritratto del mio stesso futuro, non quello che mio padre avrebbe voluto per me, bensì quello che, immancabilmente, portano scritto tutti gli uomini dall'istante stesso del concepimento, un destino che perdura fino all'ultimo giorno della loro vita.

Forse all'inizio l'idea che Dreyer potesse essere mio padre era stata troppo imbarazzante per meritare il credito della certezza. Il tempo, tuttavia, avrebbe finito per assegnarle questa categoria, non so se per mia disgrazia o per mia salvezza.

Le nostre truppe avevano invaso la Polonia nell'autunno del 1939. La guerra era tornata in Europa, ma le cose scorrevano con il turbinio dell'inedito, come se tutto stesse accadendo per la prima e unica volta nella storia. Un bailamme di marce, stendardi e metalli oscurava il cinereo spettacolo di migliaia di persone destinate come un solo uomo all'immolazione. Nel contingente austriaco dell'esercito del Reich regnava uno sconfinato entusiasmo, e non posso negare che io stesso, dimenticando per un momento quanto detestavo tutto ciò, mi lasciavo trasportare dalla tempesta.

Dopo l'incontro rivelatore nei sobborghi berlinesi, avevo potuto verificare che il mio benefattore in realtà era un fedele attendente del generale Thadeus Dreyer. A quanto pare, i due uomini si erano conosciuti e avevano combattuto insieme nel disastroso fronte dei Balcani, durante la guerra del quattordici, e da allora Goliadkin aveva accompagnato colui che sarebbe tornato dal fronte per ricevere quella Croce di Ferro che mio padre aveva sempre creduto di meritare. Era quindi fuor di dubbio che Dreyer sapeva della mia esistenza, o meglio che questa praticamente gli apparteneva, come in passato gli era appartenuta quella di mio padre. Confesso che all'inizio non mi feci scrupolo di odiarlo per una così audace appropriazione del mio destino, ma nei mesi trascorsi fra quella scoperta e l'occupazione della Polonia, ero stato invaso

da un lento smarrimento, uno strepitoso scontro di sentimenti che infine mi aveva convinto che Dreyer, pentito dell'inganno, avesse deciso di risarcire a modo suo il disastro del guardascambi Viktor Kretzschmar. Quella, una volta di più, era un'idea grossolana e di comodo, una specie di pusillanime autogiustificazione per non portare a conseguenze estreme i miei propositi vendicativi, ma una tale convinzione mi aiutava a rendere più sopportabile un vuoto che, in tempi in cui tutto sembrava indirizzato verso una febbrile caduta nell'abisso, minacciava seriamente di sottrarmi l'ultimo appiglio che mi rimaneva nella vita. La trasformazione che aveva cominciato a insinuarmi: nell'animo si era poi presentata in eventi che poco a poco avevano fatto venire alla luce una certa disperazione, una grigia indecisione che, in qualche modo, sembrava avviata a confermare al mondo intero che io, nonostante i sospetti che Dreyer fosse qualcosa di più che mio nemico o protettore, meritavo piuttosto di essere figlio dello sconfitto guardascambi Viktor Kretzschmar.

Mia madre era morta cinque anni prima di sifilide, senza darmi neanche il tempo di assistere alla sua sepoltura. Mio padre, invece, si consumava in un ospizio di Francoforte, incapace di riconoscermi, figuriamoci di apprezzare i miei incerti sforzi per restituirgli la pace perduta. In tali circostanze, uno scontro letale con Thadeus Dreyer non avrebbe più rappresentato la resa dei conti del figlio di Viktor Kretzschmar con colui che aveva soppiantato il padre, ma un'immolazione personale in cui la rovina del guardascambi sarebbe ora passata in secondo piano. Comunque, il fugace incontro con il generale e il suo attendente nell'oscurità berlinese mi aveva bruscamente tolto qualunque desiderio di rimproverargli qualcosa. L'odio, quella forza motoria che negli ultimi anni aveva diretto ogni mia azione, era stato di colpo scalzato via da una totale indifferenza per gli uomini e i fatti, e pensavo che adesso non mi restava altro che cercare in Polonia quella fatalità che sarebbe spettata a Viktor Kretzschmar sul fronte orientale. All'improvviso, avevo sentito il dovere di addentrarmi in questa nuova guerra sperando che un cecchino paziente, nascosto nella macchia dei boschi slavi, mi annichilisse all'istante con un colpo sicuro e poi facesse a pezzi il mio corpo sotto una pioggia di sputi. Solo così avrei strappato a Thadeus Dreyer la vita che lui stesso aveva ricostruito grazie ai buoni uffici di Goliadkin, spinto non so se dallo scrupolo o da un incalzante desiderio di vivere, pure lui, un'esistenza alla quale aveva rinunciato da anni su un treno diretto alle trincee orientali. Pensare allora a una partita a scacchi con Dreyer mi era sembrata quasi una frivolezza, un impegno assurdo dal quale sarei uscito perdente, qualunque fosse stato il risultato. La mia morte, insomma, la mia morte stupida e vigliacca in una guerra non meno insensata, sarebbe stata l'unica maniera per far pagare a Dreyer una per una tutte le sue infamie.

L'impostore di mio padre, tuttavia, aveva dovuto in qualche modo intuire gli assiomi della mia logica suicida, perché si era dato da fare per anticipare il tenebroso compito della morte. Ancora oggi voglio pensare che quel secondo incontro con Thadeus Dreyer non sia stato così casuale come lui volle far credere all'inizio. E anche se a volte ho il sospetto che sia stato effettivamente il destino e non l'operare machiavellico di quell'uomo o del signor Goliadkin a farci alla fine scontrare, penso che a quel punto qualsiasi giravolta del destino, per strana che fosse, portasse scritto per me il nome di Thadeus Dreyer.

Dopo poche settimane che le truppe del Reich in Polonia si erano finalmente acquartierate, mi ero trovato di stanza al fronte con un gruppo di appoggio tecnico all'esercito d'occupazione. Per poco più di tre mesi, senza conoscerne i veri motivi, avevo collaborato in modo significativo alla progettazione di una meticolosa cartografia ferroviaria della frontiera fra Germania e Polonia finalizzata, secondo quanto venni poi a sapere, a rendere più efficace la prima grande offensiva militare del Führer. Adesso dovevo occuparmi dell'ingrato lavoro di installare le basi per ricostruire le linee ferroviarie necessarie ad agevolare il trasferimento di materiali e prigionieri ai campi di lavoro forzato che i nostri effettivi avevano cominciato a erigere in Polonia. Devo aver intuito che quelle funzioni, descritte nel mio ordine di servizio con burocratica freddezza, nel fondo racchiudevano un malaugurato carico di sangue che sembrava essersi accumulato fra di noi dopo la firma del Trattato di Versailles nel 1919. Per me, tuttavia, mettere le mie conoscenze ferroviarie al servizio di quello o di qualsiasi altro obiettivo era del tutto indifferente. A quei tempi, i volti, i nomi e i destini erano talmente dissolti nell'anonimato della folla in armi, che sarebbe stato inutile pretendere che la voragine della storia potesse fermarsi davanti ai lineamenti degli individui che calpestava nella confusione più caotica. Io prevedevo che quel nuovo conflitto sarebbe stato soprattutto volto a reiterare la mia incapacità di liberarmi dell'ombra di mio padre, e a scappare io stesso da una fotografia in cui anche il mio destino era rimasto impresso per tutta la vita.

Comunque, il fato a volte ci sorprende con capovolgimenti che è impossibile evitare. Si tratta di tiri mancini che ci presenta per impedirci di consegnarci completamente alla passività, oppure, forse solo per un momento, per farci sfruttare l'illusione di avere accesso ai fili che muovono il nostro divenire. Questa lezione l'avevo ricevuta nel 1941, precisamente durante il soggiorno in Polonia. Tutto era praticamente pronto per l'Operazione Barbarossa, e dovevo soltanto aspettare che un ordine dei miei superiori mi facesse cambiare il compasso da ingegnere con il fucile. Un amico che mi ero fatto nel partito, e che adesso lavorava come fotografo presso l'alto comando tedesco, mi aveva invitato a verificare i progressi del campo di prigionia di Treblinka. Avevo accettato, felice di liberarmi dell'insulsa attesa di andare al fronte, argomento che mi causava un'ansia molto simile a quella di un condannato a morte che smania mentre aspetta l'alba per salire al patibolo. In poco più di due ore un treno blindato ci avrebbe condotti al campo su quei binari che io stesso avevo contribuito a progettare. Là ci avrebbe ricevuto il comandante di Treblinka in una riunione che prometteva di essere poco meno che orgiastica.

Fu così che ben presto, aiutato dai privilegi del mio fiammante rango di tenente, mi ero ritrovato in un sontuoso vagone fumatori affollato da dame inguantate e ufficiali eleganti. Invece di entusiasarmi, quella scena estratta da fantasticherie infantili che credevo dimenticate aveva subito assunto l'aria spossata di un incubo. Ricordo che faceva un caldo appiccicoso, in contrasto con l'inverno che si era già abbattuto sul territorio polacco come un annuncio della catastrofe delle nostre truppe a Stalingrado. Seduto vicino a me, il mio amico puliva l'obiettivo della sua macchina fotografica con una lentezza equiparabile al sonno delle lucertole.

All'improvviso, una risata franca e sonora ci aveva fatto guardare verso il fondo del vagone. Da lì veniva verso di noi un enorme ufficiale in uniforme di gala. Alto,

con le spalle appena larghe e quell'aria di compiacimento che si può vedere solo nei veterani di guerra, il generale Dreyer esibiva alla luce del mezzogiorno la nobiltà convenzionale ma inconfondibile di coloro che riescono a mantenere il controllo dei propri gesti grazie alla più rigida disciplina. Man mano che si faceva largo tra gli altri passeggeri, il suo aspetto diventava sempre più imponente. Dietro di lui barcollava il signor Goliadkin, che mi dirigeva un sorriso tra il festoso e il mortificato per l'incontro in procinto di verificarsi. Alla fine ci avevano raggiunti, come se avessero solcato un mar dei sargassi. Dreyer mi aveva salutato con una familiarità tale che dovette sembrare spudorata perfino al signor Goliadkin.

«Salve, ingegnere. È tanto che desideravo conoscerla. Il mio attendente mi ha parlato molto di lei». E si era seduto di fronte a me senza aspettare risposta. Poi, a voce bassa, aveva ordinato al mio compagno di viaggio e al signor Goliadkin di andare a bere un bicchiere alla nostra salute, perché doveva sistemare alcune questioni pendenti con me.

Una volta soli, il generale Dreyer si era compiaciuto per avere l'opportunità di parlare con un austriaco in un viaggio così prussiano. Poi, senza scomporsi di fronte alla mia indifferenza, si era tolto la casacca, era rimasto alcuni secondi in silenzio e aveva farfugliato:

«Kretzschmar... Nella guerra del quattordici ho conosciuto un guardascambi della Galizia con questo nome. Eccellente giocatore di scacchi, senza dubbio».

Aveva pronunciato quelle parole con una cordialità che mi era parsa di sfida. Dreyer aveva quella maniera curiosa di pronunciare le vocali che caratterizza gli uomini che hanno passato troppo tempo in troppe parti del mondo fino a perdere qualunque accento, come se ben presto si fossero trasformati in cittadini di una fantomatica provincia che si estende dalla Finlandia a Trieste. Mentre parlava, stendeva le enormi mani sul tavolo. Era come se si stesse preparando a interpretare, su un pianoforte immaginario, una agreste *ouverture* il cui unico spettatore dovevo essere io. Al solo udire quelle allusioni a mio padre, avevo sentito che le sue parole erano piene di sottintesi tanto offensivi quanto inutili. Per un momento ero stato sul punto di pretendere da lui che scoprisse le sue carte una volta per tutte; ma mi aveva bloccato la subitanea sensazione che quei preamboli e quell'ironia fossero quasi una parte necessaria del piccolo rito sacrificale di cui entrambi eravamo protagonisti.

«Mio padre, generale», avevo mentito alla fine con l'unica verità che potevo offrire al mio interlocutore «non era della Galizia, ma del Vorarlberg».

Dreyer aveva disegnato un breve gesto di stupore che non era arrivato a commuoverlo, poi aveva sorriso come se comprendesse il mio sarcasmo, e aveva aggiunto che anche lui era nato nel sudest austriaco, ma purtroppo non ricordava di aver conosciuto lì nessun Kretzschmar.

«Forse», avevo continuato pensando così di mettere fine a quello stupido colloquio «forse sarà perché mio padre ha abbandonato presto la regione. Dalla fine della guerra ha lavorato come guardascambi sulla linea Monaco-Salisburgo».

Il sorriso indolente del generale Thadeus Dreyer si era aperto in una cordiale risata, subito dopo dissolta nel fumo di una sigaretta appena accesa.

«Ah, la regione di Salisburgo» aveva replicato con una falsa aria sognante. «Magnifico posto, ingegnere. Le donne più belle dell'Impero vi fiorivano a decine.

Lei è troppo giovane per saperlo, ma alla fine della guerra per noi era diventata una fermata obbligatoria».

Nell'ascoltare ciò, avevo sentito tutto il mondo girarmi nella testa. L'ombra di Thadeus Dreyer si era addentrata nel mio animo come un piccolo demone furioso, e lui neanche mi aveva concesso il privilegio di sapere se le sue parole racchiudevano la conferma temuta non soltanto della mia bastardaggine, ma anche della possibilità che quell'uomo, così come aveva disposto la scarcerazione di mio padre, aveva seguito i miei passi e mi aveva aiutato in ogni momento. In quell'istante mi sarebbe piaciuto piazzarmi con lui di fronte a uno specchio e sviscerare uno a uno i nostri tratti, gli stessi tratti che mio padre poteva aver visto ripetersi in me anno dopo anno. Ogni avvenimento della mia vita aveva ripreso la dimensione di un piano controllato da una mente lontana: i soldi che portava a casa mia madre quando tornava da Salisburgo mentre mio padre spendeva lo stipendio nelle sue fissazioni ferroviarie, la scarcerazione, la mia rapida ascesa nei ranghi del Partito Nazionalsocialista, la facilità con cui avevo potuto concludere i miei studi di ingegneria, tutto aveva ceduto alle leggi rigide della cospirazione che Thadeus Dreyer, con l'aiuto di Goliadkin, aveva ideato contro se stesso o contro mio padre. E avevo provato rabbia, una rabbia paralizzante che non era diretta verso il generale ma verso me stesso, rabbia per il mio inopinato impulso a sentirmi grato a lui, anche emozionato per la possibilità che adesso mi offriva di dovere per intero il mio destino, e forse la mia esistenza, a un uomo che aveva ottenuto ciò che mio padre, segnato dalle stigmate dei mediocri, non avrebbe mai potuto offrirmi. Rabbia davanti alla memoria di mia madre, che avevo sempre considerato vittima della mediocrità di Viktor Kretzschmar, il quale anno dopo anno la ingravidava e disprezzava per mandarla in Dio solo sa quale oscura via della città in cerca di sostentamento e della malattia che l'aveva uccisa. Credo che nessun uomo al mio posto sarebbe stato capace di mettere un minimo di ordine a una tale burrasca di sentimenti. Dubito molto di essere riuscito a dissimulare la confusione, ma quasi mi sembrò di cogliere nel mio interlocutore un rozzo ghigno di riconoscenza, come se anche lui avesse aspettato molti anni prima di gettare questo suo figlio, autentico o spurio, in un caos necessario, poco meno che obbligatorio.

Devono essere passati pochi secondi tra le ultime parole del generale Thadeus Dreyer e il mio sforzo sovrumano per riacquistare un certo contegno. Il treno delle mie fantasticherie infantili continuava il suo lento cammino verso Treblinka, strapieno di fumo e ufficiali ai quali ben poco importava della conversazione di un giovane ingegnere ferroviario con un vecchio militare. Presto saremmo arrivati alla galleria di Nagosewo, dove forse mi sarebbe stato facile approfittare dell'oscurità per sparare a Thadeus Dreyer. Ma questa volta le cose si presentavano in un altro modo, non perché esternamente fossero così diverse dai miei piani, ma perché io stesso ora mi sentivo incapace di comprendere per quale motivo lo avessi così a lungo cercato per tenergli banco. Allora, non mi venne in mente altro che tirare fuori dalla borsa la piccola e sbucciata scacchiera che avevo trovato anni addietro tra le cose di mio padre. Il generale aveva ricevuto quell'annuncio con un sorriso affettato e aveva fissato i termini della scommessa, simili a quelli che lui o il mio altro padre dovevano aver stabilito decenni prima: se lui mi batteva, io dovevo sottomettermi del tutto ai

suoi piani. Se io vincevo, allora lui si sarebbe fatto saltare le cervella prima di arrivare a Treblinka.

«Lei sa già, signore» mi aveva detto mentre sistemava i pezzi sulla scacchiera e senza perdere per un istante il suo sorriso paterno «che mi piace fare scommesse dove tutti vinciamo».

Io mi ero limitato nuovamente ad assentire con il capo e, mentre il treno si avvicinava alla galleria di Nagosewo, avevo sostituito uno dei miei pedoni con il piccolo ussaro di piombo che Viktor Kretzschmar, in altri tempi; aveva decorato nei colori ostentati dalla sua logora divisa da guardascambi.

II.

Dall'ombra al nome

Richard Schley

Ginevra, 1948

Quando lo avevo visto scendere dal treno con gli altri rinforzi del fronte ucraino, non potevo sapere che Jacobo Efrussi, mio vecchio compagno di giochi e di stenti nella periferia di Vienna, aveva cambiato nome in Thadeus Dreyer. È vero che in quell'ottobre del 1918 il fronte austriaco nei Balcani cominciava già a trasformarsi in un autentico pandemonio dove la cosa più sensata era rinunciare non solo al proprio nome, ma anche a tutto quanto riguardava l'identità di individui condannati a morire, ma quel pomeriggio io ero ben lungi dal poter apprezzare le bontà lenitive dell'anonimato in piena guerra. Suppongo che per questo motivo devo aver giudicato tranquillizzante la comparsa di un volto conosciuto tra le migliaia di fisionomie imprecise destinate alle trincee in Serbia che, nelle ultime settimane, avevo visto scendere alla stazione di Belgrado.

Era meno di un mese che padre Ignatz Wagram, chiamato a dare aiuto spirituale alle nostre truppe nei Balcani, era tornato al mio seminario in cerca di un novizio che lo assistesse nella tanto ingrata missione. Il suo sermone era stato pronunciato durante la funzione dei vesperi, ma subito era parso chiaro che le sue parole fossero dirette soltanto a me. Dopotutto io ero il suo figlio spirituale, ed era logico che mi apprestassi a seguirlo in quello che lui considerava il degno apogeo di una vita consacrata al servizio dei bisognosi. Padre Wagram aveva un particolare senso del sacerdozio che a volte lo portava a parlare dell'investitura come di una seconda nascita, una specie di nuovo battesimo con cui il novizio doveva spogliarsi completamente della propria storia per assumere l'identità definitiva che gli era stata assegnata fin dalla nascita. Nessun ricordo, nessuna colpa doveva macchiare la tabula rasa mentale degli uni se questi un giorno avessero voluto iscrivere nelle loro anime il segno indelebile del crisma sacerdotale. Spesso questa convinzione lo aveva portato a trattarmi con estrema durezza, ma so che in profondità il suo atteggiamento è sempre stato orientato a guidarmi lungo il cammino delle anime errabonde che all'improvviso hanno ricevuto una nuova opportunità per emendarsi nel martirio. Appena lo avevo visto entrare nella cappella del seminario con il distintivo nero e le due stelline di filo sulla veste, mi era sembrato di capire fin dove arrivassero i confini della sua fede e perciò non mi era rimasto altro che offrirmi volontario per aiutarlo in quella missione suicida che anch'io, in quel momento, consideravo una strada eccezionale per cominciare a essere qualcuno, in una guerra dove sia gli uomini sia le nazioni si davano da fare per essere niente e nessuno.

Malgrado ciò, erano state sufficienti due settimane nel campo militare di Karanschebesch, sulle rive del Danubio, perché anch'io cominciassi a dubitare seriamente dell'opportunità della mia decisione. Appena arrivato in trincea, padre Wagram era morto in piena messa da campo, dilaniato da un obice che, con l'altare, l'aveva ridotto a nient'altro che un cumulo di stoffa sanguinante. Giorni dopo, qualcuno aveva tracciato sulla sua tomba una scritta sarcastica che diceva:

Ti ha sorpreso quello che doveva toccarci
ci avevi promesso il Regno dei Cieli
ma il cielo ti è caduto sulla testa
dove muggivi giaceranno le tue ossa.

Di fronte alla mia insistenza, la Capitaneria Generale aveva incaricato il sergente maggiore Alikonshka Goliadkin di smascherare gli autori del sacrilego poema. Ma mai nessuno, neppure gli ufficiali più devoti, aveva manifestato un qualche interesse per i risultati dell'indagine, che alla fine era stata relegata nel dimenticatoio. Anche la curia non si era affatto interessata alla sostituzione del sacerdote assassinato, cosicché ben presto mi ero ritrovato a trascorrere il tempo a ricusare estreme unzioni o a raccogliere, nei modi più impensati, ostie consacrate nelle retrovie da un sacerdote renitente. Se in altri tempi il defunto padre Wagram era riuscito a strapparmi il mio passato in nome della nostra fede, adesso la sua assenza mi gettava fra le braccia di una seconda e più desolante orfanità, uno stato di assoluta vulnerabilità dove neanche il presente poteva concedermi la forza di cui chiunque ha bisogno per sopportare la vita. L'incertezza e il vuoto più estremo cominciarono a piagarmi l'animo come un cancro inarrestabile, ed era in sua compagnia che alla fine avevo accettato l'idea di esercitare le funzioni religiose senza, nessun'altra credenziale che il silenzio dei miei superiori. Presto avevo cominciato a pensare che padre Wagram si fosse sbagliato nel credere che il sacerdozio poteva legittimare un uomo, perché anche una tonaca era in grado di disperdere la nostra identità precipitandoci nella più flagrante delle sostituzioni. Era veramente difficile convincere un soldato moribondo che il mio carattere di semplice seminarista non mi permetteva di confessarlo né di somministrargli l'olio santo. Perciò alla fine mi ero abituato a esercitare con dolore quelle funzioni sacerdotali che in un altro momento mi sarebbero sembrate desiderabili, e a reclinare ambigualmente il capo quando una recluta insanguinata mi chiamava nel delirio con il nome del sacerdote morto.

Posso capire quindi che l'ansia di quel pomeriggio alla stazione di Belgrado nel farmi largo fino al mio amico Jacobo Efrussi poteva sembrare smisurata, così come poteva esserlo quella di un demente che si crede in mezzo all'oceano e annaspa per raggiungere un tronco che galleggia solo per lui. È vero che la mia amicizia con Efrussi non era stata esente da vicissitudini e drammatici distacchi, ma in quell'istante lo vedevo quasi come un fratello, quell'altro immediato nel quale ci riconosciamo. E così in lui depositiamo l'imbavagliata consapevolezza che nella sua memoria porti scritto uno smarrito frammento di vita che è nostro di diritto. Ricordo perfettamente che il suo nome mi si era inceppato un paio di volte in gola prima di poterlo lanciare sopra le altre reclute. E ricordo altresì l'amara sorpresa che mi aveva causato la sua reazione di fronte al mio grido di naufrago: udito il mio richiamo, Efrussi si era fermato come se gli avessero sparato alla schiena, aveva girato lentamente la testa e mi aveva fissato per qualche secondo. Per un attimo mi era sembrato di distinguere in lui il tenue sorriso di chi pure riconosce nei tratti dell'altro i frammenti dispersi della propria memoria. Ma quella luce, reale o immaginaria

nell'ebbrezza del mio entusiasmo, si era ben presto trasformata in un'occhiata furiosa che si era poi dissolta tra la folla.

Le ore successive al mio mancato incontro alla stazione le avevo trascorse nella fureria di Karanschebesch a cercare il nome di Jacobo Efrussi nella lista degli effettivi mandati di recente al fronte. Sapevo che a quell'ora, com'era d'abitudine, i chirurghi di campo reclamavano la mia miracolosa presenza nei loro capannoni infestati di moribondi. Ma quel pomeriggio non mi sentivo in animo di supplire con i miei servizi alla morfina che loro, lo sapevo bene, preferivano vendere al mercato nero di Belgrado. Se i medici avevano bisogno di un sacerdote potevano pure fabbricarselo. Lo avevano fatto con me e non sarebbe loro costato molto ripetere il mio blasfemo raggiro. Per farlo sarebbe stato sufficiente conoscere un paio di *latinorum* e usare le bende insanguinate a mo' di stola. I soldati in *articulo mortis* non avrebbero scoperto l'inganno. Una benedizione poteva impartirla chiunque ed era evidente che in quella guerra non c'era bisogno di alcun tipo di investitura per prestare ascolto a chi, d'altro canto, avrebbe solo ripetuto i propri errori con la matematica precisione di coloro che non hanno vissuto abbastanza per essere colpevoli di qualcosa.

Il mio spoglio delle liste dei nuovi arrivati era risultato senza esito, e non aveva fatto altro che confermarmi i timori che la presenza di Jacobo Efrussi nei Balcani fosse frutto di un abbaglio o di un delirio. Io stesso non capivo la mia visita alla fureria, tanto che questa cominciava a sembrarmi piuttosto una fuga dalle insopportabili responsabilità parrocchiali. Chi era, in fin dei conti, questo Jacobo Efrussi? Gli scarsi ricordi che serbavo di lui mi erano tornati in mente soltanto nel momento in cui avevo scorto il suo viso alla stazione di Belgrado e, per ora, non differivano molto da quelli che avrei potuto conservare di qualsiasi altra amicizia viennese. Perché, allora, mi comportavo come se quell'uomo recasse nella cartucciera una specie di misterioso messaggio simile a quello che i soldati agonizzanti mi chiedevano quando non riuscivano a capire per quale ragione li avevano mandati a morire nei Balcani in nome dell'impero austroungarico? Mentre rileggevo i nomi delle reclute, quelle domande ricorrevano nel mio cervello con aberrante insistenza. Piano piano, il solo nome di Efrussi mi aveva spinto a ricercare nei miei ricordi d'infanzia, malconci per l'operato crudele di padre Wagram, una risposta che pacificasse i timori che il fantasma di quell'uomo fosse solamente un pretesto per farmi uscire di senno. Ora vedevo Efrussi in un incredibile *exploit* o colpire di testa senza molta abilità un lacero pallone da calcio, ora lo identificavo di colpo con l'oscura scala che conduceva alla gioielleria del padre. A volte lo ricordavo inseguito da un gruppo di adolescenti collerici, e altre era lui a braccare un branco di bambini più piccoli e terrorizzati, fra i quali potevo scorgere anche il mio viso che adesso si deformava sotto la luce fioca delle lampade del campo militare. Le immagini di Jacobo Efrussi si accalcavano nel mio cervello sofferente con la logica degli incubi, lontani dai ricordi di un'infanzia che io, nel seminario, avevo sempre considerato un'epoca più o meno serena della mia vita. In quei ricordi c'era qualcosa di archetipico e forzato, qualcosa che non si definiva. Si trattava solo di frammenti privi

di significato, ectoplasmi della memoria che poco aiutavano a dare alla mia sgangherata condizione la consistenza che tanto desideravo.

Quando le liste delle reclute avevano acquisito la stessa dimensione caotica dei miei ricordi, avevo deciso di mandare tutto all'inferno. Ed è probabile che anch'io sarei finito all'altro mondo se in quel mentre il sergente maggiore Goliadkin, di ritorno da una delle sue frequenti incursioni al bar dell'accampamento, non fosse entrato nella fureria per darmi, almeno in parte, la certezza che stavo cercando. Malgrado la sua incapacità di trovare il colpevole del sacrilegio alla tomba di padre Wagram, io non gli serbavo rancore. Secondo me, Goliadkin era un essere inoffensivo e anche, in qualche modo, più degno di rispetto di qualsiasi altro uomo a Karanschebesch. Condannato irrimediabilmente a provocare sfiducia come ogni cosacco che di recente si era unito alle truppe dell'impero, il sergente maggiore aveva perso il braccio destro a Verdun, ma i suoi buoni uffici e la sua leggendaria abilità a tirare di sciabola con la mano che gli restava gli avevano permesso di rimanere nell'esercito come se la guerra fosse l'unico mondo in cui veramente poteva servire a qualcosa. Goliadkin faceva parte di quella schiera di individui i quali, per un paio di birre, ci offrono la loro indiscutibile attitudine a trasgredire le più elementari frontiere della legalità. Abile come pochi a sopravvivere in situazioni estreme, era incapace di ostentare buone maniere davanti ai suoi parigrado, ma fronteggiava i superiori con un rispetto fatto di salamelecchi che durava solo il tempo necessario a trarne qualche vantaggio. Al fronte, la sua compagnia mi è sempre stata di conforto, perché il suo rudimentale prurito trasgressivo mi permetteva di sentirmi a mio agio, come se lui fosse l'unico capace di percepire la somiglianza tra la mia nomina a cappellano e quella di un sergente maggiore che ha ottenuto il suo grado seducendo la moglie di un generale.

Quel pomeriggio Goliadkin si era subito accorto che qualcosa dentro di me non andava come doveva, perché il suo saluto balbuziente aveva assunto di colpo un inusuale tono tra lo sdolcinato e il paterno.

«Salve, pater. Le suggerisco di andare a prendere un po' di fresco. Sembra un morto».

Subito dopo, senza aggiungere parola, era stramazza ridendo sulla scrivania come se volesse esemplificare l'ultima frase emulando una morte grottesca. Lo avevo lasciato stare così per un po' fino a quando non mi era venuto in mente di domandargli se per caso non ricordasse il nome di Jacobo Efrussi fra quelli appena arrivati all'accampamento. Il sergente maggiore aveva sollevato il mento, mi aveva guardato in silenzio e, alla fine, illuminato da uno di quei rari momenti di lucidità propri dei bevitori incalliti, aveva risposto:

«Efrussi? Non conosco nessun Jacobo Efrussi, ma le assicuro che qui non lo troverà. Tutti sanno che gli ebrei conoscono sempre il modo per evitare la chiamata alle armi oppure, nella peggiore delle ipotesi, riescono a farsi assegnare un posto nelle retrovie».

Invece di scoraggiarmi, le parole del sergente avevano avuto su di me l'effetto di un balsamo. All'improvviso, la buia scaletta del gioielliere aveva acquisito una rara luminosità nella mia memoria, e vi potevo vedere due bambini che si disponevano a cominciare una partita su una malridotta scacchiera. Quasi provavo la vaga

sensazione di entusiasmo, dimenticata da molto tempo, che mi aveva pervaso quando il figlio del gioielliere aveva acconsentito a condividere con me i segreti di quel gioco dei re. Poco a poco l'immagine era diventata estremamente nitida, come pure nelle mie orecchie il grido furibondo di mio padre, il quale quel pomeriggio aveva interrotto la nostra partita per trascinarci a casa proibendoci categoricamente di tornare a correre il rischio di essere umiliati a scacchi dal figlio di un usuraio ebreo.

A partire da quel ricordo, già non mi risultava difficile metterne in fila molti altri: il corpulento Jacobo Efrussi allontanato dalla mia vita con una violenza che allora deve essermi sembrata inspiegabile, o forse così lacerante da aver faticato a dimenticarla. Adesso, come Goliadkin aveva saputo ricordarmi, la possibilità di trovare un ebreo nel campo militare di Karanschebesch o in un esercito dove gli ebrei, effettivamente, brillavano per la loro assenza, sembrava meno probabile che mai, ma almeno il suo delirante spettro mi aveva restituito un frammento dell'infanzia così preciso che poteva servirmi da filo per dipanare una matassa di ricordi che fino ad allora avevo creduto perduti. In questo modo, schiacciato dalla possibilità di incontrarmi non con Efrussi, ma con la mia memoria distrutta, ero uscito dalla furberia ringraziando un perplesso Goliadkin per la preziosa informazione.

Non so come, quel pomeriggio ero riuscito a eludere l'assillante chiamata dei medici perché assistessi i loro moribondi. Si sarebbe detto che, almeno per qualche ora, la morte avesse sospeso la sua instancabile mietitura perché io potessi inabissarmi a mio piacimento nel recupero del carosello di ricordi che cominciavano ad ammucchiarsi nella mia mente con abbagliante coerenza. Tornato nella baracca in precedenza divisa con padre Wagram, mi ero tolto la tonaca e mi ero sdraiato sul letto per la prima volta dalla morte del mio protettore. La testa mi faceva così male che, in un'altra circostanza, sarei andato subito in infermeria, ma adesso quel dolore mi sembrava poca cosa se paragonato alla tempesta che mi squassava le viscere. Meditavo sulle sorprese che la bestia scatenata della mia memoria poteva essere sul punto di riservarmi. Pensavo a Efrussi, alla nostra solitudine di bambini emarginati dai piani paterni. Quasi potevo sentirlo mentre trascinava i piedi diretto alla sinagoga, come se la sola idea di ostentare senza motivo la condizione di ebreo per le strade di Vienna gli imponesse un peso insostenibile. Ricordavo anche i suoi numerosi successi di genio precoce degli scacchi, conseguiti sempre sotto lo sguardo vigile del padre, il quale si dava da fare per rendere quelle vittorie infantili una dimostrazione pubblica della superiorità della sua gente. Più che un gioco, per il gioielliere gli scacchi erano la prova inequivocabile che un'identità collettiva e geniale era stata seminata nel figlio dopo millenni di persecuzioni, diaspore e temerarie difese di una coscienza di razza mantenuta al prezzo di sofferenza e sangue.

Poi avevo pensato alla mia inettitudine con gli scacchi, alla mia valorosa incapacità a contrastare, almeno una volta, le vittorie di Jacobo Efrussi. Come lui, anch'io molti pomeriggi avevo giocato su ordine di mio padre, e avevo spesso dovuto subire le umiliazioni che il figlio del gioielliere elargiva senza distinzione ai piccoli scacchisti protestanti e cattolici della città. All'improvviso mi ero reso conto di non aver mai capito lo zelo di mio padre nel volermi emarginare dalle libertà dell'infanzia per istruirmi a bastonate negli scacchi, e, d'altra parte, allontanarmi da un bambino che

pure sembrava condannato a essere lo strumento di un aberrante commercio di onori e identità. Sebbene non potessi ricordarlo con chiarezza, non c'era dubbio che Efrussi e io ci fossimo affrontati diverse volte non sulla scala della gioielleria, bensì in quel salone domenicale dove il signor Isaac Efrussi prometteva di condonare i debiti al padre di colui che fosse stato capace di battere a scacchi il piccolo Jacobo. Le mie sconfitte pubbliche con Efrussi, pertanto, non solo avrebbero significato un'umiliazione razziale o religiosa per mio padre, ma anche la perdita concreta di cospicue somme di denaro che lui, più affezionato alla bottiglia che all'orgoglio, doveva alla discutibile generosità del gioielliere.

Pensare a tutto ciò mi aveva causato il fastidio di chi si sa ridotto alla condizione di un animale allenato senza successo per sconfiggerne un altro in nome di un debito speso in birra e puttane. A dispetto di padre Wagram, che tanto si era dato da fare per estirparmi quei tempi dalla memoria, un tale stato d'animo non mi risultava estraneo, come se io stesso avessi trasferito quelle immagini in un cantuccio del mio cervello dove, tuttavia, non si erano mai cancellate. Quell'agitazione ora potevo riconoscerla perfettamente nel ricordo della scala del gioielliere Isaac Efrussi, dirompente, come ho detto, da una sfilza di ricordi che la guerra, e forse anche il mio abbruttito soggiorno nel seminario, avevano congelato fino a portarmi via momentaneamente la consapevolezza di me stesso. Alla voce veemente di mio padre, morto in una rissa d'osteria poco dopo il mio ingresso in seminario, potevo aggiungere scene dimenticate di violenza domestica: prolungate lezioni di scacchi le cui strategie dovevo provare contro me stesso nella solitudine della mia camera, penitenze all'addiaccio invernale delle viuzze di Vienna, schiamazzi notturni e continue minacce che mi lasciavano inerme nel letto a scontrarmi con inferni infestati di cattolici traditori, usurai ebrei e turchi infedeli. Probabilmente, quelle scene amare avevano segnato la mia memoria infantile dopo la frustrata partita a scacchi sulla scala, forse l'unica partita che io ed Efrussi avevamo voluto giocare per noi stessi e senza il tramite della deplorabile scommessa che il gioielliere imponeva agli avversari del suo imbattibile rampollo. Ed era anche probabile che quelle scene fossero state il mio pane quotidiano fino al giorno in cui avevo deciso di fuggire da casa per rintanarmi in seminario, non perché credessi fermamente che la fede cattolica potesse offrirmi un'autentica liberazione dall'esaltato protestantesimo di mio padre, ma perché in seno a quella chiesa pensavo di trovare l'unica possibilità di ribellarmi a lui e al suo zelo nel dilaniarmi la coscienza.

Così stavano le cose. Adesso non mi sembrava più difficile capire perché mi pesava tanto l'aver falsamente rimpiazzato padre Ignatz Wagram e quanto risentimento nei suoi confronti racchiudeva in realtà la mia condizione di sacerdote improvvisato. Visto da chi venivano, le mie benedizioni impartite a giovani destinati alle trincee dovevano essere ben poco riparatrici. Ogni mia parola, ogni mio, gesto e anche la mia mera presenza potevano aver trasmesso a quei disgraziati solo l'inquietudine del mio inganno e di una fede sempre più debilitata. Immaginavo che, dopo morti, i fantasmi di quei soldati avrebbero scoperto la mia falsità e me l'avrebbero continuamente rimproverata da un punto imprecisato oltre il Danubio, come se anch'essi fossero stati buttati al freddo dell'inesistenza da un genitore ubriaco e fanatico. Ripetere che non ero colpevole delle circostanze che mi avevano

portato a un tale inganno era ben lungi dal tranquillizzarmi, però almeno adesso potevo dire che finalmente avevo recuperato coscienza della mia situazione. Senza dubbio, questa chiarezza si doveva alla recluta che avevo visto alla stazione di Belgrado, qualunque fosse il suo nome. Il vero Jacobo Efrussi lo avevo già incontrato nella mia memoria, e posto che a quei tempi le possibilità che un giovane ebreo fosse arrivato al fronte sudorientale erano, in effetti, piuttosto remote, pensavo che era meglio consacrarmi in solitudine ai miei deliri invece di cercarlo nell'accampamento come un'ombra strappata al corpo materiale da cui è originata. Se quel corpo si trovava a Karanschebesch, ripeteva continuamente dentro di me fino ad addormentarmi, il destino me lo avrebbe fatto sapere al momento opportuno.

L'occasione d'incontrare la recluta della stazione si presentò prima di quanto sperassi, solo un paio di giorni dopo la visita alla fureria. E devo riconoscere che, date le circostanze, l'incontro era stato meno mortificante di quanto avessi temuto all'inizio.

Quel pomeriggio il sergente maggiore Goliadkin era corso al vicariato per comunicarmi che camion strapieni di feriti al fronte stavano rientrando al campo militare. Com'era da aspettarsi, di lì a poco un ufficiale del reggimento Regina Olivia aveva preteso la mia presenza per confessare un tenente ferito sul Piave, dove gli italiani avevano messo in grave difficoltà le nostre truppe. I chirurghi del reggimento avevano già amputato al pover'uomo entrambe le gambe, e adesso lui stava consegnando al progresso irrefrenabile della cancrena la sua ultima carne sana.

L'ufficio si era svolto come qualsiasi altro: le mani sudate del tenente a stringere le mie, la bocca incapace di sillabare l'enormità dei peccati, gli occhi a sospirare una pace che io non potevo dargli. Ciò che allora mi aveva oltremodo infastidito era stato accorgermi che, a quel punto, anche i medici e gli ufficiali avevano accettato ciecamente il mio inganno, come se alla fine si fossero rassegnati a non ricevere altro conforto se non quello di un seminarista assunto ingannevolmente a sacerdote. Nessuno di loro si domandava più com'era possibile fare affidamento su di un cappellano così giovane. Neanche sembravano ricordare padre Wagram. In diverse occasioni avevo scritto alla curia non più per sollecitare, bensì per pretendere l'invio di un sacerdote in regola che sapesse svolgere meglio di me le funzioni che la guerra richiedeva. Tuttavia, al silenzio dei miei superiori si era aggiunto solo il peso di una vecchia tonaca spedita alla mia attenzione. Ne faccia buon uso, dovette scrivermi un vescovo mentre preparava i bagagli per fuggire in Olanda, e che Dio la benedica.

Dopo aver confessato il tenente, ero stato preso dall'imperioso desiderio di ubriacarmi. In genere il solo odore della birra mi procura ricordi tristi e nauseabondi, ma quella sera avevo pensato che un paio di bevute sarebbero servite per sommare la mia angustia alla tristezza generale che imperava nell'accampamento. Forse speravo che, armando uno scandalo, la curia alla fine avrebbe acconsentito a rimuovermi per mandare il sacerdote che io, non so se per fervore o per negligenza, continuavo a soppiantare. A ogni modo, la cosa certa è che presto mi ero trovato a vagare per Karanschebesch in cerca non più di Jacobo Efrussi, ma del sergente maggiore Goliadkin. Fu lui ad accompagnarmi dagli zingari a comprare un gallone di quella

birra mal distillata che sono soliti vendere a chi ha denaro sufficiente per affogare nel bicchiere il sapore della morte vicina.

Non ricordo quanto abbiamo bevuto. La notte si era abbattuta sull'accampamento, scortata da una di quelle nebbie fosche con cui i venti russi annunciano l'approssimarsi dell'inverno e della sconfitta. La luna piena riusciva appena a farsi largo nell'oscurità, aggiungendo il suo anemico brillio a quello delle lampade a benzina che, qua e là, illuminavano malamente piccoli capannelli di soldati: Dobbiamo aver vagato quasi un'ora per quel limbo di false lucciole. Le tende da campo, le ombre allungate come lance e anche la figura insolitamente silenziosa di Goliadkin mi riempivano l'animo di una serena malinconia, quasi riparatrice. Il silenzio, rotto solo da un sussurro o da una risata mozza del sergente maggiore, apportava al paesaggio dell'accampamento un'aria di rassegnazione e cataclisma. Eravamo entrati in uno spaccio. Davanti mi si erano presentati alcuni tavoli, un improvvisato bancone e ancora soldati che si riunivano lì con lo spento entusiasmo dell'ultimo bicchiere prima del coprifuoco. Al vedermi, nessuno di loro aveva manifestato il contegno che abitualmente imponeva la mia tonaca. Pensai che quella notte il fato mi avesse concesso il dono di un'invisibilità lungamente invocata. I soldati non ci avevano neanche guardato mentre svuotavamo i nostri bicchieri. Assorto nei suoi fluttuanti scoramenti, Goliadkin cincischiava tra sé brevi frasi in russo e in ucraino. Era evidente che anche lui si riservava sentenze, addii e pianti per la disfatta che si avvicinava in una valanga di cannonate e spari che cominciavano a scuotere le montagne dall'altro lato del Danubio.

All'improvviso, guidato dalla sbornia, mi ero trovato a camminare da solo per un angusto corridoio modellato da due lunghe tende da campo e avevo sentito l'urgenza di svuotare lo stomaco. Era stato allora che mi ero imbattuto in un gruppo di uomini apparentemente intenti a giocare a carte. Una lampada illuminava la scena che convogliava in un'aura ambrata il profilo inequivocabile di Jacobo Efrussi. La recluta sembrava un po' diversa da come l'avevo scorta nella debole luce mattutina della stazione di Belgrado. Aveva la testa coperta da un berretto nero di origine imprecisa e tutto il corpo avvolto in un giubbotto da ufficiale a cui aveva strappato i distintivi. Alla luce della lampada i suoi lineamenti dagli zigomi alti e le guance affossate sembravano più pronunciati. Seduto a un tavolo fatto con casse d'armi, il suo corpo comunicava una sensazione di forza ferita che ben si sposava con l'aria clandestina della scena. Mentre mi avvicinavo, per un attimo avevo avvertito nel suo sguardo un segnale di panico, subito controllato dall'atteggiamento di chi si finge immerso in un gioco che non lo sta favorendo come vorrebbe. L'inclinazione del suo corpo sulle casse ricordava una specie di titano oppresso dalle sfere celesti. Sia lui sia i suoi compagni erano avvolti da un alone confuso e mi ero sorpreso nel non vederli svanire come un altro brutto sogno. All'atto di scorgerli avevo pensato che sarebbe stato meglio allontanarmi per non incorrere nell'errore di rompere un codice che ancora non capivo, ma mi ero trattenuto dopo aver visto sulle casse una piccola scacchiera che mi risultava troppo familiare. Allora, forse ringalluzzito dall'alcol, mi ero sentito in diritto di avvicinarmi e di chiamare Efrussi per nome. Il giocatore si era alzato, aveva esitato per un istante con l'atteggiamento di chi scruta il bosco in cerca di una belva i cui ruggiti gli hanno appena tolto il sonno. Poi si era avvicinato e mi aveva

afferrato per la tonaca arrestando lo sguardo a pochi centimetri dal mio viso. Alla fine avevo sentito il suo fiato, forse più alcolizzato del mio, diffondersi in grida con un dubbio accento altotedesco.

«Il mio nome, padre, è Thadeus Dreyer. Se mi chiamerà ancora in un altro modo, le giuro che risparmierei ai francesi il lavoro di farla fuori».

In quell'istante gli altri giocatori dovevano averlo sommessamente informato della mia chimerica investitura, perché di colpo lo avevo visto di nuovo immerso nel gioco. Nel frattempo Goliadkin, apparso dalla penombra, mi sussurrava all'orecchio delle scuse con l'ebbra ostinazione di chi è appena stato testimone di un sacrilegio. Io l'avevo lasciato fare e parlare come se non esistesse, e mi ero allontanato dai giocatori molto meno offeso dallo scontro con Efrussi di quanto io stesso avrei potuto aspettarmi. In quella minaccia avevo potuto intravedere una convinzione meno violenta delle parole, un tono più di supplica. Anche se non l'avevo ancora ben chiara, sapevo che questa convinzione mi riguardava. Quell'uomo vedeva qualcosa in me che gli procurava una vaga certezza, quasi una premonizione che lo portava a procrastinare un riconoscimento inevitabile. Io avrei dovuto solo aspettare. Efrussi si sarebbe occupato del resto.

Mentre aspettavo che il destino facesse il proprio corso senza il mio aiuto, i giorni seguenti li avevo trascorsi a osservare la recluta Thadeus Dreyer cercando di oltrepassare il nucleo insormontabile del suo viso, un viso le cui porte si sarebbero aperte solo per me. Subito avevo riscontrato che il mio amico, malgrado gli sforzi per dissimularlo, non era cambiato molto con gli anni. Fin dall'adolescenza, Efrussi aveva fatto parte di quel tipo di uomini condannati ad assomigliare solo a se stessi fino alla morte. Nel suo caso, l'ostinazione dell'aspetto fisico doveva essere una specie di marchio d'infamia, perché la varietà con cui pretendeva di occultare le sue reali sembianze era sempre illegittima. Gli atteggiamenti e le parole che aveva rubato a un altro uomo non riuscivano a nascondere del tutto il vigore proprio del suo essere. Anche i suoi tratti, ossuti e spigolosi, sembravano stanchi dell'eterna mutazione a cui Efrussi continuava a sottoporli. Il macilento ma armonioso profilo dei suoi antenati tornava irrimediabilmente in superficie, come se tanti secoli di diaspore e migrazioni avessero scavato in lui una cicatrice simile a quella che il vento forgia sulle rocce più solide. Efrussi, insomma, non poteva ingannarmi con la sua presunta barba prussiana, mai sufficientemente curata per evitare che a volte quei ricci, che di sicuro gli rubavano lunghe ore davanti allo specchio, lo tradissero.

Spinto dalla curiosità solidale, o forse dal desiderio di ricavarne qualche vantaggio non appena si fosse presentata l'occasione, il sergente maggiore Goliadkin si era offerto di aiutarmi nella mia caccia a Efrussi. Era stato lui a verificare che, almeno nei documenti d'identità, quell'uomo si chiamava effettivamente Thadeus Dreyer, si diceva originario di un paese del Vorarlberg e si era subito fatto conoscere a Karanschebesch come un invincibile maestro nei giochi d'azzardo, così come a scacchi, gioco, quest'ultimo, il cui ancestrale codice d'onore infangava scommettendo con i suoi avversari forti somme di denaro. Più di una volta, mi aveva fatto sapere Goliadkin, gli ufficiali e i sottufficiali del suo reggimento l'avevano

richiamato all'ordine in stretta osservanza delle regole che ancora imperavano nel campo, ma Dreyer era uscito indenne da quei cicchetti.

Il denaro, mentiva a sua discolpa, lo mandava ai genitori nel Vorarlberg. E poiché gli scacchi, a differenza delle carte e dei dadi, non erano proibiti nell'esercito, i superiori non potevano rimproverargli nulla. A tutto ciò, la recluta Efrussi aggiungeva la sua capacità di battere chiunque volesse sfidarlo in qualsiasi circostanza, e in più correva voce che alcuni ufficiali dediti al diabolico gioco si erano talmente indebitati con lui che non avrebbero potuto applicargli alcuna sanzione.

Tutte queste notizie, riversate da Goliadkin in lunghe conversazioni a base di alcol a mie spese, mi avevano fatto ritenere che Efrussi avrebbe saputo usare le sue influenze per rimanere in salvo nelle retrovie. Presto, però, avevo verificato con sorpresa di essermi sbagliato: nell'ottobre di quello stesso anno i suoi compagni di reggimento furono chiamati in trincea ed Efrussi, con mia costernazione, andò con loro. Anche Goliadkin se ne sentiva tradito, come se il fatto che Efrussi non avesse voluto approfittare del proprio potere per salvarsi in tempo senza eroismi costituisse una grave offesa alle leggi più elementari di ciò che lui, nell'ambito del suo particolarissimo codice del disonore, considerava prudente. Sia come sia, di sicuro tutti e due vedemmo Efrussi attraversare il ponte di Karanschebesch irradiando una soddisfazione discordante con lo sgomento che schiacciava gli altri soldati. Chiunque avrebbe detto che quella recluta aveva aspettato quel momento per tutta la vita, come se il massacro che lo attendeva dall'altro lato del Danubio fosse piuttosto un dilettevole torneo il cui massimo e fatale premio gli toccava di diritto.

La cavalleria francese aveva sbaragliato quasi subito il reggimento di Efrussi, e il suo contingente si era disperso sulle montagne serbe senza che nessuno potesse dichiarare con sicurezza matematica quanti soldati erano caduti nella trappola e quanti altri avevano disertato per rifugiarsi fra le truppe del nemico. Giorni dopo il sergente maggiore Goliadkin mi aveva comunicato che, se desideravo notizie più sicure di Dreyer, avrei potuto chiederle ad un caporale che quella mattina era rientrato dalle trincee. Per un attimo, a giudicare dallo sguardo torvo di quel povero diavolo, avevo pensato che neanche lui avrebbe riconosciuto il nome di Dreyer e che, una volta ancora, Efrussi aveva cambiato identità per sottrarsi ai miei ultimi sforzi di riconoscerlo. Il caporale, invece, mi aveva presto smentito:

«Quel verme di Thadeus Dreyer» aveva mormorato «dev'essere morto nella valle di Beijanica. O, almeno, dev'essere impazzito del tutto lassù».

Forse il mio amico, aggiunse il caporale, faceva parte di un gruppo di soldati che si rifiutava di abbandonare le trincee in uno sfoggio di bizzarria che in altre circostanze sarebbe sembrato temerario, ma che sul decimato fronte dei Balcani risultava francamente stupido. Come potevo desumere dalla voce spezzata del mio interlocutore, il reggimento di Efrussi aveva cominciato a ritirarsi nello stesso istante in cui l'ultimo dei suoi superiori era morto nel combattimento corpo a corpo. Nessuno, in quel caso, avrebbe potuto accusarli di diserzione, ma la recluta Dreyer e i suoi compagni si erano fermati da qualche parte sulle montagne dichiarando che non si sarebbero mossi da lì fino a quando non avessero ricevuto l'ordine esplicito di cessare la battaglia. Sicuramente, aveva concluso il caporale, il nostro compagno

d'armi doveva essere adesso nelle mani dei francesi o, nel migliore dei casi, a salassare la sua presunzione con gli altri membri del reggimento suicida. Quando avevo raccontato quella storia al sergente maggiore Goliadkin, questi era stato d'accordo con il caporale nel definire patetico l'atteggiamento di Efrussi e dei suoi compagni. In quel momento giungevano da ogni parte notizie sconcertanti: Guglielmo II era fuggito in Olanda, le nostre truppe erano state annientate senza pietà, e i francesi si avvicinavano tumultuosamente a Belgrado. Come se i mali non bastassero, si diceva che da un momento all'altro il contingente ulano, ucraino e polacco delle nostre truppe acquisite a Karanschebesch e a Eormenberg sarebbe insorto rifiutandosi di attraversare il ponte del Danubio. Gli animi, insomma, erano più tesi che mai, e già era impossibile sapere se il pericolo che ci minacciava sarebbe venuto dalle truppe del maresciallo D'Esperey o dai nostri stessi soldati. Se veramente Efrussi preferiva continuare a servire ciò che restava dell'impero austroungarico, doveva abbandonare le trincee per reintegrarsi in un nuovo e improbabile esercito che gli permettesse di consegnare la vita in modo glorioso. Io, tuttavia, intuivo che quell'atteggiamento apparentemente insensato non si doveva all'eroismo né al desiderio di servire l'impero in sudditanza di un codice d'onore che adesso era diventato tanto assurdo quanto lo era la guerra. Che Efrussi fosse impazzito era stato da subito evidente, e forse quella era l'unica via sensata per spiegare le sue azioni.

Ma neanche quell'argomento mi convinceva del tutto. Doveva esserci un'altra ragione perché Efrussi decidesse di rimanere lassù. Forse, pensavo, le parole del caporale erano quel messaggio celestiale che in un primo momento avevo attribuito alla fantomatica presenza del mio amico a Belgrado, e con quest'idea avevo deciso di approfittare della prima opportunità per rintracciarlo. Magari, dissi un pomeriggio al sergente maggiore Goliadkin, anch'io ero stato chiamato a commettere un'insensatezza, e nulla quindi mi sembrava più naturale che lanciarmi a cercare Efrussi o a raggiungere la morte in quello che già allora sembrava essere l'ultimo angolo della Terra.

Le circostanze che poi si erano aggiunte al racconto del caporale avevano rafforzato la mia decisione. Mentre crescevano i timori di una ribellione a Karanschebesch, e ormai credevo che la curia di Vienna si fosse rassegnata a tenere sul fronte un parroco nominato esclusivamente dalla disgrazia divina, avevo ricevuto la notifica che un nuovo e legittimo sacerdote sarebbe arrivato con il prossimo treno con fermata a Belgrado. Goliadkin aveva accolto la notizia con preoccupazione e si era un po' sorpreso quando gli avevo detto che non sarei stato seduto ad aspettare il cambio della guardia: appena ricevuta la notizia mi ero diretto dai miei superiori e avevo ottenuto l'autorizzazione a recapitare l'ordine di ritirata ai soldati della montagna. Mentre firmavo il documento, l'ufficiale a cui mi ero rivolto mi fissava con lo sguardo di chi aveva visto troppe assurdità passargli davanti in un lasso di tempo eccessivamente breve. Io avevo sostenuto lo sguardo: la notifica della curia mi aveva restituito non l'identità bensì l'anonimato necessario a far sì che a nessuno, meno che mai a me stesso, importasse un accidente se me ne andavo dall'accampamento o mi davo da fare per salvare una banda di soldati impazziti come pretesto per incontrare la morte. Alla fine di quell'ottobre il fronte orientale aveva

definitivamente assunto le dimensioni del caos più totale; l'impero si disgregava nelle retrovie e la diserzione si mescolava all'eroismo più audace.

«Vada, Schley» mi aveva detto l'ufficiale senza dar segni di ricordare le mie alte funzioni parrocchiali. «Faccia ciò che vuole, e se trova qualcuno di quegli uomini in vita, dica loro da parte mia che sono tutti imbecilli».

E mentre parlava mi aveva congedato con il gesto di chi ha appena firmato la condanna a morte di uno sconosciuto.

Il viaggio per arrivare fino a Jacobo Efrussi era stato talmente infestato da sofferenze che per molto tempo ho preferito dimenticarle. Adesso mi ricordo solo, vagamente, delle enormi difficoltà incontrate innanzitutto per convincere Goliadkin a concedermi il suo aiuto per inoltrarmi nel lato serbo del Danubio. Oltre alla circolare recavo con me un salvacondotto che il sergente maggiore, in cambio di una scorta di vino non consacrato, mi aveva aiutato a ottenere per superare i posti di controllo che avrei potuto incontrare lungo il cammino. Non lo usai mai: uno dopo l'altro, mi si erano presentati davanti senza sorveglianza, desolati come un mare notturno e tempestoso. Effluvi fetidi di gas asfissiante, fango ed escrementi mi tormentavano l'animo al punto che ancora oggi mi risulta difficile disfarmi di quella puzza. È come se a partire da allora il mondo intero si fosse fermato in quell'odore definitivo e aspro, come se il mio olfatto fosse stato irrimediabilmente condannato a percepire tutto attraverso quella pestilenza mortale.

Nei pressi di Nich, la mula che Goliadkin mi aveva rimediato al mercato nero era crollata vittima della stanchezza. Così, del tutto abbandonato in aperta campagna, spesso avevo dovuto evitare le zone di combattimento. Il vento aumentava via via che mi addentravo nel fronte. Quando avevo cominciato a percorrere gli stretti sentieri in direzione sud est, la bufera imperversava con furia sostenuta. Già cominciavano a vedersi i primi scempi della ritirata, le trincee cosparse di cadaveri dei due fronti, tutti riversi in uno smisurato gonfiore, a giacere nel fondo di quelle ferite di terra in balia di un fango che, ancora una volta, era fetido e infernale. Da tempo ero entrato nella zona di battaglia, un paesaggio che non vedevo dalla morte di padre Wagram. Mentre scendevo verso la valle di Beijanica, dove speravo di trovare Efrussi, avevo scambiato alcune parole con due o tre reclute che si erano attardate non so se per lealtà o in attesa del momento buono per depredare le spoglie dei loro compagni. Una volta mi ero imbattuto anche in una banda di zingari intenti a scippare quanto potevano agli uccelli rapaci. Nei loro sguardi avevo contemplato la severa freddezza degli affamati, degli esseri abituati a sopravvivere non con la cinica astuzia del sergente maggiore Goliadkin, bensì riducendosi alla più barbara bestialità. In quel momento avevo avuto paura di essere raggiunto da un proiettile o, più semplicemente, di cadere esanime per la stanchezza così da essere esposto alla razzia degli zingari, incapaci di distinguermi tra i cadaveri. A Vienna non mi aspettava nessuno, non mi avevano mai aspettato, e le cose che tenevo nella cartucciera erano di scarso valore. Tuttavia rappresentavano quanto bastava perché mi desiderassi vivo. Nel mio petto, la circolare per Efrussi stava abbracciata al passaporto con la stessa forza che mi spingeva a proseguire. Perdere quindi quei documenti per via degli zingari o della morte mi avrebbe relegato, e senza scampo, in un mondo di ceneri.

Quel cammino tortuoso, che in altre circostanze avrei percorso in sola mezza giornata, mi era costato un paio di giorni. Una parte l'avevo percorsa a bordo di un furgoncino dei servizi medici, dove avevo conversato con uno degli infermieri che ora, quasi a rispecchiare la mia illegale sostituzione, svolgeva le funzioni del più accreditato chirurgo.

«Che cerca là?» mi aveva domandato l'uomo una volta saputo dove mi dirigevo. «In quel posto ci sono rimasti solo cadaveri».

Quando gli avevo spiegato che recavo un ordine per sollevare dalle loro funzioni un gruppo di soldati dello scomparso Quarto Reggimento, l'infermiere mi aveva guardato attonito:

«Se cerca la morte, poteva risparmiarci tanto disturbo».

E mi aveva abbandonato sul ciglio della strada come se non fosse più disposto a consumare carburante in una così mirifica impresa. Non lo incolpo. La sua interpretazione della mia traversata era in buona parte giusta, e io stesso cominciavo a rendermi conto che l'ordine di ritirata mi interessava molto meno che trovare Efrussi o il suo spettro. Il mio era un viaggio senza ritorno verso l'unico punto di contatto con il passato a cui ora potevo afferrarmi. Desideravo solo essere riconosciuto, accettato dal mio vecchio compagno. Il resto mi sembrava secondario. Volevo gridare per l'ultima volta il nome di Efrussi, e che lui gridasse il mio. Questo e soltanto questo mi faceva desiderare che fosse vivo e che io rimanessi in vita.

Quando ci penso e ricordo il paesaggio devastato nei Balcani, mi convinco che solo una divinità misericordiosa ha potuto disporre le cose perché arrivassi a Efrussi. Le probabilità di un tale prodigio oggi mi parrebbero praticamente nulle, e mi sembra quasi di aver raggiunto quella maledetta pianura protetto da una corazza che ha impedito a un proiettile nemico di bloccarmi durante il tragitto. Anni dopo sono venuto a sapere che la valle dove era scomparso il reggimento di Efrussi faceva già parte dei territori conquistati dal nemico. Allora, tuttavia, quell'immensa laguna d'erba mi era sembrata una terra di nessuno, una specie di intoccabile valle di Josafat. Se le mie informazioni erano esatte, Efrussi e i suoi compagni dovevano essere vicini, in una delle trincee dove i cadaveri non erano ancora stati devastati dagli zingari. Il combattimento corpo a corpo doveva essere stato estremamente cruento, perché non c'era luogo dove i corpi dei nostri non si alternassero a quelli con insegne nemiche. Il panorama era così desolante che per un attimo avevo pensato di essere arrivato troppo tardi. Comunque, una specie di antico terrore, come una vaga impronta, continuava a spingermi avanti, trincea dopo trincea, fino a quando, con l'ultima luce del pomeriggio, avevo scorto su una collina una casupola apparentemente abbandonata. A prima vista la costruzione sembrava deserta, ma c'era qualcosa in essa che annunciava la presenza di una mano viva. All'inizio non avevo capito cosa fosse, ma avvicinandomi mi ero reso conto che quel segnale consisteva in una sfilza di cadaveri che sembravano essersi infilati lì per giacere in pace su un cumulo di carne assillato dalle mosche. Lo spettacolo era spaventoso, ma rivelava un ordine occulto, come se quei corpi alleati e nemici, quella varietà senza distinzione che solo la morte può dare e che adesso si sposava alla perfezione con la mia immagine dell'impero in fiamme, fossero stati disposti così perché io li identificassi o, secondo il caso, mi aggiungessi a loro. Così, man mano che mi avvicinavo alla casupola, i cadaveri avevano perso la

loro raccapricciante consistenza per erigersi davanti a me come ciottoli che riportano un bambino a casa.

La casupola era aperta. Avevo cercato un punto qualsiasi per bussare e una voce appena percettibile mi aveva risposto:

«Avanti, padre».

Jacobo Efrussi era lì, di spalle, seduto a un tavolo ricoperto di documenti di cui in quel momento non avevo indovinato la natura. L'uomo tremava sensibilmente, immerso in un'attività minuziosa che gli impediva di prestarmi attenzione. I capelli gli erano cresciuti fin quasi a coprirgli il collo, e aggiungevano al suo aspetto un'aria da licanthropo. Le pareti della casupola, sulle quali non mancava lo scempio inconfondibile degli spari, lasciavano trapelare un odore putrido che accentuava il lato pietoso della scena. Senza guardarmi, Efrussi mi aveva indicato con un gesto rapido una sedia che stava dall'altra parte della stanza. Io l'avevo avvicinata al tavolo e mi ero seduto di fronte a lui, scovando il suo sguardo stravolto dentro la barba da eremita.

Avevo aspettato che Efrussi terminasse il suo lavoro con la piccola siringa ipodermica che gli avevo scorto tra le mani e che stava preparando al momento del mio arrivo. La prese con la mano sinistra e se la ficcò di colpo nel braccio. Il suo corpo era talmente scosso dal tremito che pensavo che non sarebbe mai riuscito a trovare la vena. La morfina aveva impiegato qualche secondo a fare effetto. L'iniziale smorfia era lentamente cessata per trasformarsi in un sorriso beato. Quando Efrussi infine aveva potuto parlare, la sua voce aveva assunto un tono benevolo e vellutato.

«La morfina, padre, è l'unico modo sensato per mantenersi sano in questo posto. Purtroppo non ce ne rimane molta e lei non sembra venuto fin qua per portarcene dell'altra».

Mentre parlava, Efrussi aggiungeva alle sue parole un gesto di abbandono, quasi che nel fondo sperasse in una mia smentita. Il tempo, la fame o la morfina stessa lo avevano distrutto, ma in quel relitto umano, forse anche suo malgrado, rimaneva un'irrinunciabile vitalità. Avevo fatto passare alcuni minuti prima di rispondere, non perché non avessi voglia di farlo, ma perché non sapevo come chiamarlo. Avevo atteso così tanto quell'incontro che adesso, di fronte all'immagine animalesca del mio amico d'infanzia, mi sembrava di aver perduto anch'io una considerevole parte di umanità. Efrussi, nel frattempo, si era immerso nella contemplazione allucinata dei documenti che coprivano il tavolo. Sorrideva, parlava fra sé come se recitasse un'arcana preghiera appresa nel mondo delirante delle sue manie e dei suoi terrori. Quando alla fine mi ero avvicinato quasi a sfiorargli il viso, avevo compreso che quella litania era fatta di nomi, centinaia di nomi che Efrussi leggeva sui passaporti, quasi tutti insanguinati, che aveva davanti. Quando mi era stato impossibile sopportare ancora il silenzio sussurrante del mio amico, avevo tirato fuori la circolare che custodivo nella cartucciera e gliel'avevo consegnata dicendo:

«Puoi tornare a casa, Jacobo Efrussi. Ti ho portato l'ordine di ritirata».

Efrussi aveva interrotto la recitazione e osservava il documento con autistica indifferenza, come se vi guardasse attraverso.

«Efrussi?» aveva chiesto poi, frugando ansioso fra i passaporti. «Non conosciamo nessun Jacobo Efrussi».

E aveva buttato la circolare per terra. In quel momento ero stato travolto da un'ondata di rabbia, non perché sperassi che Efrussi fosse davvero in condizione di riconoscere il valore della circolare, ma perché una volta ancora negava il suo stesso nome e, nel farlo, negava anche me, trascinandomi nell'anonimato della sua follia fino a un punto di non ritorno per entrambi. Con un salto mi ero messo in piedi, gli avevo stretto il viso tra le mani e l'avevo costretto a guardarmi.

«Chi sei? Quale di questi è il tuo nome?» gridavo indicando i passaporti.

Ma Efrussi si era limitato a rispondere:

«Il mio nome è Legione, perché siamo molti».

Ore dopo era scesa la notte sulla casupola e sulla campagna. Un bagliore lunare filtrava fra le travi e ci aveva sorpresi ancora seduti intorno al tavolo. Fuori, la bufera proveniente da est si scontrava con il rumore di esplosioni secche, senza grida. Chiunque avrebbe pensato che si trattasse di lampi erranti, rassegnati a non toccare mai terra. Efrussi aveva recuperato un po' di lucidità e adesso bisbigliava una spiegazione che non era diretta a me, bensì a un immaginario parroco di campagna che senza dubbio conosceva perfettamente il suo dramma, ma che aveva bisogno di una confessione per portare a termine una pratica ottusa e ultraterrena: All'improvviso il vento aveva di nuovo portato verso di noi una zaffata putrida che ricondusse Efrussi alla realtà.

«Ci si abitua a questo, padre» aveva commentato mentre aspirava quell'odore quasi fosse brezza marina. «Questo è il profumo che ci rende tutti uguali nella morte».

E aveva terminato un secondo sospiro con uno spasmo simile a quello che gli provocava la mancanza di morfina. Mosso a speranza da questo gesto di rinsavimento, gli avevo spiegato che se voleva altra morfina, prima di tutto dovevamo far ritorno al campo militare di Karanschebesch. Il mio amico non aveva accolto l'idea con molto entusiasmo, sembrava quasi offeso dal mio grossolano ragionamento. Della morfina, disse, aveva bisogno soltanto quando certe idee, certi ricordi mescolati di tutti gli uomini che era stato gli si imbrogliavano in testa provocandogli un'infernale emicrania. Per il momento, aggiunse, sentiva che quei ricordi erano più o meno ordinati. Ero stato sul punto di chiedergli di parlarmene, ma lui mi aveva supplicato di non domandargli nulla. Semplicemente non voleva tornare, aveva dedicato tutta la vita a cercare quel posto e quella morte.

«Sono stato tutti e nessuno» continuava con la tristezza di un criminale pentito. «Ho rubato tanti nomi e tante vite che neanche lei finirebbe mai di contarle. L'ultima che ho rubato è stata quella di Thadeus Dreyer, una povera recluta del Vorarlberg. Ho scambiato la mia morte con il nome di Viktor Kretzschmar e un miserabile destino di guardascambi. Vede bene, padre, quanto poco valore può avere oggi quest'anima che lei si impegna a salvare».

Malgrado queste parole e la sicurezza con cui Efrussi manifestava la propria volontà di estinguersi, pensavo ancora di convincerlo dicendogli che, da adesso in poi, non avrebbe più avuto motivo di rubare vite giacché saremmo tornati insieme in Austria, dove ci saremmo preoccupati di dimenticare la guerra. Lui mi aveva

ringraziato con un sorriso che voleva essere caloroso malgrado il tremore che cominciava di nuovo a farsi vivo da sotto la barba. Tuttavia, avevo subito capito che la sua resistenza a tornare sarebbe stato un bastione difficile da sormontare. Nel fondo, anch'io stavo cominciando a capire i suoi motivi per restare lì: Efrussi non era pazzo, piuttosto ragionava con la logica schiacciante dei perdenti, con l'estrema rassegnazione di un uomo destinato a fuggire continuamente da un'identità che gli era sempre sembrata troppo pesante e definita per poterla sopportare. In qualche modo, nel passato entrambi eravamo voluti scappare dalla nostra condizione, dalla razza e dalla fede dei nostri padri, e adesso, pertanto, dovevamo rassegnarci e affrontare l'inutilità di quella fuga.

Efrussi non era di quegli uomini che annunciano la propria morte senza riguardi, anche se in certa misura l'aveva suggerita fin dal primo momento. Però io non ero disposto a permettere la perdita fulminea di quanto rappresentava la mia unica possibilità di redenzione. A Belgrado avevo appena potuto intuire quella verità, ma adesso la decisione di depositare tutto me stesso nell'unica persona che, fin da bambino, avrei voluto essere, mi risultava chiarissima. Che oggi Efrussi fosse un crogiolo di anime, un'integrità costituita da nomi senza carne, poco mi importava. Forse lui non aveva bisogno di me, ma io gli avrei insegnato a crederlo.

Quella notte mi era venuto in mente che l'unica maniera per far sì che Efrussi si prestasse a uno scopo importante solo per me, era un'ultima partita a scacchi. Sicuramente quell'uomo, ridotto all'attesa di una circolare liberatoria che non sarebbe mai arrivata, aveva scommesso la propria vita con ciascuno dei suoi compagni di reggimento, di modo che adesso non avrebbe avuto alcun imbarazzo a intavolare con me la sua ultima scommessa. In qualsiasi altra circostanza l'idea sarebbe risultata stravagante, ma allora mi era sembrata congrua con il paesaggio che avevo davanti, così come con l'esperentista cerbero che lo vigilava. Se Efrussi mi aveva aspettato fino a quel momento, era perché anche lui desiderava la conclusione della partita che mio padre aveva interrotto nella nostra infanzia. Ma ora i termini del gioco dovevano essere altri: se Efrussi mi batteva, io gli avrei regalato il mio cadavere e il mio passaporto perché lo accompagnassero nel suo paradiso di fantasmi fino a quando un proiettile vagante avesse messo fine alla sua sofferenza. Invece, se la partita volgeva a mio favore, Jacobo Efrussi sarebbe dovuto tornare con me a Karanschebesch e sottomettersi al mio desiderio di conservargli la vita per recuperare la mia. Pur malvolentieri, aveva accettato le mie condizioni, cosicché quella notte ricominciammo la partita sulla scacchiera della nostra infanzia.

Anni dopo, in un viaggio fugace nei Balcani, avrei scoperto che quella volta avevo percorso perlomeno dieci chilometri con il corpo di Efrussi sulle spalle. A me, comunque, erano sembrati molti di più. Ricordo che la volta celeste, sgombra degli ambagi della nebbia, si stendeva sopra di noi in tutta la sua gloria, come se magnificando la sua grandezza volesse accentuare la mia fatica, l'orribile sensazione di trasportare non uno, ma tutti i corpi moribondi e le anime di tutti gli uomini che erano stati o potuti essere Efrussi. A quel tempo le truppe dell'Intesa avevano già chiuso la strada statale per Karanschebesch, così mi ero addentrato nel bosco a rischio di trovarmi con una baionetta infilzata nel basso ventre. Il corpo di Efrussi

pesava oltremodo, e a volte sembrava aver smesso di respirare. Allora mi fermavo un istante, lo chiamavo per nome e ricevevo in risposta un gemito che mi ricordava la colpa di averlo strappato alla morte.

All'inizio non avevo capito perché Efrussi mi avesse tradito in quel modo. Meno ancora perché fossi io adesso a sentirmi un traditore. Io avevo fatto l'impossibile per salvarlo, avevo rischiato tutto per restituirlo al mondo. Solo il desiderio che non si estinguesse il mio ultimo legame con il passato mi spingeva ad andare avanti. Comunque, via via che si infiacchivano le mie speranze di arrivare presto a un posto di soccorso, avevo cominciato a capire che Efrussi, dopo tutto, non mi aveva ingannato. Sospettavo che il mio compagno avesse preso la decisione di non tornare a casa molto prima del nostro incontro nella casupola di Beijanica. Quando aveva accettato di giocarsi il destino a una partita a scacchi, non lo aveva fatto come segno di sottomissione al mio egoistico desiderio di riscatto, bensì per indicarmi che qualcosa era esploso dentro di lui, qualcosa che gli aveva permesso di rimanere vivo fino a quel giorno e da cui si era definitivamente liberato incontrandomi.

Quanto era successo ore prima mi tornava in mente mentre fendevo il bosco rischiando di restare tramortito. Efrussi, pensavo, deve veramente odiarmi per avergli impedito di uccidersi, estinguersi in pace affinché la sua memoria, il suo nome e l'instancabile coscienza della sua razza mi accompagnassero per sempre. Per questo, comunque, io dovevo batterlo a scacchi. Era accaduto poco prima dell'alba. In nessun momento Efrussi aveva dato segno di stanchezza o rinuncia, si era difeso come se veramente desiderasse la mia sconfitta. La partita era andata avanti diverse ore senza che fra di noi si frapponesse altro che un lontano cannoneggiamento e la silenziosa testimonianza dei morti. Nessuna voce furibonda, nessuna mano ebbra erano venute a staccarci dal gioco. In certi momenti si sarebbe detto che entrambi stessimo cercando di prolungarlo all'infinito, come se solo per quel cammino verso l'inevitabile epilogo fossimo capaci di trovare un piacere lungamente cercato. I miei timori che la mancanza di morfina alterasse l'animo del mio avversario si erano quasi subito dissipati: Efrussi giocava con un'attenzione sostenuta, propria dei maestri che rischiano il destino in ogni partita, comprese quelle che giocano contro se stessi.

Era quasi giorno quando ci eravamo resi conto che il Re di Efrussi era in grave pericolo. Per qualche secondo Efrussi aveva contemplato la scacchiera, aveva abbattuto il suo Re e si era congratulato chiamandomi per la prima volta Richard. Poi, come se non fosse successo niente, mi aveva suggerito di dormire un po', perché ci aspettava un viaggio più arduo di quello che io avevo portato a termine per trovarlo. Voglio credere che nelle sue parole ci fosse già un tono di rinuncia che io, annebbiato dalla vittoria, non volli subito riconoscere. Quella sensazione, comunque, si era addentrata nei miei sogni un paio di ore più tardi e, trasformata in una vaga intuizione, mi aveva fatto aprire gli occhi. Allora avevo visto Efrussi, un'altra volta di spalle, mentre si portava la pistola alla tempia. Mai, in vita mia, credo di essermi sentito così totalmente lucido, così pieno di quella capacità di reazione che ha solo chi si vede minacciato a morte. Nello stesso istante in cui Efrussi premeva il grilletto, ero riuscito a deviare lo sparo con una manata, ma non abbastanza per evitare che la pallottola gli facesse saltare una buona parte dell'osso temporale destro. Per qualche secondo, Efrussi mi aveva guardato spaventato e poi era caduto a terra mormorando:

«Non era necessario, Richard».

E si era consegnato all'incoscienza insanguinata con la quale mi avrebbe accompagnato di ritorno a Karanschebesch.

Non molto lontano dal Danubio ero inciampato e avevo fatto cadere il corpo di Efrussi, che continuava a respirare come se quella caduta fosse solo parte di un calvario provato per anni. La testa seguiva a sanguinargli profusamente ed era chiaro che non avrebbe vissuto ancora per molto. In quel momento avrei voluto odiarlo, verificare se poteva sentirmi da quell'agonia che non si confaceva a un uomo come lui. Tutte le mie intuizioni mi tornavano in mente mentre me lo ricollocavo sulle spalle. Una brutale metamorfosi aveva cominciato a insinuarsi in un angolo della mia coscienza. Efrussi, alla fine lo capii, stava solo prolungando la sua esistenza in attesa che io facessi mie le sue più intime ragioni e accettassi non soltanto la sua morte, ma anche il peso improbo della sua razza, la responsabilità in quella lotta senza fine che lui non aveva voluto o non era stato capace di combattere, ma che io, più per amore verso il suo fantasma che per filantropia, ero obbligato ad assumere in suo nome.

Quando ero giunto all'accampamento, Efrussi aveva rinunciato alla vita. Potevo sentirlo nel crescente peso del corpo, nella respirazione prima profonda che adesso si era ridotta a un soffio leggerissimo, quasi una supplica perché lo lasciassi andar via. Credo di essermi risolto proprio allora ad accettare la sua eredità e la sua condanna. Arrivato a Karanschebesch, dove gli zoccoli della cavalleria nemica si alternavano già alle ovazioni di una legione di disertori, mi ero subito diretto alla fureria. Come supponevo, il sergente maggiore Goliadkin era ancora lì, a cercare fra le sue innumerevoli cartelle tutta l'informazione che potesse valere qualcosa nel caotico futuro del mondo. Così immerso nel suo desolante oceano di carte, mi sembrava una caricatura di Efrussi davanti ai passaporti dei morti. Al vedermi, il sergente maggiore si era alzato spaventato per poi tranquillizzarsi solo un po' quando avevo sistemato il corpo di Efrussi per terra e aveva intuito i miei tratti sotto il manto di sangue che mi copriva la faccia.

«È lei, padre?» mi aveva chiesto ciondolando la mano vedova sulla cartucciera.

«Il mio nome è Thadeus Dreyer» avevo risposto con foga mentre svuotavo davanti a lui una cassetta ricolma di denaro trovata tra le cose di Efrussi.

Allora, soltanto allora, avevo notato che il corpo del mio amico si rilassava per sempre, come se alla fine, liberato da una legione di demoni, si fosse addentrato nell'anonimato riparatore della morte.

III.

L'ombra di un uomo

Alikoshka Goliadkin *Cruseilles (Francia), 1960*

Da lontano, la casa del generale Thadeus Dreyer sembrava una baracca di prigionieri che gli anni avevano trasformato in un castello di caligine, superbo e nera tra le vie di Ginevra. Le sue mura contrastavano drammaticamente con il bagliore serale della neve, e la luce che fuoriusciva dalle finestre in alto dava l'impressione di un gigantesco felino sorpreso nella penombra dalle lanterne di una pattuglia di controllo. Mentre pagavo il taxi che mi aveva condotto lì, ho sentito che quell'edificio mi sorvegliava da un istante lontano nel tempo ma immediato in quell'angolo della memoria dove le nostre azioni incompiute martellano con un'insistenza che pensiamo esclusiva del presente. All'improvviso, tutto in quella scena, il muro distrutto del giardino, la neve a piombo sui tetti della città, quel giallo del crepuscolo che tanto assomiglia all'alba, mi è risultato dolorosamente familiare. Avevo assistito a una nevicata simile in Ucraina oltre quarant'anni prima, e avevo superato una recinzione uguale a quella con l'agilità propria solo della gioventù o della paura. Vicino a un enorme deposito abbandonato, due uomini intrizziti aspettavano che io sparassi, non nell'oscurità, né a un vecchio che attende il suo assassino vicino alla finestra, bensì in piena luce del giorno e al petto di mio fratello Piotra, ufficiale della guardia zarista. Anche in quell'alba, ricordavo, l'imminente eliminazione di un uomo mi era sembrata un rito assurdo ma necessario, e anche allora avevo sentito l'urgenza di portare tutto a termine prima che un conato mi facesse svuotare le viscere su un manto di neve simile a quello che adesso mi cingeva gli stivali quasi a voler procrastinare l'inevitabile.

Per entrare nella vecchia casa non ho usato le mie chiavi. Sapevo che Dreyer si era risparmiato il disturbo di chiudere col chiavistello, non per semplice negligenza davanti a un desiderio di clausura che da tempo non era più necessario, ma per indicare che mi aspettava e che forse, nel fondo della sua anima disgraziata, aveva cominciato a intuire la fatalità. Fin dal momento in cui ho spinto la porta ho capito che c'era qualcosa di offensivo nella prevedibile esattezza dei miei movimenti, come se il sacrificio che stavo per officiare fosse stato provato così tante volte nei miei sogni, che aveva finito per svuotarsi di significato. Un'indifferenza quasi festosa regnava su ognuno degli oggetti della magione: i divani, su cui ricordavamo i tempi della guerra fino ad addormentarci, l'interminabile tavolo da pranzo, le scacchiere e i blasoni allineati nei corridoi mi hanno accolto con la minacciosa familiarità di chi ha lungamente preparato la visita di un amico che a malapena riconosce. Sono stato sul punto di gridare con l'unico obiettivo di infrangere quel silenzio ospitale, ma la stessa casa ha alterato il corso di una mascherata che fino a quel momento avevo creduto immutabile: all'improvviso, mentre mi avvicinavo alle scale, ho percepito nell'aria un intenso odore di polvere che in altre circostanze avrei subito riconosciuto, ma che in quel frangente, temendo che Dreyer mi avesse prevenuto, ho preferito attribuire al

fumo di una pipa o al ricordo dilatato di quell'alba russa, quando mio fratello aveva sparato fingendo solo una smorfia di disprezzo.

Il pomeriggio precedente io e Piotra avevamo concordato con i padrini che il duello si sarebbe tenuto a una distanza di dieci passi, però quel giorno il suo viso, la sua pelliccia e le sue insegne di guardia zarista mi erano sembrati distanti come le immagini che desideriamo afferrare in un sogno che ci scappa via. Per l'occasione di uccidere il fratello gemello, Piotra aveva scelto i suoi migliori vestiti e si era fatto la barba, quasi a voler accentuare le differenze che avevano regolato le nostre vite e che alla fine ci avevano condotti fin lì. Al vederlo apparire sulla collina, avevo pensato con fastidio che si era preparato a lungo davanti allo specchio, non per morire o uccidermi, ma affinché un ipotetico fotografo, nascosto tra le travi del deposito, lo perpetuasse in tutta la sua gloria di angelo sterminatore. Forse in quel modo, pensavo mentre i padrini con esasperante lentezza controllavano le nostre armi, Piotra sperava che la sua impresa non cadesse nel vuoto. E in più sognava che l'istante trattenuto della mia morte sarebbe passato di mano in mano fino a quando i suoi ataman, proferendo all'unisono un grido di approvazione, lo avrebbero fatto tornare a San Pietroburgo per premiare il gesto di aver lavato con il sangue i miei insulti di ubriaco contro i cosacchi che, come lui, rimanevano ancora stupidamente fedeli alla Madre Russia e continuavano a negare che la nostra era ed era sempre stata una razza di senza patria e mercenari.

Ma quella fotografia non ci fu mai, come non ci fu l'istante fatale che io stesso mi ero immaginato quando mio fratello aveva tirato il grilletto. Il fantomatico fotografo del deposito avrebbe dovuto distruggere la sua lastra pochi minuti dopo, incredulo davanti al cadavere del sergente Piotra Goliadkin, reprimendo maledizioni per non riuscire a capire cosa fosse andato storto nella logica teoricamente ferrea dell'onore. Lo sparo di Piotra si era conficcato nel mio braccio destro con uno schianto di fumo, carne e ossa che mi aveva gettato sulla neve più deluso che ferito. Dal deposito era partito un battito d'ali che si era perso nel cielo mentre i padrini accorrevano in mio aiuto sperando che il duello fosse finito nel migliore dei modi. Ma io, che non ero disposto a perdonare l'errore di mio fratello, avevo raccolto le forze per urlare che si allontanassero. Il loro imperfetto codice d'onore mi autorizzava a sparare con la mano sinistra e soltanto Piotra sapeva quanto male potevo fargli con essa. Ieri sera, mentre per un attimo esitavo davanti alle scale che mi avrebbero condotto in camera di Thadeus Dreyer, ho ricostruito passo passo il gesto di sparare da terra contro quel soldato che per me incarnava il più detestabile sentimentalismo, e ho capito che quella mano, che presto avrebbe di nuovo ucciso un altro uomo assurdamente aggrappato al suo idealismo, racchiudeva tutto il mio potere e tutte le mie divergenze con il mondo. Aver ucciso Piotra con quella mano sinistra, ed essere sul punto di ripetere la prodezza sul vecchio corpo del generale Dreyer, mi sono sembrati fili sciolti di una sola vita interamente consacrata ad annullare quanto di assurdamente eroico è insito nello spirito umano. Nessuno, ho pensato, potrebbe mai incolparmi di aver voluto unire gli estremi di quelle due vite per annichilire definitivamente il miraggio del sacro e dare libero sfogo al caos, quel male inevitabile che avevo potuto annusare nell'aria quando l'eco montana del mio sparo si era lentamente allontanata

dal cadavere di mio fratello con il rispetto che solo il rumore sa osservare davanti alla morte.

Nel dicembre del 1917, solo pochi mesi dopo il duello, non mi era stato difficile entrare come sergente maggiore nei reparti della fanteria austriaca. A quel tempo le vacillanti truppe dell'impero austroungarico si erano già trasformate in una sorta di deposito di scorie dove anche i profughi dalla Russia, cosacchi o no, erano ricevuti come eroi temporanei che, in qualche modo, avrebbero finito i loro giorni nelle trincee. È vero che la mia aria un po' collerica, il passaporto russo e il mio goffo tedesco mi hanno sempre fatto guardare con sospetto dai miei superiori, ma allora nessuno poteva determinare con matematica precisione a quale bandiera fosse fedele un uomo nato sulle rive del Don. Pochi anni prima centomila cosacchi si erano fatti uccidere nei Carpazi contro i prussiani. E adesso altrettanti combattevano per il Kaiser e per l'Imperatore con la speranza che questi avrebbero saputo estorcere a Kerensky un pezzo di terra russa dove seppellire i loro morti. L'inutile ed eterno peregrinare dei cavalieri ucraini, sempre divisi tra la fedeltà alla propria razza e le promesse incompiute di ricevere, prima o poi, una piuttosto improbabile nazione a pagamento dei loro servizi, si ripeteva così con il solito saldo di tradimenti, massacri e delusioni. Solo in Ucraina, già sconvolta dalla rivoluzione bolscevica, si dilaniavano senza pietà guardie bianche e rosse per le quali i nostri mercenari ancora una volta si davano da fare, indistintamente, come carne da macello. Molti di loro, comunque, continuavano a negare, come mio fratello, il fatto che il destino di un cosacco può essere solo quello di un esiliato o di un sopravvissuto. Perciò, dubitare della lealtà di un cosacco nella prima guerra mondiale sarebbe stata un'eresia, una pratica inutile come domandarsi se anche i croati o gli ulani, che ancora lottavano al fianco degli austriaci, sarebbero rimasti fedeli a un impero che cominciava a dissolversi nella storia con la fretta di un demone davanti alla messa dei vesperi.

Naturalmente una guerra come quella, sfacelo assoluto di tutto ciò in cui una volta avevano creduto mio padre e mio fratello, per me doveva rappresentare qualcosa di più di un semplice rifugio. Era piuttosto una specie di paradiso rovesciato, atto a confermare il mio scetticismo, di cui presto mi ero appropriato quasi fosse stato forgiato con l'unico scopo di fornirmi la giustificazione per aver ucciso Piotra e quanto lui rappresentava. Da tempo le mie ultime scorte di lealtà e idealismo si erano esaurite sulla neve ucraina, e di esse mi rimaneva soltanto il penoso ricordo del mio braccio mutilato, un moncone rinsecchito la cui sola esistenza bastava a rammentarmi i motivi del duello e a collocarmi nella lotta tra il disprezzo e il rifiuto più totale di quanto avesse a che vedere con ciò che mio padre, una volta, aveva chiamato l'ordine divino delle cose. A volte, comunque, quell'appendice inutile, simile alla pinna di un pesce cieco e ripugnante, mi faceva temere che la morte di mio fratello non fosse stata sufficiente a farmi saldare i conti in sospeso con il suo aberrante idealismo. E ricordare che, in fondo, con l'assassinio di Piotra non ero riuscito a eliminare né a cancellare l'antipatica figura di mio padre, anzi in qualche modo li avevo entrambi resi eterni, mi tormentava. Mio fratello era morto senza neanche darmi il tempo di farlo ricredere e mi aveva tolto il piacere di contemplare la sua delusione. Perciò, la sua assenza mi aveva gettato in una realtà così fragile, che a volte avevo perfino

temuto che in qualche punto della mia anima rimanesse ancora un po' di virtù pervasa di rimorso o addirittura di compassione per gli uomini. Ben poco potevo fare per togliermi quei dubbi, e anche se in certi momenti riuscivo a dimenticarli, continuavano a materializzarsi in un sogno ricorrente e nitido: stavo tornando in Ucraina e cavalcavo al fianco di mio fratello lungo la riva settentrionale del Don. Un disordinato reggimento di cosacchi ci osservava dall'altro lato del fiume, quasi a invidiare l'infantile serenità con cui io e Piotra ci muovevamo su quell'incerto territorio al quale loro non potevano accedere. All'improvviso udivo dietro di me la voce di mia nonna, l'unica persona per la quale credo di aver provato qualcosa di simile all'affetto, che si burlava della nazione cosacca e ricordava tra le risate la sepoltura del poeta Lermontov, l'ultimo e più grossolano dei romantici. Parlava senza risentimento, più che altro esausta dopo ottanta anni di stenti sulle rive del Caspio, e raccontava il duello del poeta come un brutto scherzo, l'ultima buffonata di un damerino carente di immaginazione.

«Quell'infelice si è fatto uccidere come Puškin» mormorava con uno di quei sorrisi immateriali che si possono delineare solo in sogno. «Non ha avuto neanche il fegato di inventare la propria morte» e ricominciava a narrarmi il duello di Lermotov con la minuzia di chi racconta una vecchia barzelletta che sembra divertente soltanto a lei.

Allora Piotra, furioso, alzava il frustino e sferzava il mio cavallo come se fosse l'unico colpevole delle beffe di mia nonna. Più che rabbia, i suoi colpi mi causavano un'immediata e schiacciante sofferenza, e allora alzavo la mano sinistra per afferrare quella frusta che di colpo si trasformava nel mio braccio destro, sanguinante e fragile come un coniglietto. Piotra, nel frattempo, già cavalcava sulle acque del fiume per unirsi al suo reggimento di cosacchi annunciando gridando la sconfitta di un traditore.

Quel sogno mi aveva accompagnato per mesi sui sentieri che la guerra mi apriva lungo il confine dell'Europa orientale. Boemia, Bulgaria e, finalmente, Serbia, mi vedevano transitare nelle loro trincee trasformato in uno spirito monco al quale il fucile pesava meno della sensazione di aver lasciato un conto aperto nel campo dell'onore. Per fortuna, il sangue e la crescente devastazione che mi circondavano avevano poco a poco dissolto quelle visioni tanto che, quando il mio reggimento era stato trasferito nei Balcani, credevo di aver dimenticato tutto. Mai allora ero stato sfiorato dal pensiero che, in realtà, il duello con gli spettri di mio fratello o di mio padre era appena cominciato, e che il destino mi aveva riservato la sua carta migliore, un colpo inaspettato che ci avrebbe messo più di quaranta anni a decidere la partita che io e Thadeus Dreyer stavamo per cominciare in un miserabile e devastato villaggio sulle rive del Danubio.

Tra i pochi documenti che ieri sera ho potuto recuperare nella casa dopo la morte di Thadeus Dreyer, quasi tutti collegati alla sua fissazione di vecchio scacchista e ai lunghi anni trascorsi in Svizzera dal 1943, ho trovato una dozzina di fogli sciolti su cui il generale ha provato chissà quando a descrivere i particolari del nostro incontro sul fronte balcanico e i motivi che lo avevano portato ad appropriarsi di un nome che non gli apparteneva. Il racconto, sia detto per inciso, non ha né capo né coda, è pieno di contraddizioni e rimembranze il cui enorme disordine riflette senza dubbio lo stato interiore in cui doveva trovarsi durante le settimane trascorse a Karanschebesch,

l'ultimo avamposto austroungarico davanti al disastro danubiano. Mi sembra di vederlo il giorno che me lo sono trovato in ufficio con la faccia stravolta, senza sapere dove nascondere le mani di confuso adolescente, a pretendere una conferma che io allora non avevo voluto dargli. Alto e magro come la guglia di una cattedrale, Richard Schley aveva l'aria di un asceta che le circostanze avevano allontanato da un lungo eremitaggio. A prima vista dai suoi gesti trapelava una sicurezza insolita per la sua età, ma dietro vi si poteva facilmente individuare il germe di ciò che in breve sarebbe stato la rovina dei suoi principi. Era arrivato da poco nei Balcani come diacono del cappellano Ignatz Wagram, un prete fanatico che presto aveva messo fine ai suoi giorni dilaniato dalle bombe del nemico, e a partire da quel momento il seminarista si era visto obbligato ad assumere le funzioni del sacerdote in attesa di un rimpiazzo dalla curia che sembrava non arrivare mai. Prima, quando i due uomini passavano davanti alla mia improvvisata fureria di Karanschebesch, mi davano l'impressione di una famiglia mutilata che non si è ancora abituata a condividere la vedovanza e l'orfanità. A quel tempo il ragazzo si lasciava guidare dalla guerra con una sottomissione molto simile allo sconcerto, e camminava sempre a fianco del sacerdote attaccandosi a una volontà d'eroismo che me l'aveva fatto detestare da subito e mi aveva costretto a ricordare il fiero idealismo di mio fratello. Mai, negli anni che abbiamo passato insieme, lui ha voluto parlarmi della sua relazione con il sacerdote, ma non era difficile capire che doveva alla sua eliminazione una parte considerevole del caos spirituale in cui versava quando l'avevo conosciuto. Dalla sera alla mattina la morte di padre Wagram doveva avergli fatto crollare ogni resistenza alle realtà dell'orrore, e averlo gettato in un terreno incolto dove vedeva crescere soltanto stoppie, gesti adusti o timorosi che lo mettevano di fronte al fatto indiscutibile che in quel luogo non c'era spazio per l'eroismo, meno ancora per la fede che molto probabilmente lo aveva condotto fin lì. Un pomeriggio lo avevo sentito dire con dolorosa certezza:

«A volte, Goliadkin, mi chiedo se padre Wagram non avrà meritato anche lui un posto all'inferno».

Devo riconoscere che all'inizio questo tipo di confessioni mi provocava la fastidiosa sensazione di chi si vede costretto a ricevere le confidenze di un estraneo che non ci ha chiesto il permesso prima di offrirci la sua amicizia. Più avanti, comunque, avevo imparato a sentire il rumore del tarlo che circolava sotto le sue parole, e mi ero convinto che quell'uomo rappresentava la mia opportunità per portare a termine la missione distruttrice rimasta inconclusa con la morte di Piotra. Forse il destino mi aveva portato quel giovane seminarista perché io, favorito dalla guerra, spianassi il cammino della sua rovina e finissi così di logorargli l'anima per poi tenerlo al mio fianco, non come un cadavere nel campo dell'onore, ma vivo, palpitante e pieno del suo disincanto.

Ma il ragazzo non cedeva tanto facilmente ai miei propositi di calpestargli l'anima e proteggerlo quasi fosse una reliquia, l'esempio indiscutibile della meschinità del mondo. Una sera, all'improvviso, mi aveva comunicato che finalmente sarebbe arrivato all'accampamento il sostituto di padre Wagram, cosa che adesso lo lasciava libero di attraversare il Danubio e salvare dalle trincee un suo vecchio amico che si faceva chiamare Thadeus Dreyer. La notizia mi aveva sorpreso come se fossero sul

punto di rubarmi un gioiello dal valore incalcolabile. Come un amante che non si rassegna all'abbandono, avevo invano tentato di dissuaderlo da quel viaggio suicida, invano avevo cercato di convincermi che la morte in trincea doveva essere il logico finale di una storia come la sua. Adesso le circostanze sembravano indirizzate a ripetere nel seminarista il destino di mio fratello e a lasciarmi ancora una volta con il ricordo di un morto imberbe ed eroico. C'era qualcosa nel desiderio di quel ragazzo di addentrarsi al fronte che stonava con la disfatta che avrei voluto per lui. Il suo volto adesso rifletteva l'animo di chi ha amorevolmente cresciuto una covata di colombi e si rifiuta di riconoscere che si sono trasformati in una piaga intollerabile. Il gorgheggio senza fine che gli rimbombava in testa gli impediva di riconoscere il male di cui avevo bisogno per dimenticare definitivamente il volto di mio fratello. Perciò, quando la sua ostinazione era arrivata al punto di gettarsi fra le linee in cerca del reggimento di quel tal Dreyer, non mi era rimasto altro che vederlo partire con l'unica speranza che morisse deluso prima di incontrare quell'unità perduta, quella fede che la recluta Dreyer custodiva per lui in qualche profondo angolo del suo passato. In verità, poco avrei potuto fare per prolungargli la disfatta e forgiargli in eterno sul viso l'agonia che avrei voluto per Piotra.

A volte, diceva mia nonna, una barba o una cicatrice non sono sufficienti a far distinguere due gemelli. Sono altre le diversità grazie alle quali la natura cerca di correggere l'errore di essersi ripetuta. In genere si tratta di differenze impercettibili come un neo impudico, una variante minima nel colore delle pupille o il poco usuale dominio di una mano che il resto dei mortali preferisce considerare un attributo del diavolo. Ricordo ancora con chiarezza quel pomeriggio della mia infanzia in cui mio nonno aveva caricato sulla mula del droghiere un gallone di acquavite, una corda e un bastone di quercia con il quale sperava di esorcizzare il mio mancinismo. A nulla erano valsi gli insulti che mia nonna quel giorno aveva proferito contro il marito, il genero e tutti coloro che continuavano a credere che la simmetria fosse l'unica maniera cristiana e rispettabile di stare al mondo. Mia madre si era spenta anni prima di fronte all'ira di quel superbo ataman che affidava ciecamente alle regole del suo braccio e dell'alcol la correzione di qualsiasi errore, di qualsiasi mutamento di ciò che lui aveva sempre considerato l'ordine divino delle cose. Ignoro fino a che punto mio nonno abbia creduto di aver raggiunto l'obiettivo di correggere con le botte la mia sinistra inclinazione, ma sono sicuro che lì, in qualche oscuro angolo della coscienza, ha sempre saputo che la natura avrebbe finito per imporre la differenza fra i nipoti. Io stesso, con il tempo, sono arrivato a pensare che i suoi timori, il suo accanimento nei miei confronti e la sua evidente preferenza per mio fratello, erano in qualche modo giustificati, visto che il mio mancinismo ha finito per sembrarmi effettivamente un dono del diavolo, uno di quei privilegi trascurabili e trasgressori con i quali un gemello può sopportare l'ironia di vedere sempre il proprio invecchiamento, la propria irreparabile umanità impressa su di un volto che lo copia con macabra precisione e incarna scaltramente la parte più detestabile di se stessi.

Poco tempo prima che il mio reggimento venisse mobilitato a Karanschebesch, ero tornato a casa per partecipare ai funerali di mia nonna e nella cantina paterna avevo trovato il bastone che tempi addietro era servito a indebolire il mio mancinismo.

Qualcuno in quel frangente mi disse che mio padre aveva tenuto con sé quell'arma nefasta fino all'ultimo giorno di vita, quando i fucili turchi lo avevano annientato in una delle tante guerre combattute vanamente dai cosacchi in nome della patria russa. Pensare che quell'eroe grottesco si era afferrato a un tale oggetto come a un simbolo della sua fede nell'inattaccabile, mi aveva causato una ripugnanza simile a quella che avevo già avvertito davanti alle insegne di Piotra o a quella che avrei provato mesi dopo nel vedere il mio giovane seminarista attraversare il Danubio. Che un cosacco morisse per i russi mendicando così il miraggio di una patria sfuggente e improbabile, o che chiunque altro ritenesse legittimo rischiare la propria vita per i suoi simili, mi sembravano occupazioni tanto grossolane quanto il voler correggere a forza di botte il mancinismo di un bambino. Non sono né possono essere di questo tenore le regole che governano il mondo. A noi adesso tocca solo preparare il sentiero che conduce irrimediabilmente alla distruzione del sacro e credere che non ci sia posto per l'idealismo nella triste zona dell'universo in cui siamo stati reclusi. Dalla morte di Piotra ho consacrato ogni istante della mia esistenza a dimostrare che i riti dell'onore e della lealtà sono privilegio dei deboli, e voglio credere che almeno Dreyer se ne sia convinto nei tre giorni trascorsi nelle trincee balcaniche in cerca di quella recluta la cui vita ha finito per essere meno importante del suo nome.

Nei giorni successivi alla partenza del seminarista avevo perlustrato l'accampamento cercando di mettere insieme i soldi e tutta la documentazione utile per sopravvivere il meglio possibile in un futuro che già si profilava caotico. Così ero venuto a conoscenza di molte delle attività di quel Dreyer durante la sua permanenza al campo, quasi tutte fuori dai confini della normativa militare, che dovevano avergli fatto accumulare ingenti somme di denaro, oltre a un invidiabile ascendente sui suoi superiori. Chi l'aveva conosciuto ed era ancora vivo per poterlo raccontare, parlava di lui con ammirazione e risentimento, e non erano pochi ad avermi aiutato a confermare i sospetti che quell'uomo non era chi diceva di essere. Dai lineamenti inequivocabilmente ebrei e accento marcatamente viennese, Thadeus Dreyer era senza ombra di dubbio un nome falso, cosa che il giovane seminarista mi aveva già detto. Comunque, nell'accampamento correva voce che la recluta si portava sulla coscienza non una, bensì innumerevoli sostituzioni, la cui natura però nessuno riusciva a spiegarsi. Che qualcuno rubasse un'identità era un fatto peraltro comune a quei tempi, e devo riconoscere che anche quei rimpiazzi mi erano sempre sembrati un segnale inequivocabile che gli uomini, dopo tutto, erano capaci di qualsiasi cosa pur di sopravvivere al fronte. Nonostante ciò, la recluta che aveva ossessionato il giovane seminarista, il quale una volta l'aveva chiamata Jacobo Efrussi, non combaciava con la mia idea della sostituzione illegale come risorsa inestimabile per la sopravvivenza. Per quanto ci provassi non riuscivo a comprendere perché un ebreo avesse rinunciato non una, ma varie volte al proprio nome quando la sua origine, almeno in questa guerra, gli avrebbe evitato il fronte. È vero che gli ebrei non sono mai stati ben visti nell'impero austroungarico, ma la grande maggioranza di essi aveva saputo approfittare della propria condizione e ricchezza e della diffidenza che erano soliti provocare negli altri per evitare il reclutamento. A volte, perciò, mi chiedevo se anche Dreyer non fosse guidato dall'illusione e se, come me, non avesse individuato nella guerra e nell'inganno una preziosissima trincea per la sopravvivenza. Non era

stato il biblico Giacobbe il signore dei mistificatori? L'idea continuava ad attrarmi, soprattutto quando ricordavo il piacere con cui mia nonna era solita burlarsi di quel passaggio delle Sacre Scritture in cui due gemelli si erano prestati all'inganno e al più obbrobrioso scambio di identità. Nonostante tutto, al cospetto di Dreyer l'immagine di quella specie di mistico defraudatore si sgretolava davanti al fatto indiscutibile che quell'uomo non aveva usato il proprio potere per circuire gli altri, bensì per sterminare un'oscura moltitudine che albergava dentro di sé e nei molti nomi che aveva rubato nel corso della vita.

Il ragazzo aveva impiegato tre giorni a tornare a Karanschebesch, e in ognuno di essi, come la prima volta, Piotra era venuto a tormentarmi i sogni. Ma ora, però, al sogno si era aggiunto un elemento che mi aveva oltremodo inquietato: adesso non era Piotra a frustare il mio cavallo né io lo montavo. Nell'incubo, la recluta Thadeus Dreyer e il seminarista si alternavano nei ruoli come in una brutta commedia. I cosacchi dall'altra parte del Don erano spariti e al loro posto c'era una folla senza nome e senza volto le cui uniformi sembravano provenire da un regno immaginario ed esperantista.

Un pomeriggio ero stato scosso da quel sogno da un rumore di zoccoli sul selciato di Karanschebesch. Qualcuno fuori gridava che il nemico aveva cominciato ad attraversare il Danubio. Il grido d'allarme rimbombava sulle mura del mio ufficio e aveva finito per svegliarmi del tutto. Mi ero messo subito in piedi e avevo cominciato a cercare fra le mie cose i soldi e i documenti che avevo via via accantonato per sopravvivere meglio in fuga. Mentre ero così intento, aveva fatto irruzione un'ombra con due teste che sembrava provenire da un incubo estraneo venuto all'improvviso a invadere il mio. Stavo per portare la mano alla cartucciera, quando di colpo avevo visto che sotto quel livido di sangue e fango si nascondeva il mio giovane seminarista. Adesso il suo volto era fermo e sicuro. Si sarebbe detto che il soggiorno nelle linee nemiche lo avesse fatto maturare, fin quasi a invecchiarlo. Senza parlare, era entrato nel disastro del mio ufficio con un corpo sulle spalle, e lo aveva depositato amorevolmente per terra con il sospiro di chi si toglie un'armatura molto pesante e inutile. In quel momento mi era sembrato che finalmente portasse scritto da qualche parte nell'animo il segno indelebile dei sopravvissuti. Quest'uomo, avevo pensato, ha perso l'anima e adesso farò in modo che non la posseda mai più. Il seminarista, nel frattempo, si era rizzato davanti a me con tutta la magnificenza della sua rovina:

«Il mio nome è Thadeus Dreyer» aveva detto di colpo mentre gettava sulla scrivania una borsa tintinnante e un fascio di passaporti sanguinanti nei quali alla fine avevo creduto di riconoscere la sua rassegnazione a sottomettersi alle leggi dell'obbrobrio, le mie leggi.

Ricordo di aver desiderato di abbracciarlo come se soltanto a me spettasse il compito di dargli il benvenuto nel mondo, ma lui era rimasto fermo qualche secondo davanti al corpo del compagno, quasi ad aspettare che l'anima di questi abbandonasse definitivamente quella dimora per impossessarsi completamente del suo nome. Fuori, gli zoccoli della cavalleria nemica rimbombavano già sul ponte del Danubio, addensando intorno a noi la crepitante atmosfera di morte e fuga che si stava abbattendo sui tetti di Karanschebesch. Per un istante, confuso dall'aspetto

malinconico del nuovo Thadeus Dreyer, avevo temuto che la sua ulteriore mistificazione non si dovesse alla passività, ma che magari rispondesse a motivi diversi da quelli che io volevo attribuirgli. Nonostante ciò, mi consolavo pensando che, fosse come fosse, l'inganno che il ragazzo aveva appena realizzato doveva affratellarci indissolubilmente. Dopo tutto, l'identità di cui si era appropriato proveniva di sicuro da altri uomini, e tuttavia non apparteneva più a nessuno, ma vagava nella notte dei tempi come se alludesse solo a una massa spettrale alla quale io mi sarei incaricato di dare forma anche se mi fosse costato la vita.

Vienna ci aveva accolti nel dicembre del 1918 con lo spettacolo della sua disfatta. Più che una guerra, sembrava che in nostra assenza avesse avuto fine l'intero universo. Al fronte, c'eravamo abituati a credere che ogni giorno sarebbe stato l'ultimo, ecco perché il ritorno a casa ci aveva dato la vaga sensazione di essere caduti nel delirio di un soldato agonizzante. Ogni volto, ogni oggetto si muoveva come in accordo a un meccanismo mesto e fievole, come se i vincitori ci avessero regalato il motore di un giocattolo per spingere l'immenso rottame dell'impero. Le colonne di Schonbrunn adesso sostenevano un palazzo assurdamente grande nei cui corridoi regnavano pellicce e uniformi senza corpo, pettorine rugginose e stendardi che sarebbero serviti soltanto a togliere la polvere dalle scaffalature saccheggiate. Davanti alle mura passava senza fretta una folla spettrale che osservava amaramente i parchi deserti, i caffè chiusi e i propri volti riflessi nelle vetrine di un negozio che esibiva manichini spogli e svendeva cappelli che nessuno avrebbe più indossato. Nella città, il tempo si era così brutalmente dilatato che in certi momenti sembrava inesistente.

Per diverse settimane avevamo percorso quei viali su di un carretto che Dreyer, su mia insistenza, aveva confiscato a una famiglia di polacchi che aveva avuto la disgrazia di incontrarci. Lo aveva fatto malvolentieri, minacciando i viaggiatori con il cordoglio di chi sopprime un cane malato che lo ha accompagnato da quando era bambino. Adesso, comunque, sembrava deciso ad assumere in pieno le conseguenze del suo inganno e della mistificazione perpetrata. Appena tornati in Austria, si era consegnato ai miei piani con la sottomissione di chi non ha altro scopo che la sopravvivenza, né altri ideali se non il potere nudo, del tutto privo del più elementare senso delle labili leggi che separano il bene dal male. Ritroso ma compiacente, aveva lasciato che fossi io a condurci per i luoghi impervi di quel gratuito disordine infestato di prostitute, soldati ubriachi, mercanti di morte e folle affamate non di pace, bensì dei terribili ideali che, nel giro di alcuni anni, ci avrebbero condotti ancora una volta alla guerra. Io stesso mi ero stupito della capacità di Dreyer di alternare a quei tempi le maschere dell'inganno. Era come se avesse deciso di stendere davanti a sé il ventaglio delle proprie miserie, di tutti gli errori possibili, e c'era riuscito in una maniera così totale e desolante da arrivare a spogliarsi del tutto dello spirito ingenuo che lo aveva accompagnato prima di rubare il nome di Thadeus Dreyer. Poco a poco, negli anni di saccheggi, rivoluzioni e soprusi che scuotevano l'Austria dopo la prima guerra mondiale, Dreyer aveva progredito nel compito di superare qualsiasi ostacolo che potesse mettere in pericolo la nostra sopravvivenza, e quando alla fine aveva visto dissolversi il ricordo dell'uomo che era stato in gioventù,

gli era rimasto solo da fare il lavoro sporco: quello di prevalere a ogni costo. Un personaggio ambiguo e trasgressore si era delineato al centro del suo essere, e questi aveva cominciato a prendere parte agli eventi della nostra vita senza che ci fosse niente di sufficientemente forte a impedirlo.

Non era trascorso molto tempo e già la mia testimonianza sul ruolo di Thadeus Dreyer al fronte balcanico, oltre ad alcune monete sapientemente distribuite in un paese avido di eroi e logorato da continue rivolte, lo consacravano eroe di guerra. Una falsa relazione di demenziali gesta belliche, in cui il fallito salvataggio del suo amico d'infanzia rappresentava senza dubbio il capitolo più eloquente, gli aveva fatto meritare presto la Croce di Ferro, e l'aveva così trasformato in uno dei tanti veterani che camminavano per le strade di Vienna o di Berlino diffondendo al proprio passaggio quell'aria fra il macabro e il rispettabile che, intorno al 1932, richiedeva l'allora in ascesa Partito Nazionalsocialista Austriaco per imporsi su quanto rimaneva della razza germanica. A quel tempo Dreyer aveva saputo difendere con impegno un'ammirevole capacità mimetica che era quasi contagiosa e lo faceva apparire davanti al mondo come un uomo dalle convinzioni ferme, in grado di trascinare le folle a immolarsi per gli ideali del partito e per lo stesso Hitler. I giovani austriaci e tedeschi che sfilavano a casa sua attratti dal decadente splendore dei suoi festini, dai suoi accesi articoli sullo *Sturmer* o dalle sue promesse di un futuro lussuoso e collettivo al fianco del Führer, vedevano in lui l'incarnazione stessa dello spirito pangermanico. E anche gli ufficiali del partito avevano presto cominciato ad apprezzare la sua maestria nel modellare gli spiriti più restii e i visi più refrattari a dissolversi nell'amorfa moltitudine di marce e bandiere con le quali speravano di dare un nuovo aspetto alle macerie di Austria e Germania. Così, pochi giorni dopo l'ascesa di Hitler a cancelliere del Reich, Dreyer aveva proposto al maresciallo Hermann Göring un progetto che doveva diventare il compendio della sua esistenza. Dreyer non era stato molto prolisso nel raccontarmi i dettagli di quel colloquio né i meccanismi precisi con i quali pensava di portare a termine l'incarico, ma l'obiettivo della sua missione si era subito delineato con una chiarezza imbarazzante. In poche parole, ciò che Dreyer aveva proposto a Göring era che lo appoggiasse per addestrare una piccola legione di mistificatori, i quali occasionalmente avrebbero preso il posto dei gerarchi del partito in apparizioni pubbliche ritenute ad alto rischio. Il progetto, naturalmente, era di per sé abbastanza ardito, ed è anche verosimile che lo stesso Göring, nell'accettarlo con particolare entusiasmo pur esigendo discrezione assoluta, accarezzasse fin d'allora la possibilità di impiegare quei mistificatori in modo molto più vantaggioso che per la mera sicurezza di colleghi e superiori. Sia come sia, a partire da quel giorno Dreyer si era fatto carico di quel lavoro senza fermarsi a pensare troppo a quanto fosse ironica e partecipe la sua situazione. Così aveva cominciato a cercare lungo tutti i confini dell'impero uomini grigi e inconsistenti, soldati maturi di mezza tacca, adolescenti disorientati e, soprattutto, inquieti giocatori di scacchi; più avanti, si sarebbe incaricato di trasformarli in autentici pedoni del potere, non soltanto modellandone l'aspetto fisico come effigie viventi del partito nazista, ma anche cancellando le loro vite e le loro menti per poi inscrivere in esse ciò che lui o i suoi superiori avessero reputato opportuno incidere. In realtà, dubito molto che Dreyer abbia mai creduto nei suoi stessi argomenti per consacrare i propri sforzi

alla creazione di un esercito di mistificatori, perché a quel tempo poco gli importava di ciò che facessero o non facessero più i nazisti. Cercava solo di trovare i mezzi che in futuro lo avrebbero avvicinato ai potenti, qualunque fossero i loro ideali o le loro motivazioni. Alla fine, la sua esistenza era caduta in un vortice dal quale neanche lui sperava di liberarsi. La sua vera missione, l'unica, consisteva nel lasciarsi trascinare dal corso esagerato della propria vita. Altre sarebbero state le sue preoccupazioni, altro il suo destino. E solo il tempo, incarnato nella figura di Adolf Eichmann, un giovane e oscuro ufficiale delle SS, lo avrebbe aiutato a individuare una volta per tutte il modo di abbandonare la corrente selvaggia della propria condizione.

Da quando è stato arrestato a Buenos Aires, solo poche settimane fa, il nome di Adolf Eichmann ha cominciato a circolare ovunque con rancore e disprezzo. Prima della guerra, tuttavia, nessuno poteva prevedere che quel nome, la sua storia e i crimini che adesso gli attribuiscono si sarebbero trasformati nel marchio inequivocabile di quegli anni. I suoi commilitoni lo avevano sempre conosciuto come il Rabbino, e vedendolo non era difficile capire da dove provenisse quel soprannome. Anche tra i gerarchi dell'esercito nazista era spesso d'obbligo un certo scetticismo razziale nei confronti di quegli ufficiali il cui aspetto non si allineava alle regole della frenologia ariana. Eichmann, in ogni caso, non aveva mai dato mostra di conoscere quell'infamante epiteto. Era nato a Solingen otto anni prima dell'inizio della Grande Guerra ed era evidente che il suo aspetto di uomo greve, condito qua e là da tratti di sospetta stirpe semita, gli era costato più di un contrattempo agli albori della sua carriera militare. Forse per questo adesso alimentava uno spietato disprezzo per gli ebrei e si adoperava per sapere tutto di loro. Fin dall'adolescenza aveva imparato a parlare ebraico con una fluidità sconcertante, ed era capace di recitare per intero le innumerevoli preghiere del Sabbath. Invece, non parlava quasi mai di sé né del modo con cui era riuscito a guadagnarsi la fiducia del generale Heydrich a un'età e in un arco di tempo in cui la maggior parte dei giovani tedeschi arrivava appena a valutare la possibilità di affiliarsi alle forze del Reich. Era come se tutto quanto aveva a che fare con la sua vita interiore e con la sua discreta anche se vertiginosa ascesa sui gradini del potere, gli sembrasse ancora poca cosa paragonato al futuro che pensava di costruirsi nell'esercito nazista. Camminava sempre con l'andirivieni nervoso di una piccola locomotiva impazzita, opprimente e oppresso da un'inerzia insostenibile che riusciva a dimenticare soltanto davanti a una scacchiera. Solo allora il suo corpo assumeva l'immobilità di una sfinge con la quale faceva innervosire gli avversari. Molte volte avevo contato i minuti che si prendeva per muovere i pezzi in partite particolarmente difficili, e mai, veramente mai, lo avevo visto battere le palpebre due volte tra una mossa e l'altra.

Lo avevamo conosciuto a Praga nel 1926, mentre vagavamo tra le vestigia dell'impero negli anni incerti della Repubblica di Weimar. Il sabato io e Dreyer frequentavamo un caffè dall'aria malandata che ostentava l'opinabile fama di alloggiare l'unico circolo di scacchi in terra boema. Lì, ogni settimana, con religiosa fedeltà, giocava una ventina di individui pericolosamente uguali fra loro. Viaggiatori, burocrati, ispettori dei prezzi, revisori presso studi legali attendevano ansiosi il fine settimana per affrontarsi su quei mondi bianconeri con napoleonica avidità. Dreyer si

era imposto su di loro in un certo numero di riunioni, e forse le cose non sarebbero andate oltre un semplice vanto fra amatori se un pomeriggio Eichmann non avesse fatto irruzione nel caffè intenzionato a difendere quel fortino scacchistico come fosse suo. Eichmann aveva chiesto il permesso di giocare con i neri, cosa alla quale Dreyer aveva acconsentito in modo arrendevole, anzi quasi sottomesso, come se tra di loro fosse stato stabilito da anni un alternato codice di gioco le cui regole non erano più in discussione. Quella volta, dopo ore di un'immobilità degna di un dagherrotipo, la partita era terminata patta. Era l'alba quando Eichmann, con autoritaria signorilità, aveva chiesto al suo avversario di accompagnarlo in albergo per cominciare un'altra partita. Ma Dreyer, con mia sorpresa, aveva rifiutato l'invito con la scusa, falsa, che dovevamo partire subito per Berlino. Quando eravamo usciti dal caffè, mi aveva detto con l'inevitabile pallore di chi si sente obbligato a fornire una spiegazione:

«Mi creda, Goliadkin. Quel ragazzo è malato, molto malato».

Ma era stato lui, quella notte, a cadere fulminato da una febbre terzana che gli era durata almeno un mese, ed era stato così male da farmi credere che quell'incontro gli avesse estirpato il piacere per gli scacchi e per la vita.

A partire da allora avevamo visto diverse volte il giovane Eichmann, ma Dreyer aveva sempre fatto il possibile per posporre la partita che entrambi avevano lasciato in sospeso in quel caffè di Praga. Lo stesso Eichmann aveva presto compreso che ci sono cose che un uomo deve evitare se vuol rimanere concentrato, così si era dovuto accontentare dell'offerta di una stretta vicinanza che, senza penetrare mai nel campo dell'affetto, aveva stabilito tra di loro una vaga complicità che non mi era mai piaciuta. È un fatto che Eichmann, dietro la sua apparente mediocrità, era in possesso di un'invidiabile attitudine a manipolare e distruggere i suoi simili, ma lo faceva sempre convinto che l'annichilimento di determinati individui si giustificava nella misura in cui i loro resti mortali fossero serviti solo a riordinare il mondo. In uomini come lui o come mio padre, il male, la morte e la violenza non esistono di per sé, sono meri strumenti di passaggio a un ordine mitico e moralmente corretto che, comunque, ha insito nelle proprie origini il seme della sua stessa rovina, il segno improrogabile del caos al quale siamo condannati. Se è vero che anche le mie peripezie al fianco di Thadeus Dreyer si sono sempre consumate nei duri termini della devastazione, non ho mai avuto la tentazione di ammirare lo spirito distruttivo di Eichmann. Avrei preferito credere nella bontà intransigente di mio fratello o negli scrupoli laceranti del quasi dimenticato seminarista di Karanschebesch, piuttosto che sottomettermi alla malvagità interessata di Adolf Eichmann, perché questa mi sembrava ancora più grossolana e perciò meno tollerabile del più cieco atto di filantropia.

In queste ultime settimane si è molto speculato su quanto Eichmann abbia contribuito alla grande ecatombe di ebrei portata a termine durante la seconda guerra. Posso assicurare, comunque, che quell'oscuro benzinaio, in pochi anni diventato capitano di Himmler, mancava del valore minimo indispensabile per rispettare l'autentica dimensione dei mali che lui stesso era disposto a scatenare.

Una sera, a metà del 1942, Eichmann si era presentato nel nostro piccolo appartamento berlinese per comunicarci che il generale Reynhard Heydrich lo aveva incaricato a Wannsee di occuparsi dello sterminio degli ebrei che ancora rimanevano

nel Reich. Fino a quel momento il problema degli ebrei ci era giunto come un assunto vago e insistentemente minimizzato in un mare di omissioni legali o politiche dove almeno era possibile autoingannarsi con termini come mobilità e deportazione. Ma adesso le parole di Eichmann non davano luogo ad alcun tipo di equivoco. Una tale indiscrezione in un ufficiale del Reich avrebbe spaventato chiunque a quei tempi, tanto più se veniva da un uomo come lui. Tuttavia, avevamo subito capito che Eichmann, forse schiacciato dal peso della missione che stava per compiere, era venuto a trovare Dreyer per supplicarlo, quasi ordinargli di giocare la partita tante volte rinviata. Appena lo avevamo visto entrare, serio e turbato come un condannato a morte, avevamo compreso che qualcosa di disumano e definitivo stava per scatenarglisi dentro, e che ora aveva bisogno di battere Dreyer per placare un'ombra di scrupolo che gli pungeva le viscere. Quella sera Dreyer, anch'egli oppresso dalla confessione di Eichmann, aveva appena opposto resistenza. Aveva perso o si era lasciato battere per tre partite di seguito mentre Eichmann, incapace d'altro canto di concentrarsi nel gioco, pontificava contro gli ebrei ed enunciava tutte le motivazioni per le quali il regime aveva deciso di incaricarlo dello sterminio. Dreyer, da parte sua, lo aveva lasciato parlare senza tregua né senso fino all'alba, e in certi momenti mi aveva dato l'impressione che il suo fosse proprio quel silenzio complice e consenziente che l'avversario voleva da lui.

Il giorno dopo, tuttavia, Dreyer mi aveva obbligato ad accompagnarlo subito a Vienna. Il compiacente silenzio della notte precedente era del tutto scomparso dal suo viso, che adesso rifletteva la presenza d'animo di chi alla fine ha scoperto il vero significato dei suoi giorni sulla terra. Quando eravamo arrivati a Vienna, sulla città cadeva una pioggerella gelata e pesante. Avevo suggerito a Dreyer di trovare rifugio in una modesta pensione di periferia, ma lui aveva insistito per andare subito nel ghetto della città. Diluviava quando ci fermammo tra i resti di quella che tempi addietro era stata la gioielleria di un certo Isaac Efrussi. Qua e là l'acqua trascinava ancora montagne di cenere e affilati pezzi di vetro. Non c'era nessuno lì a dirci quando o come fosse avvenuta la devastazione. Allora, davanti alla scala della gioielleria, l'infinita tristezza dei martiri che adesso modellava i pensieri di Dreyer era emersa sotto forma di un pianto sconsolato per la memoria di quel vecchio gioielliere del cui destino non abbiamo mai più saputo nulla.

A partire da quella sera gli incontri di Dreyer con il colonnello Eichmann si erano moltiplicati in modo pericoloso. Uniti dalla comune passione per gli scacchi, si addentravano per ore in conversazioni che immancabilmente finivano in ciò che Eichmann chiamava la questione ebraica. Mentre discorrevano, Dreyer si limitava alla mitezza di un adepto che attende di ricevere precise istruzioni per minare un ponte o sparare a un personaggio illustre. Ma quando Eichmann se ne andava, il mio compagno si lasciava cadere su un divano, beveva fino a ubriacarsi, e spesso cominciava febbricitanti monologhi dei quali mi era impossibile carpire una sola frase coerente. Tale era il suo abbattimento, da farmi temere per la sua vita. Non che di essa, di per sé, mi importasse molto. Dal nostro incontro nei Balcani avevo imparato a tenere lontano da me qualsiasi possibile legame d'affetto che potesse intralciarmi nel proposito di distruggere l'anima di Dreyer. Se desideravo mantenerlo

vivo, era per godere della sua rovina e prolungarla il più possibile. Volevo ad ogni costo evitare che morisse com'era morto mio fratello: aggrappato all'eroismo. Ecco perché all'improvviso, a seguito della visita di Eichmann e del nostro viaggio a Vienna, ero stato invaso dal timore che l'eliminazione di un Thadeus Dreyer di colpo oppresso dai dubbi potesse avvenire per mani che non erano le mie e prima che si lasciasse andare al disincanto che avevo sempre desiderato per lui. Temevo, insomma, che da un momento all'altro Dreyer, adesso scosso dal recente ricordo di Jacobo Efrussi, commettesse l'enorme stupidità di assassinare Eichmann o di morire in battaglia convinto che così, in qualche modo, avrebbe saldato il conto con la vita e con gli uomini.

A quel tempo avevo capito che il giorno in cui eravamo stati al ghetto di Vienna era servito a Dreyer unicamente per iniziare un tortuoso esame di coscienza in cui le sue bassezze morali, lealtà e passioni sarebbero state oggetto di un singolare riadattamento. L'uomo che consideravo un esempio della vittoria delle meschinità del mondo aveva cominciato a recuperare la propria anima. Dalla sera alla mattina era rinato in lui un enorme scrupolo che lo faceva tentennare ogni volta che si trovava al bordo dell'arbitrarietà o del disonore. Per Dreyer, l'etica si era trasformata in una sostanza scivolosa che adesso si sforzava con tutti i mezzi di tenere sotto controllo. All'improvviso si era messo a inventare strane giustificazioni morali per ognuna delle sue azioni, per quanto infami potessero sembrare, e viveva brandendo un inapplicabile codice di valori che lo aiutava soltanto a rendere più dolorosa la convinzione che la realtà sarebbe stata sempre più forte delle mirifiche promesse di redenzione che in tempi lontani lo avevano condotto sul fronte balcanico. Certamente il mio compagno di sofferenze aveva assunto il nuovo nome con l'invidiabile spontaneità di una crisalide, ma adesso neanche lui credeva alle ragioni di cui fino ad allora si era servito. Come l'impero che anni prima si era sgretolato davanti ai nostri occhi per poi ritornare alla guerra con implacabile forza, qualcosa dentro di lui si rifiutava di riconoscere che il suo nuovo nome si trovava ascritto nell'atroce computo degli illusi. A dispetto del mio iniziale entusiasmo, ben presto avevo dovuto ammettere che la sua idea del sacro non gli era del tutto scomparsa dall'anima in quel pomeriggio a Karanschebesch, ma era rimasta, ridotta nuovamente a una potenza minima ma pur sempre sufficiente a lacerargli la coscienza corrotta come un piccolo punteruolo conficcato nelle parti più sensibili del corpo. In quei giorni la nostra relazione aveva assunto le modalità di un lungo e litigioso matrimonio, dove ognuno si era rinchiuso in un soliloquio che escludeva l'altro per trovare un po' di luce in mezzo all'incerto labirinto in cui Eichmann ci aveva gettati come una coppia di ingenue principesse cretesi.

Suppongo sia stato in quel frangente che Dreyer aveva cominciato ad accarezzare la peregrina idea che la propria mistificazione lo obbligava in qualche modo a risarcire gli errori del mondo nei confronti di tutti quegli uomini, di tutti quei morti ereditati insieme con il nome di Thadeus Dreyer, o per meglio dire nei confronti dell'unico uomo di cui aveva assunto la vita nella guerra del quattordici: l'ebreo Efrussi.

All'inizio non deve essere stato altro che questo, un'idea, un'ombra di scrupolo tradotta in un animo redentore che, naturalmente, mi preoccupava. Dal suo ultimo

incontro con Eichmann le nostre ore trascorrevano in una continua lotta nella quale i miei sforzi per riprecipitarlo negli abissi dell'infamia si scontravano senza tregua con il suo rimorso. Era come se il destino mi avesse condannato a sparare in eterno contro le insegne di mio fratello per vederlo rialzarsi di nuovo, una e mille volte, pronto a dimostrare che ero io ad avergli estorto l'anima sulle nevi ucraine. Adesso che tutto è finito nel peggior modo possibile, adesso che non ha più importanza cosa possa succedermi, o cosa sia successo ieri sera con Dreyer, riconosco che più di una volta, in quei giorni di sgomento, ho temuto che, in effetti, il mio compagno fosse una specie di santone destinato a restaurare l'ordine in un paesaggio che io desideravo frammentato e meschino come le nostre anime. Insoddisfatto e fino ad allora incapace di dirigere i suoi stessi passi, da quella sera in avanti Dreyer si era dedicato al compito di correggere il corso dei destini estranei, e ci aveva provato in modo così radicale da farmi temere che neanche lui potesse tollerare i contorni di quello che adesso credeva un suo incontestabile obbligo nei confronti degli ebrei, una razza la cui storia di esili e chimeriche promesse, forse troppo simile a quella dei cosacchi, me l'aveva fatta considerare sempre come una delle parti più disprezzabili della creazione.

I primi e appena percettibili segnali della mia sconfitta si erano manifestati in modo sotterraneo ma via via sempre più chiaro. Invece di rispettare gli obblighi nella guerra e nel Reich, Dreyer rimaneva a letto adducendo emicranie inverosimili, arreso a una sonnolenza lunga e senza dubbio tormentata. Le strade di Berlino, le riunioni con Göring e i discorsi sempre più accesi del Führer non esercitavano più su di lui quell'autorità grazie alla quale prima si sentiva attratto verso la facile gloria dell'eroe di guerra che avevamo fabbricato con la carne delle sue imprese sul fronte dei Balcani. Seppure non osasse mettere del tutto fine all'illusione che avevamo forgiato insieme, adesso approfittava di qualsiasi momento per farmi notare che quella guerra era persa e che era stato un errore credere nei nazisti.

Così stavano le cose quando Dreyer aveva preso la decisione soppesata in silenzio dalla sera in cui aveva giocato la partita risolutiva con Eichmann. Una mattina si era risvegliato da uno dei suoi interminabili torpori e mi aveva comunicato a bruciapelo:

«Kretzschmar è la persona di cui abbiamo bisogno, Goliadkin».

Pur impiegando alcuni secondi a individuare il peso specifico di quelle parole, avevo capito subito e con terrore a cosa si riferiva. Sapevo che Dreyer da qualche settimana stava accarezzando l'idea di sostituire Adolf Eichmann, ma fino a quel momento non aveva voluto ammettere di aver sempre avuto la persona adatta a farlo. Fin dal colloquio con il maresciallo Göring, il suo piccolo squadrone di mistificatori aveva saputo eseguire meravigliosamente il proprio lavoro, e in più di una circostanza i buoni uffici di alcuni di loro avevano evitato notevoli contrattempi a uomini come Himmler o Goebbels. È vero che alcuni alti ufficiali cominciavano a guardare con timore e diffidenza l'efficace attivazione di quei doppi i quali, in fin dei conti, erano fedeli a Göring. Nessuno dei mistificatori, comunque, aveva mai formulato a chiare lettere la possibilità di una definitiva sostituzione, quella che adesso Dreyer pretendeva di portare a termine non fra gli alti gerarchi del Reich, bensì nella persona del più discreto ma forse più pericoloso colonnello Eichmann. Poco importa adesso

chiedersi se Dreyer avesse mai pensato che quella sostituzione poteva essere la prima di una lunga serie, perché credo che per lui il responsabile diretto dello sterminio nazista fosse l'unico nemico da sconfiggere. Perciò, quando mi aveva comunicato che Kretzschmar era il mistificatore di cui aveva bisogno, avevo sentito come se qualcuno avesse ribaltato davanti a me una clessidra il cui conto alla rovescia era troppo breve. Non era stato necessario chiedergli i motivi che lo avevano portato a una tale decisione. Il giovane Kretzschmar; al quale lo univano vincoli più stretti del semplice rapporto di un superiore con un subordinato, era senza dubbio il migliore dei suoi uomini, il più fedele e l'unico che sembrava veramente disposto a qualsiasi cosa per lui. Dreyer aveva sempre dimostrato per Kretzschmar un affetto smisurato, e più di una volta, incuriosito dai soldi e dalle attenzioni segrete che gli aveva dispensato per anni, avevo pensato che quel mutuo affetto non si dovesse esclusivamente a ciò che il generale chiamava un vecchio debito d'amicizia con il padre dello sfortunato ragazzo. Sia come sia; adesso non c'era dubbio che Kretzschmar fosse la persona ideale per i suoi piani. Oltre ad avere più o meno l'età di Eichmann, era uno dei migliori giocatori di scacchi di Berlino. Quanto all'aspetto fisico, la sua corporatura coincideva perfettamente con quella dell'ufficiale delle SS, ed era facile prevedere che i suoi lineamenti non sarebbero stati di alcun ostacolo al lavoro dei magnifici chirurghi che il maresciallo Göring aveva messo a nostra disposizione. Logorato da interminabili festini nel seno della gioventù nazista, il ragazzo aveva quella qualità spettrale di chi ha vissuto solo per l'incertezza, la vendetta e l'odio, ma che allo stesso tempo è riuscito a creare intorno a sé un'aria d'indifferenza che ha finito per renderlo quasi impercettibile. Devo riconoscere che molte volte, negli anni in cui ne ho seguito i passi su precise istruzioni di Dreyer, il suo aspetto anonimo mi aveva fatto pensare alla decadente ambiguità dell'Adolf Eichmann conosciuto a Praga. Una calvizie mal dissimulata spuntava già da sotto il berretto militare e piombava sul suo volto come se volesse annullarlo del tutto. Il naso e gli occhi erano incidenti minimi nella topografia di un viso senza forme, e il resto del corpo, lievemente ricurvo, come se si trovasse sempre davanti alla scacchiera, ricordava l'inconsistenza di un vestito senza padrone al quale solo l'andirivieni capriccioso del vento riesce a dare un'effimera impressione di vitalità. Nessuno a vederlo lo avrebbe creduto capace di commettere un crimine, ma con Dreyer si comportava con l'asservita disciplina di un principe bastardo. Chiacchierava, studiava, ubbidiva agli ordini e giocava a scacchi senza perdere mai di vista l'obiettivo dei suoi sforzi. Il ragazzo, insomma, era perfetto per la vendetta di Dreyer, al punto che avrei scommesso su di lui il mio braccio sano solo per riuscire almeno a portarlo dalla mia parte. Dreyer aveva saputo coltivarsi e guadagnarsi la sua lealtà battendolo a scacchi, e si poteva quasi dire che la sua anima gli appartenesse come se lui stesso l'avesse creata. Perciò, quando gli avevo chiesto se veramente riteneva che il suo campione avrebbe avuto la presenza di spirito necessaria per sostituire Eichmann nei termini che Dreyer voleva imporgli, il generale aveva annuito quasi irritato, come se la mia domanda fosse una procedura troppo ovvia o troppo personale per essere proferita da chi, come me, conosceva appena i segreti degli scacchi e l'immutabile codice d'onore che essi dovevano imporre ai loro leali vassalli.

La mia relazione con Dreyer nelle settimane successive alla sua idea era tornata a farsi stretta. Man mano che il piano di sostituire Adolf Eichmann si faceva tanto praticabile quanto imperioso, la sua fiducia nei miei buoni uffici aveva recuperato la normalità di prima, e Dreyer aveva definito con me fino all'ultimo dettaglio del cammino che doveva situare Kretzschmar al comando dell'Ufficio per le Questioni Ebraiche ed Evacuazione delle SS. Da quel punto di vista, tutto stava andando liscio, così come Dreyer l'aveva pianificato. Fin dal principio, il ragazzo si era mostrato disposto a ubbidirgli e a sottomettersi al rigoroso metodo che il generale utilizzava per cancellare lo spirito dei suoi discepoli e prepararli così ad assumere una nuova identità. Presto, aiutato dal miracoloso lavoro dei chirurghi di Göring, Kretzschmar era stato pronto per sostituirsi ad Eichmann, e Dreyer riteneva che l'occasione si sarebbe presentata da un momento all'altro.

Man mano che la guerra andava avanti, il potere di Eichmann nelle fila del Reich era drammaticamente cresciuto, e sebbene lo sterminio degli ebrei fosse segreto, voci attendibili sostenevano che nei suoi treni della morte si ammassavano ogni giorno migliaia di individui dei quali non si sarebbe saputo più nulla. La disciplina del colonnello Eichmann, la sua profonda conoscenza del trasporto via terra e il suo odio per gli ebrei lo avevano trasformato in una macchina di distruzione, cosa che rendeva sempre più difficile concepire l'idea che la sua ossessione per gli scacchi fosse così grande da fargli scommettere in una partita il potere al quale probabilmente aveva ambito fin dall'adolescenza. Nonostante ciò, Dreyer era sicuro che Eichmann sarebbe stato disposto a concedergli la rivincita e a puntare la propria vita quando lui gli avesse presentato il suo campione. D'altro canto, mai aveva preso in considerazione la possibilità che Kretzschmar venisse battuto dall'ufficiale delle SS. Se si fosse arrivati a giocare quella partita, sarebbe stato perché prima egli stesso aveva dimostrato la propria superiorità al ragazzo, ed era così sicuro di sé nel gioco quanto del fatto che Kretzschmar avrebbe sconfitto Eichmann. In qualche modo, Kretzschmar si era trasformato in qualcosa di simile all'impenetrabile armatura che tempi addietro gli era mancata per battere il colonnello. Perché i suoi piani cominciassero a prendere la forma che lui voleva dargli, sarebbe quindi stato sufficiente convincere Eichmann a scommettere la propria identità. E se questi, a un certo punto, avesse vinto o si fosse rifiutato di accettare la sconfitta, Dreyer si sarebbe fatto carico di eliminarlo sul posto, anche se la cosa avesse reso più difficile o forse impossibile la sostituzione.

Ma Thadeus Dreyer e il suo giovane campione avevano elaborato i loro piani con l'impeccabile logica degli scacchisti, una logica fuori dalla realtà, che dipendeva in gran parte da un concetto di onore che non ci si può attendere da determinati uomini. Mai, neanche per un istante, avevano pensato che qualcuno potesse tradirli addirittura, prima che Dreyer avesse l'opportunità di proporre a Eichmann la partita risolutiva. Mi era stato sufficiente spedire a Himmler una lettera anonima perché questi ordinasse immediatamente la nostra cattura e orchestrasse il feroce smembramento della squadra di mistificatori che Dreyer aveva allestito sotto gli auspici del generale Göring. Accusati di collaborare con una cospirazione semitica scoperta poche settimane prima, i figli adottivi di Dreyer stavano scomparendo uno a

uno dalle loro case e dalle loro caserme. Per quanto concerne il giovane Kretzschmar, non c'era stato tempo di sapere che fine avesse fatto, ma era facile sospettare che fosse morto negli scantinati della Gestapo. Prima di spedire la lettera a Himmler, conscio di quanto fosse importante per me mantenere Dreyer in vita, avevo stabilito un provvidenziale contatto con il Servizio Segreto Britannico e con le autorità svizzere per facilitare la nostra fuga. Iniziata la persecuzione, avevo quasi dovuto sequestrare Dreyer. Impegnato a conoscere la sorte occorsa a Kretzschmar e agli altri sosia, voleva a tutti i costi rimanere a Berlino per aiutarli. Tuttavia, una volta compreso che era troppo tardi per fare qualsiasi cosa, aveva accettato di fuggire con una rassegnazione e una vigliaccheria che, senza dubbio, gli avrebbero rovinato i giorni o gli anni che gli restavano da vivere.

A partire da quel momento non ho avuto più il minimo dubbio sul fatto che l'ordine naturale delle cose sta dalla parte di uomini come me. Le mie speranze di ottenere prima o poi il privilegio di contemplare liberamente l'assoluta devastazione di un uomo si erano concretizzate con opprimente puntualità. Sarebbe stato un autentico miracolo se Dreyer fosse riuscito a tirarsi su dopo il colpo che avevo appena inferto al suo ultimo tentativo di riscattarsi dall'obbrobrio. Celato ora sotto il nome di Woyzec Block-Cissewsky, uno spento barone polacco, Dreyer aveva cercato a Ginevra il suo rifugio di animale ferito. E quando la neve, l'anonimato o la distanza non gli erano parsi sufficienti per dimenticare la sconfitta, aveva cercato nelle scorciatoie degli scacchi quel regno unico e clandestino in cui forse poteva sperare che un avversario sapesse rispettare quelle regole che non operavano veramente nel mondo. Per lui, la guerra e l'esistenza erano finite insieme ai suoi piani di salvare gli ebrei, e suppongo che ciò spieghi la sua quasi impassibilità alla notizia che i russi, nel 1945, erano entrati a Berlino e che il nome di Eichmann non figurava tra gli accusati di Norimberga. La giustizia divina aveva già avuto l'opportunità di fermare l'infamia e l'aveva fatta proseguire come se anche Eichmann fosse parte del leggiadro equilibrio di forze che sostiene la storia degli uomini. Poco importava allora che il responsabile di tante morti fosse fuggito. Per Dreyer, adesso, questa era e doveva essere la legge infrangibile della realtà e lui non poteva porvi rimedio.

Avevo sempre pensato che la rovina finale di Thadeus Dreyer sarebbe stata così piacevole da contemplare che avrei potuto conviverci a lungo. Il tempo, invece, mi aveva dimostrato che anche quel tipo di piacere può trasformarsi in noia. Come un uomo che finisce per disprezzare la donna desiderata e inseguita per anni, il relitto in cui si era trasformato Thadeus Dreyer dopo la nostra fuga aveva cominciato ad annoiarmi. Ermetico e senile, ossessionato dalle partite a scacchi che giocava per corrispondenza o da quelle che si pubblicavano quotidianamente su piccoli fascicoli collezionati con patologica precisione, il vecchio era riuscito a portarmi fino a quell'estremità pericolosa dove il disprezzo può trasformarsi in compassione. Allarmato da quella forma di slealtà che ero sul punto di perpetrare contro me stesso, l'unica che non ero mai stato disposto a permettermi, avevo cercato quindi di allontanarmi da lui come chi deve rinunciare a un piacevole vizio che potrebbe ucciderlo, e una mattina, appena due anni fa, lo avevo abbandonato a Ginevra con il fermo proposito di non vederlo mai più.

Ma quel fantasma, come quello di mio fratello, non mi avrebbe lasciato andar via tanto facilmente. Due settimane fa, quasi contemporaneamente alla notizia dell'arresto di Adolf Eichmann in Argentina, Dreyer mi ha chiamato all'improvviso per chiedermi di andarlo a trovare al più presto.

«Lei è il mio unico amico, Goliadkin» mi ha detto. «Devo comunicarle qualcosa di molto importante su Eichmann.»

Di colpo la sua voce, che io mi sarei aspettata esultante per via dell'arresto di Eichmann, mi è sembrata eccessivamente afflitta. Tempo fa, quando Dreyer aveva dato libero corso alla sua snervante fissazione scacchistica, io avevo temuto che il generale stesse cercando, senza troppa speranza, il recapito di Eichmann dietro le innumerevoli partite che si era messo a decifrare su riviste e fascicoli dei più insospettabili club di scacchi. Comunque, mai ero arrivato a credere che Dreyer ci sarebbe riuscito per mezzo di un metodo così incerto. Alla fine lo avrà trovato? Sarà stato lui a denunciarlo alla giustizia israeliana? A giudicare dal tono rotto della sua voce, le cose non dovevano essere andate così. La sua telefonata indicava piuttosto l'animo alterato di chi ha scoperto una verità poco gradevole o ha perso la ragione. In realtà, ho poi pensato, poco mi importava che il vecchio avesse qualcosa da dirmi su Adolf Eichmann. Ciò che più mi inquietava era la sua assoluta fiducia nella mia lealtà e, peggio ancora, il tenue ma significativo fremito di allegria che avevo percepito mentre si appellava alla nostra amicizia. Dreyer, ho pensato con lo sforzo di chi allontana da sé un brutto pensiero, poteva andarsene all'inferno con le sue colpe, la sua amicizia e il suo idealismo senile. Ma lo avrebbe fatto quando io l'avessi deciso, prima che gli ebrei gli avessero concesso la consolazione di giustiziare Eichmann. Dopo aver riattaccato, ho capito che era arrivato il momento di ucciderlo, non senza prima avergli confessato il mio tradimento. Se Dreyer mi considerava il suo unico amico, era giunta l'ora di privarlo di quell'ultimo fortino di idealismo e scacciare così lo spettro di bontà che minacciava anche me in qualche angolo della coscienza.

Ieri sera, un misto di entusiasmo e allarme mi ha invaso il corpo e mi ha accompagnato mentre mi dirigevo a casa di Dreyer. Finalmente, l'ombra di mio fratello era pronta per scomparire dalla mia vita, dal mio senso di colpa e dai miei incubi. La neve, il crepuscolo o il muro di un giardino avrebbero anche potuto rinviarli al suo ricordo o all'alba ucraina in cui l'avevo ucciso. Il mio inferno, ho pensato mentre salivo le scale cercando ancora di scacciare quell'acre odore di polvere, sarebbe presto terminato insieme alla missione della mia vita. In fondo anch'io meritavo un po' di giustizia dopo tanti anni trascorsi a lottare per annichilire Dreyer. Presto, però, mi sono accorto che anche quella gioia mi era stata negata: i miei occhi non si erano ancora abituati alla penombra della camera, quando ho sentito la porta d'ingresso chiudersi con un boato di chiesa, come se qualcuno, nascosto al piano terra, avesse aspettato che io salissi le scale per scappare dalla casa. Allora sono entrato in camera da letto e ho visto il corpo di Dreyer rovesciato sulla scacchiera, a dissanguare la sua verità e la sua tristezza per il colpo che qualcuno gli aveva sparato alla nuca, con una ciocca di capelli bianchi a coprirgli gli occhi e la mano destra stesa in avanti, come se avesse voluto fermare per sempre l'eco di una detonazione che si allontanava da lui con il rispetto che soltanto il rumore sa osservare davanti al silenzio dei morti.

IV.

Dal nome all'ombra

Daniel Sanderson

Londra, 1989

Suppongo ci siano molti modi per considerare conclusa una storia, ma l'assassinio del barone Blok-Cissewsky non lo è. Neanche si può ritenere l'inizio del mio racconto. È un'altra cosa. Una curva violenta all'interno di un immenso effetto domino di cui lui è stato senza dubbio la tessera centrale, ma non l'unica né la prima a cadere. La sua storia, come quella di qualsiasi uomo rispettabile, ne comprende altre meno stimolanti. La mia, per esempio. Con ciò non voglio mettermi all'altezza del barone. Credo semplicemente che la memoria è l'unica certezza alla quale alcuni di noi si possono afferrare per ricostruire il passato. Per questa ragione ho deciso di raccontare le cose così come si sono svolte nel corso della mia esistenza e di quella di coloro che, come me, hanno avuto il dubbio privilegio di annoverarsi fra gli eredi del vecchio. Spero che tutti quei fantasmi non si offendano per la mia scarsa abilità nello spiegare una storia che loro, di sicuro, avrebbero preferito ascoltare in un altro ordine o da altre labbra.

Poiché il mio racconto è strettamente legato alle fisime sovranaturali del barone, non mi resta altro che cominciare la storia con le modalità del suo testamento, trovato il giorno successivo al crimine dentro una bottiglia di porto. Con l'inconfondibile calligrafia da suora carmelitana, il signor Woyzec Blok-Cissewsky, ufficiale in congedo dell'esercito polacco, lasciava una cassetta strapiena di monete antiche al suo attendente Alikoshka Goliadkin, e disponeva poi che il resto dei suoi scarsi beni in Svizzera fosse messo all'asta a favore di un ospizio situato nelle vicinanze di Francoforte. Successivamente, con una postilla in stampatello, il vecchio aveva fatto tre addizioni al lascito: al maestro Remigio Cossini, pittore siciliano, al signor Deman Fraester, attore fiammingo, e a me, il suo terzo e più bastonato avversario a scacchi per corrispondenza, lasciava la cifra per niente disprezzabile di centomila franchi svizzeri, che avremmo potuto ricevere soltanto di persona e durante le sue esequie.

Anni dopo la stampa svizzera, con il desiderio di far rivivere un fatto dal quale forse non aveva tratto sufficiente profitto, avrebbe insinuato l'esistenza di un primo testamento con il quale il barone devolveva tutti i suoi averi al signor Goliadkin, mutilato di guerra e suo compagno di sofferenze da almeno quarant'anni. Vera o no, devo chiarire che l'ipotesi di quel primo lascito, così suggestiva, non modifica la sostanza del mio racconto. A questo punto non ha importanza se Goliadkin, spinto dall'ambizione di quel fantomatico testamento, abbia potuto tradire in modo così brutale l'amicizia del barone Woyzec Blok-Cissewsky. In certi casi non basta sapere chi ha commesso un crimine per capire del tutto le ragioni che l'hanno determinato e scoprire i tanti aspetti che si nascondono dietro un fatto di sangue. Devo avvertire, pertanto, che questa non sarà propriamente la storia del barone e tanto meno di Alikoshka Goliadkin, bensì quella degli incredibili motivi che li hanno portati a perdersi e a trascinarci con loro nella rovina.

Uno sciopero dei ferrovieri a Londra mi aveva impedito di arrivare in tempo per il funerale del barone Woyzec Blok-Cissewsky. So benissimo che nessuno è obbligato all'impossibile, specialmente quando si tratta di attraversare mezza Europa in gara con la vertiginosa decomposizione di un cadavere, ma ciò non aveva evitato che la città svizzera mi ricevesse con la nuvolosa indifferenza con la quale il mondo è solito accogliere chi sembra destinato ad arrivare sempre tardi in qualunque posto. Quella volta, comunque, l'abituale avvillimento con cui mi ero disposto ad affrontare il rimprovero degli esecutori testamentari di Blok-Cissewsky era stato momentaneamente dissipato dall'inattesa apparizione del maestro Remigio Cossini, il quale mi aspettava alla stazione centrale di Ginevra con l'orfana curiosità di un lontano parente.

Il maestro Cossini era un uomo piuttosto piccolo che a prima vista sembrava un samurai in congedo. Per un attimo, quando lo avevo visto apparire in mezzo a una folla di dirigenti americani e viaggiatori dallo sguardo schivo, mi era sembrato un turista giapponese al quale avevano detto che quello era il punto più fotogenico della città. Comunque, mi era stato sufficiente avvicinarmi e guardarlo negli occhi per intuire che quello non poteva essere un uomo comune. Mentre me ne rendevo conto, la sua mano stringeva con vigore la mia e la sua voce pronunciava i nostri nomi con l'amichevole autorità di chi non può perdere tempo in inutili spiegazioni. Poi, senza darmi il tempo di domandargli niente, mi aveva guidato fuori della stazione e aveva fermato un taxi per andare all'hotel dove Fraester ci aspettava per accompagnarci allo studio del notaio.

Durante il tragitto, il pittore mi si era rivolto con rispettosa familiarità, costellando il suo inglese di espressioni così italiane e brutali che discordavano con i suoi modi tanto raffinati. Dopo avermi tranquillizzato sulle conseguenze che il ritardo poteva arrecare alle mie tasche, inspiegabilmente si era messo a raccontarmi che le indagini sull'omicidio del barone Blok-Cissewsky avevano preso una direzione inaspettata e, sembrava, definitiva. Il giorno successivo alle esequie del barone, diceva Cossini, la polizia aveva trovato in un alberguccio di Cruseille il signor Alikoshka Goliadkin, vecchio attendente di Blok-Cissewsky, agonizzante per via di una revolverata che lui stesso si era tirato alla tempia destra. Ciò, naturalmente, permetteva ora alle autorità locali di chiudere definitivamente un caso così disonorevole, a maggior beneplacito degli angosciati abitanti della città.

«Evidentemente» aveva concluso la mia improvvisata guida con una naturalezza che allora mi era risultata imperscrutabile «glielo racconto perché capisca subito che in questo caso c'è più merda di quanto sospettiamo».

Mi parlava come se ci conoscessimo da anni e avessimo trascorso insieme le ultime settimane ad analizzare passo passo le circostanze della morte del barone. Soltanto con il tempo sarei arrivato a comprendere la strana e petulante assertività di Cossini. Per lui, le storie più complicate si presentavano con sorprendente chiarezza, mentre le verità ufficialmente più ovvie erano le più meritevoli di sospetto. Nell'universo alternativo e confuso dal quale la sua mente elaborava la totalità dell'esistenza, Cossini non poteva stare ad aspettare che il resto dei mortali arrivasse all'istante alle sue stesse deduzioni, e ciò faceva sì che i suoi gesti e le sue affermazioni inoppugnabili risultassero spesso fastidiosi. Di solito nelle sue parole

c'era un tocco di superbia intellettuale, ma credo anche che una certa ingenuità, a volte al limite della franca stoltezza, lo portasse ad ammettere che qualunque individuo poteva vedere le cose come le vedeva lui e comprendere qualsiasi cosa, per quanto complicata fosse. Almeno questo ho potuto capire nel breve periodo condiviso con lui a partire da quella mattina a Ginevra. E devo aggiungere che gliene sono immensamente grato.

Per quanto sembrasse inopinato, l'avvertimento di Remigio Cossini sulla poca chiarezza delle circostanze che ci avevano riuniti in Svizzera aveva cominciato a prendere forza fin dal nostro arrivo in albergo. Nell'ultima parte del tragitto, il pittore aveva arbitrariamente portato la nostra conversazione sul terreno comune degli scacchi, per dirmi che il signor Fraester gli aveva rafforzato l'ipotesi che, negli ultimi giorni di vita, il nostro sfortunato benefattore o aveva perduto la ragione, oppure aveva voluto metterci sull'avviso rispetto a quanto stava per succedergli. Questa volta non mi era stato difficile capire a cosa si riferisse il mio interlocutore: in effetti, anche per me le ultime partite epistolari del barone Blok-Cissewsky, il cui gioco di norma ubbidiva a precise regole, avevano preso la strada della più sconcertante eterodossia. Impassibile a ogni mio assalto, all'improvviso il vecchio si era messo a comporre pirotecnici finali e strategie in cui tutto puntava a promuovere i suoi pedoni senza che nient'altro sulla scacchiera sembrasse contare un bel niente.

«Secondo Fraester si tratta di un tipico caso di demenza senile» aveva mormorato Cossini mentre sorrideva per la prima volta dal nostro incontro. «Ma io non ne sarei così sicuro».

Come il pittore collegasse quei deliri scacchistici con la disgrazia del barone o con la nostra responsabilità in essa, era qualcosa che soltanto lui sembrava capire nel suo intricato mondo personale. Forse perché cominciavo già ad abituarli ai suoi commenti criptici, non avevo voluto chiedergli da dove scaturissero le sue riflessioni, così come, sono sicuro, non l'avrebbe fatto Fraester.

A differenza di Remigio Cossini, l'attore fiammingo era un tipico esemplare della sua razza, anche se in una versione piuttosto decadente, avrei quasi detto caricaturale. Chiassoso e fanfarone fino alla bolgia, Fraester incarnava l'antitesi esatta dell'elegante laconicità del pittore. Quando lo avevo visto avvicinarsi al taxi, alto e massiccio come una sequoia, avevo notato nel suo modo di camminare un nervoso dondolio del busto che in un primo momento avevo attribuito a un'eccessiva familiarità con le anfetamine. In seguito avevo capito che quel pendolo umano claudicava fortemente dalla gamba sinistra come logica conseguenza della sua professione di controfigura cinematografica. Per vestiti e aspetto era chiaro che aveva conosciuto tempi migliori, e che adesso non gli restava altro che affidarsi alla provvidenza, forse per saldare innumerevoli debiti di gioco, se non altri di origine più losca. Francamente, a me sembrava ardito collegare quell'antropoide non soltanto con il gioco degli scacchi, ma con qualsiasi altra attività che esigesse un minimo di senso comune. Presto, tuttavia, mi era stato chiaro che Fraester faceva parte di quel piccolo battaglione di subnormali i quali, per un capriccio della natura, si comportano davanti alla scacchiera come autentici prodigi. Anche Cossini doveva averlo notato fin dalla sua prima conversazione con lui e per questo, come potei dedurre durante il nostro breve tragitto fino allo studio notarile, si era rassegnato a scambiare con

Fraester riflessioni esclusivamente scacchistiche che terminavano sempre nel più imbarazzato dei silenzi.

«Mi scusi la domanda, amico mio», mi aveva sussurrato il pittore con aria affranta mentre l'attore ci annunciava al segretario dello studio «ma mi piacerebbe sapere cosa diavolo ha potuto vedere il barone in questo imbecille patentato».

La risposta del segretario mi aveva esentato dall'improvvisare una spiegazione ai dubbi di Cossini. Con evidente nervosismo, quell'uomo ci stava dicendo che l'esecutore testamentario del barone era dovuto partire urgentemente, ma là dentro, aggiunse, nell'ufficio del suo capo, ci aspettava qualcuno che senza ombra di dubbio avrebbe potuto rispondere alle nostre domande.

«Non siamo venuti a fare domande», aveva esclamato Fraester con gioioso sarcasmo «bensì a riscuotere i nostri soldi».

L'impiegato si era scusato assicurando che lui non aveva niente a che vedere con quell'assunto così penoso, e poi si era limitato ad accompagnarci lungo un intricato labirinto di cubicoli, archivisti e notai dall'aria più che sospetta.

Nell'ufficio dell'esecutore ci aveva ricevuto con finta cordialità un uomo di età imprecisabile la cui unica caratteristica di rilievo era la sua grottesca somiglianza con l'attore Humphrey Bogart. Parlava inglese con un'inflessione neutra come il suo aspetto, e faceva autentici prodigi per tenere dritta tra le labbra una sigaretta rimasta spenta per tutta la riunione. Si era presentato con un nome impossibile da ricordare e subito ci aveva fatto presente di sapere quasi tutto di noi. All'improvviso, con il diletto di un miniaturista, aveva cominciato a svelare uno ad uno i segreti più vergognosi delle nostre biografie. Aveva cominciato col dire che non era necessario essere un genio per sapere che Remigio Cossini era ostentatamente un nome inventato, anche se d'altra parte, aveva aggiunto, un falsario di opere d'arte poteva chiamarsi come voleva, dal momento che la vera forza di quel lavoro si basava sul più codardo degli anonimati. Di Fraester non aveva voluto chiarire se quello era o no il suo nome d'arte, ma aveva ribadito il suo disprezzo nei confronti delle controfigure cinematografiche, soprattutto se queste, come sembrava essere il caso del signor Fraester, avevano perso anche la prestanza fisica per impersonare il più mediocre degli attori secondari. Quanto a me, aveva concluso il nostro anfitrione con nonchalance, era un peccato che i miei migliori libri ora circolassero in librerie di seconda mano, firmati da gentiluomini e signore ipoteticamente illustri la cui celebrità, comunque, non aveva potuto oscurare la goffaggine stilistica del loro *ghostwriter*. In sintesi, quel pomeriggio il sostituto del nostro esecutore testamentario ci aveva umiliati di colpo e senza apparente giustificazione, mettendo in evidenza la nostra qualità di usurpatori, cosa che, messa in bocca a chi pure sembrava essere la perfetta imitazione di un'altra persona, era risultata ancora più offensiva per noi che ascoltavamo tra lo sconcertato e il furioso.

Quando ricordo quella scena, penso che ci debba essere stato qualcosa in essa che ci ha impedito di reagire con dignità alle bordate del falso Bogart. Forse è stato solo che la verità delle sue denunce era troppo indiscutibile per meritare appello. O forse la nostra passività era dovuta al vago timore che uno scontro con quell'individuo, così enigmatico e sicuro di sé, potesse mettere in serio pericolo la fortunata piega del destino che ci aveva portati fin lì. In ogni caso, nessuno di noi aveva osato replicare,

sebbene la nostra vigliaccheria o la nostra eccessiva prudenza fossero poi servite ben poco a evitare che, in effetti, la facile eredità del barone Blok-Cissewsky si allontanasse improvvisamente dalle nostre mani. Quasi subito avevamo saputo che l'offensivo discorso di Bogart era solo il preambolo di una dichiarazione ancora più inquietante della conoscenza delle nostre biografie, qualcosa come la conferma che nessuno di noi meritava di tendere la mano per avvicinarsi alla sostanziosa fortuna del barone. Con un gesto di insofferenza, Bogart alla fine aveva chiuso la porta dell'ufficio e ci aveva invitati a sedere.

«Mi dispiace veramente che abbiate fatto un viaggio così lungo» aveva mormorato mentre sventagliava la sigaretta con una cartella che aveva in mano. «Per il bene dell'umanità, individui come voi dovrebbero spostarsi il meno possibile. Se volete sapere cosa mi ha portato fin qui, vi dirò in breve che il testamento del barone Blok-Cissewsky è tanto illegale quanto ognuno di voi».

L'uomo sembrava veramente stufo di quella situazione, si sarebbe quasi detto che tutto lì gli causasse una tremenda ripugnanza. Come se si aspettasse qualcosa di più dei nostri sguardi stupiti, era stato a lungo in silenzio prima di continuare nella spiegazione. La faccenda, aveva poi chiarito, era estremamente semplice: come noi, l'estinto barone Woyzec Blok-Cissewsky era un impostore, così abile nella sua arte che, ad onor del vero, era praticamente impossibile sapere quale fosse il suo vero nome.

«Abbiamo» bisbigliò in un plurale che era più misterioso che maiestatico «una lista di almeno sette identità e nomi diversi tra i molti che quest'uomo deve aver usurpato nel corso della sua vita: Schley, Dreyer e alcuni altri, fino ad arrivare a quello di Blok-Cissewsky. Temo, pertanto, signori, che vi risulterà molto difficile far valere un testamento firmato con uno pseudonimo e i cui beneficiari, d'altra parte, sono anch'esse persone di, diciamo, dubbia autenticità».

Appena sentita questa sentenza avevamo emesso un urlo di disapprovazione che non aveva preoccupato molto il nostro interlocutore. Credo sia stato Fraester a raccogliere la forza necessaria a manifestare apertamente la sua contrarietà, ma era bastato un gesto della mano di Bogart per rimetterlo a posto.

«Non ho ancora finito, signor Fraester» aveva aggiunto con la sicurezza di un domatore di leoni. «Sappiate che, di queste identità del barone, a noi interessa soltanto quella di Thadeus Dreyer, collaboratore di Hermann Göring fin dall'inizio della seconda guerra».

Con queste parole, l'uomo finalmente spiegava l'autentica natura del nostro colloquio. Di certo, lui e chiunque fosse stato a inviarlo ritenevano il barone uno dei tanti criminali di guerra che erano riusciti a farsi beffe della giustizia alleata per terminare impunemente i propri giorni sotto falsa identità. Ma che c'entravamo noi con il passato del barone? Perché rivangare la sua storia, ora che una mano assassina o giustiziera sembrava aver anticipato le instancabili ricerche di Bogart e dei suoi compagni? In quel momento, le stesse domande dovevano affollare le menti di Fraester e Cossini, sebbene le parole che quest'ultimo aveva poi rivolto al nostro improvvisato inquisitore sembrassero scaturire, ancora una volta, da riflessioni precedenti.

«Mi importa poco, caro signore, se il barone nel passato è stato un santo o un assassino» aveva detto il pittore mentre da sopra la scrivania avvicinava il viso a quello dell'ipotetico Bogart. «E neanche mi interessa sapere se lei è un cacciatore di nazisti. Ci dica soltanto una volta per tutte che diavolo vuole da noi».

Bogart aveva accolto la domanda di Cossini senza scomporsi, come se anche quelle parole fossero state scritte sul suo copione. L'eterna sigaretta si era innalzata trionfante tra le labbra mentre le mani rimanevano nascoste come è dovuto nelle profondità del suo impermeabile.

«Credo che io e lei ci capiremo, maestro» aveva ribattuto al pittore sostenendone lo sguardo.

Ed era andato avanti dicendo che sarebbe stato semplice ovviare agli inconvenienti legali del testamento del signor Blok-Cissewsky, e anche duplicare l'ammontare dell'eredità, se solo fossimo stati così gentili da consegnargli, in breve tempo, un certo manoscritto che il barone ci aveva fatto pervenire alcune settimane prima della sua morte.

Noi tre ci eravamo scambiati un'espressione di stupore forzata e inutile. A nulla sarebbe valso negare che, in effetti, Blok-Cissewsky ci aveva fatto avere da tempo un materiale che, almeno per quanto si riferiva alle pagine da me ricevute con le sue ultime disposizioni, altro non erano che gli appunti in polacco per un manuale di scacchi. In quel momento io non potevo essere certo che anche Cossini e Fraester fossero depositari di manoscritti simili, sebbene le circostanze in cui ci trovavamo e le perentorie parole di Bogart sembrassero avvalorarlo.

«Ma se non è altro che un manuale di scacchi» avevo esclamato prima che i miei compagni commettessero la sciocchezza di negare una verità tanto evidente. Al che Bogart, indirizzandomi uno sguardo quasi compassionevole, aveva replicato:

«Un crittogramma, caro signore. Abbiamo seri motivi di ritenere che quel manuale racchiuda le prove determinanti per condurre alla forca il generale Adolf Eichmann, che abbiamo arrestato alcune settimane fa a Buenos Aires».

Aveva parlato come se ora anche lui chiedesse clemenza a un giudice invisibile, con una dolcezza così contrastante con il suo atteggiamento iniziale, che ci aveva portato a diffidare ancora di più delle sue intenzioni. È vero che il suo ragionamento risultava in qualche modo convincente e che, d'altra parte, la cosa più ovvia in quelle circostanze sarebbe stata scambiare un fascio di fogli giallastri con una somma così cospicua da trasformare radicalmente le nostre vite e in più far condannare un criminale di guerra. Nonostante ciò, l'umiliazione iniziale, il doloroso memorandum delle nostre bassezze per bocca di un individuo di dubbia legittimità, deve aver operato in noi, almeno per qualche ora, una drammatica trasformazione della nostra scala di valori. All'improvviso, l'ultimo gesto di fiducia del barone Blok-Cissewsky, che continuava a sembrarci incapace della più piccola trasgressione, ci aveva investiti di un'atroce consapevolezza della nostra stessa dignità e aveva accentuato la sfiducia che Bogart aveva alimentato dentro di noi. Era stato come se il vecchio ci avesse scelti con attenzione per depositare in noi la speranza che, proprio in virtù delle nostre infinite meschinità e usurpazioni, saremmo stati gli unici in grado di rimanere impassibili di fronte a una tentazione che risultava troppo ovvia e sospetta, conservando così un segreto che gli aveva avvelenato tutta la vita.

Anche Bogart doveva aver notato quest'errore nel suo interrogatorio, conseguenza logica della prematura sottovalutazione dei suoi avversari. All'improvviso sembrava aver cambiato strategia, e si era astenuto dal domandarci se accettavamo la proposta. Adesso avrebbe dovuto tentare per un'altra strada, privatamente e con armi migliori. L'offerta, aveva comunicato prima di abbandonare la stanza, era sempre valida, e lui rimaneva a nostra disposizione presso la prefettura di polizia se, come sperava, avessimo deciso di ascoltare la nostra coscienza di uomini probi per consegnargli, con vantaggi non solo morali, ciò di cui la giustizia israeliana aveva bisogno per farsi ascoltare una volta per tutte sulla faccia del nostro ferito pianeta.

Appena Bogart ci aveva lasciati soli, Cossini si era avvicinato alla finestra dell'ufficio e per qualche secondo era rimasto pensieroso con le mani poggiato sulla scrivania. Alla fine aveva abbozzato un sorriso allusivo e aveva mormorato:

«Se quell'uomo è veramente un difensore dell'umanità, io sono la reincarnazione di Rembrandt. Credere nelle sue buone intenzioni sarebbe tanto stupido quanto pensare che Goliadkin, menomato della mano destra, abbia potuto conficcarsi da solo una pallottola proprio nella tempia destra.»

La sua affermazione proveniva da quel remoto e tenebroso luogo a cui, come ho detto, erano solite rinviarlo minuziose riflessioni nelle quali confluivano la sua particolare intuizione sulla vera natura degli individui e una profonda conoscenza delle più insospettate traversie dell'universo. Né io né Fraester ci eravamo preoccupati quindi di sviscerare i motivi che lo avevano portato a una tale conclusione. Le sue parole racchiudevano l'indiscutibile autorità di chi sa troppo bene come comportarsi davanti ai rovesci del destino. In realtà, non era difficile accettare le sue criptiche affermazioni, perché queste ci davano almeno la sensazione di un porto sicuro in mezzo alla più burrascosa delle notti.

Con questa stessa sicurezza, un paio d'ore dopo, il pittore mi aveva chiamato nella stanza dell'albergo per comunicarmi, come se niente fosse, che secondo i suoi calcoli Fraester da un momento all'altro avrebbe ceduto all'offerta del falso Humphrey Bogart. Questa volta la presunzione del pittore mi era sembrata francamente eccessiva e non avevo potuto fare a meno di chiedergli che cosa gli facesse pensare che l'attore avrebbe infranto così facilmente e presto ciò che io, a quel punto, consideravo un patto di sangue stipulato tra di noi.

«Non se la prenda», aveva risposto Cossini «ma mi creda se le dico che so riconoscere un povero diavolo a colpo d'occhio».

E aveva riattaccato come se preferisse concedermi un po' di tempo per pensare a quanto mi aveva detto. Le cose erano poi andate come lui aveva previsto. Il mattino seguente io e Cossini avevamo entrambi ricevuto un bigliettino con il quale una mano subito riconoscibile ci comunicava il consenso dell'attore a cedere il suo manoscritto e, inoltre, ci invitava a seguire un così saggio esempio. Sebbene Cossini mi avesse preavvertito, la notizia mi aveva colpito come se il mio migliore amico avesse commesso il più grande tradimento. Il pittore, invece, aveva preso tutto con una calma quasi offensiva alla quale mi ero rassegnato soltanto quando, con il tono di un maestro di scuola materna, mi aveva detto:

«Le ho già fatto presente che Fraester è un disgraziato. Non ha neanche la tempra necessaria per fronteggiare chi, non c'è dubbio, può farci più danno che beneficio. Comunque, temo che adesso il nostro povero contadino fiammingo corra un enorme pericolo».

Le ampie omissioni del mio interlocutore cominciavano a stancarmi. Forse perché abituato ai tanti romanzi polizieschi che ho scritto e letto nel corso della mia vita, mi sembrava ingiusto che questo improvvisato detective non si prendesse mai il disturbo di spiegarmi le sue intricate deduzioni. Non ho mai capito, per esempio, come avesse saputo che Alikoshka Goliadkin era monco, né cosa lo avesse portato a mettere in discussione, fin da subito e con tanta enfasi, la filantropia di Bogart. Per quanto riguarda il pericolo che sembrava minacciare Fraester per aver ceduto la sua parte di manoscritto; quel pomeriggio Cossini si era mostrato un po' più paziente, quasi rassegnato all'idea di dover avere a che fare con un complice più ottuso del sopportabile. Quando avevo osato pretendere maggior chiarezza, il pittore aveva emesso un sospiro e si era mostrato disposto a spiegare ciò che, secondo lui, era più che ovvio: cedendo la sua sezione del manuale, Fraester aveva fatto sì che noi alla fine sapessimo veramente quanta importanza gli assegnassero Bogart e chiunque ci fosse dietro di lui. Di fatto, aveva aggiunto, soltanto due ragioni potevano spiegare l'interesse per il palinsesto da parte di un determinato gruppo di individui, qualunque fosse la loro affiliazione: o effettivamente desideravano conoscerne il contenuto, oppure sapevano di cosa si trattava e volevano a tutti i costi evitare che quell'informazione venisse divulgata. Quando gli avevo chiesto cosa c'entrasse tutto ciò con la rinuncia di Fraester, la sua risposta era stata tanto spaventosa quanto inoppugnabile:

«Se il nostro amico Fraester subirà un incidente fatale nei prossimi giorni, sapremo che questi individui sono soprattutto interessati a impedire la divulgazione dello scritto del barone, e temo che, inoltre, non si faranno scrupoli ad eliminare chiunque lo abbia avuto in mano».

Poi, come chi ascolta l'eco delle proprie parole piombargli sulla testa, aveva concluso:

«Lo so, amico mio. È chiaro come il fatto che anche noi siamo pedine della stessa partita».

Un paio di settimane dopo Cossini mi aveva chiamato a Londra per comunicarmi, con l'entusiasmo di un giocatore che affronta una nuova e complessa partita, che Fraester era morto nel deserto dell'Arizona mentre girava il primo e unico film nel cui cast sarebbe apparso con il proprio nome. Naturalmente la notizia mi aveva lasciato di stucco. Ero quasi irritato dal fatto che il pittore l'avesse prevista con tanta esattezza, come se anche lui si trovasse dall'altro lato della cortina che ora ci separava dal resto del mondo. Cosa potevamo fare adesso? Almeno Fraester aveva potuto godere per un po' dei soldi del barone, mentre noi ora ci vedevamo minacciata la vita per colpa di un manoscritto il cui possesso mi scottava tra le mani come una bomba ricevuta per posta.

«Lei perdonerà il mio entusiasmo», aveva detto Cossini quasi mi avesse letto nella mente «ma a questo punto non posso fare a meno di ammirare l'abilità del barone».

E per spiegarsi aveva aggiunto che negli ultimi giorni aveva lungamente riflettuto sul ruolo di Fraester nella postilla di Blok-Cissewsky, per concludere che quest'ultimo, avendo forse previsto la propria morte, aveva scelto l'inetto attore precisamente perché cosciente che questi avrebbe consegnato a Bogart la sua parte del manuale di scacchi senza pensarci due volte. Adesso, insomma, dovevamo considerarci i protagonisti di una geniale partita a scacchi in cui l'omicidio di Fraester doveva essere interpretato come un sacrificio calcolato dallo stesso Blok-Cissewsky, un gambetto con il quale il barone aveva voluto avvisarci sull'autentica natura dei nostri avversari e sull'importanza che questi assegnavano al manoscritto in nostro possesso. D'altro canto, aveva proseguito Cossini, se il barone effettivamente aveva pianificato tutto prima di morire, allora potevamo stare più o meno tranquilli, perché il manuale ora in mano al nostro caro Bogart non rivelava nulla di veramente compromettente, il che gli faceva ritenere che neanche i nostri testi fossero qualcosa di diverso da quello che sembravano. Tutto ciò, assicurava Cossini, ci dava del tempo prezioso per muoverci in qualunque direzione, perché adesso Bogart e i suoi amici ci avrebbero pensato meglio prima di ricorrere ai loro metodi, di sicuro per nulla ortodossi, per riuscire ad avere i nostri manoscritti ed evitare la nostra indiscrezione.

Un misto di ammirazione e paura mi aveva invaso via via che il pittore inteseva le sue interpretazioni sulla morte di Fraester. Tutto il suo ragionamento sembrava estremamente logico, come se stessi leggendo una di quelle infallibili disquisizioni con le quali i detective letterari indicano l'assassino dopo essersi assicurati che la loro teoria non faccia acqua da nessuna parte. Nonostante ciò, man mano che Cossini si lasciava trascinare dall'entusiasmo per la fantastica genialità del barone, mi ero reso conto che le sue idee giravano intorno a mere speculazioni. Le sue ipotesi si basavano su fatti difficili da comprovare, come l'inverosimile malizia di Blok-Cissewsky nel vaticinare che Fraester avrebbe consegnato a Bogart la sua parte del manoscritto, o la convinzione del barone che io e Cossini saremmo rimasti fedeli alla sua memoria anche a dispetto delle nostre tasche. A ciò bisognava aggiungere predizioni ancora meno credibili per quanto precise, come la stessa offerta di Bogart, il puntuale assassinio dell'attore o, semplicemente, l'inquietante fatto che io e Cossini saremmo rimasti vivi mentre i nostri persecutori avrebbero potuto ucciderci fin dall'inizio per entrare in possesso di quel manoscritto che tanto li interessava. È vero, avevo quindi pensato, che il barone è stato un magnifico giocatore di scacchi, ma nella vita reale nessuno può anticipare le mosse di un uomo con la stessa precisione stabilita a volte dagli scacchi. Da parte sua, Remigio Cossini doveva essere un giocatore fin troppo ingegnoso, però mi sembrava che la passione per gli scacchi lo portasse a confondere le ambigue leggi della nostra esistenza con quelle che dominavano sull'immensa scacchiera che con molta probabilità aveva impressa nella mente.

«Il suo ragionamento fila, signor Cossini» avevo ribattuto con la certezza di averlo colto in fallo. «Ma si è chiesto cosa sarebbe accaduto se il barone Blok-Cissewsky non avesse previsto né il tradimento né la morte di Fraester? Perché il barone si sarebbe scomodato tanto, quando per lui sarebbe stato più facile consegnare personalmente il suo memoriale alle autorità? Credo che sarebbe meglio lasciare tutto nelle mani della polizia e dimenticarci per sempre della faccenda».

Lungi dal mostrarsi offeso per la mia diffidenza, Remigio Cossini aveva risposto alla mia vigliacca proposta con una caustica risata:

«Capisco perfettamente i suoi dubbi di scrittore, amico mio. Non nego che nelle mie idee ci sia più immaginazione che certezza, ma non abbiamo altro. Per adesso posso soltanto assicurarle che Bogart non lavora per la giustizia israeliana, perché Adolf Eichmann è un uomo morto da quando l'hanno arrestato, e perciò nessuno sano di mente si prenderebbe il disturbo di raccogliere prove d'accusa per un tribunale che, evidentemente, non ne ha bisogno. Tutto ciò ci fa supporre che Bogart non sia un cacciatore di nazisti, bensì proprio il contrario. Se così è, dubito molto che la polizia possa fare qualcosa al riguardo. Innanzitutto credo che quel manoscritto abbia avuto per il barone un significato personale, una specie di garanzia che qualcun altro avrebbe potuto usare se lui fosse morto».

Sapere che Cossini aveva almeno qualche certezza non mi aveva tranquillizzato molto, perché sia queste sia le sue ipotesi conducevano irrimediabilmente i nostri passi verso un abisso in fondo al quale ci aspettavano le mostruose fauci di Humphrey Bogart. Ripetermi che la morte di Fraester era stata accidentale non mi faceva diminuire il timore che qualcosa o qualcuno ci minacciasse dietro l'angolo. In fin dei conti, Cossini aveva ragione: in tali circostanze era meglio peccare di diffidenza e afferrarsi alle teorie più azzardate. Soltanto così potevamo ancora sperare che il fantasma del barone Blok-Cisewsky, artefice delle nostre disgrazie, ci avesse lasciato in eredità anche un'arma con cui difenderci.

«Adesso, amico mio, sappiamo a cosa attenerci» aveva tagliato corto il pittore sul finire della telefonata. «Quegli appunti in polacco rappresentano la nostra assicurazione sulla vita. Le suggerisco di metterli al sicuro e di non dar segno di volerli decifrare. Le consiglio anche di andare in vacanza in capo al mondo. Più avanti, se il destino ci esime dal subire la stessa sorte di Fraester, ci incontreremo di nuovo».

E detto questo aveva sfoderato il suo saluto con l'indolenza di chi mette fine alla più banale delle conversazioni.

Avevo impiegato qualche giorno a smaltire completamente la valanga di notizie fornitemi da Remigio Cossini in seguito alla morte di Deman Fraester. Torno a dire che mi risultava estremamente difficile credere che il barone avesse deciso di immolare l'attore per procurarci una qualche protezione, un lasso di tempo per fuggire o decidere cosa fare delle nostre vite. Per quanto mi concerneva, il manoscritto si trovava ancora in mano mia, i centomila franchi svizzeri che mi toccavano in eredità permanevano forse nel conto bancario di un uomo morto, e il ricordo di Bogart continuava a intimorire i miei passi. A Gerusalemme, il processo ad Adolf Eichmann andava avanti effettivamente senza problemi né necessità di ulteriori prove d'accusa, ed era difficile credere che qualcosa o qualcuno si sarebbe adoperato per salvarlo dalla forza o per accelerare la sua condanna. Più volte, convinto che la morte di Fraester fosse stata accidentale e che i sospetti di Cossini fossero infondati, avevo pensato di cercare Bogart per consegnargli il manoscritto del barone. Ma un barlume di dubbio, simile a quello che a volte determina il destino di una partita a scacchi, mi aveva indotto a procrastinare all'infinito quella rinuncia. A giudicare dal

silenzio di tomba calato intorno a me dopo l'ultima conversazione con il pittore, forse Cossini aveva ragione e quella faccenda era finita in una pianificata oasi di pace che, comunque, continuava a sembrarmi fragile come una scialuppa in mezzo all'oceano. Secondo me, c'erano ancora troppi nodi da sciogliere, e Cossini lo sapeva. Spesso mi scoprivo indignato al pensiero che il pittore, sapientone e autosufficiente, non aveva chiesto il mio aiuto per decifrare un gioco che lui, era chiaro, non aveva alcuna intenzione di abbandonare. Che lo avesse fatto per disprezzo o per proteggermi non mi importava granché. Io gli avrei dimostrato che anche con me il barone Blok-Cissewsky aveva preso la decisione giusta, e per farlo sarebbe bastato che fossi stato io a decifrare il manoscritto.

Devo chiarire che, almeno in questo campo, ero avvantaggiato rispetto a Cossini. Quando avevo deciso di accettare la sua fantomatica idea che il barone ci avesse scelti dopo aver attentamente analizzato i nostri movimenti sulla scacchiera della vita, avevo cominciato una tortuosa analisi delle mie capacità e dei miei limiti per capire che cosa avesse individuato di utile ai suoi scopi nella mia mediocre esistenza. Non mi stupiva che il vecchio avesse scelto Fraester per la sua goffaggine o il pittore per la sua inusuale sagacia. Quanto a me, avevo concluso, i motivi dovevano ridursi a qualcosa di concreto come la mia passata e non molto stretta relazione con il campo della crittografia. Negli ultimi mesi della guerra, e forse quasi a vaticinare il mio futuro ruolo di impostore letterario, avevo lavorato nell'Ufficio Comunicazioni della RAF, dove alcuni miei colleghi erano incaricati di frugare in ogni sorta di corrispondenza continentale in cerca di crittogrammi favorevoli o avversi agli alleati. Per quanto possa sembrare romanzesco, quel lavoro in realtà era di una sterilità spaventosa. Non so se Cossini a quel tempo conoscesse già questo aspetto del mio passato e se anche lui, come il barone, sperava velatamente che io esercitassi le mie capacità a nostro favore. Comunque, ciò che di sicuro risultava inquietante era la sensazione, quasi la certezza, che Blok-Cissewsky mi aveva incluso nel testamento per la mia presumibile abilità nel decifrare codici segreti come quello che doveva trovarsi nel suo manuale. Era stato così che avevo cominciato a credere che la mano di quel vecchio avversario a scacchi tirasse i fili della mia vita anche dall'aldilà, come se gli angoli più reconditi della mia esistenza fossero stati sempre a sua disposizione, disposti davanti a lui come pezzi rachitici su una scacchiera di alabastro.

Quali che siano state in realtà le motivazioni del barone per nominarmi suo erede, a partire da allora avevo consacrato tutte le mie energie a decifrare il manoscritto. E la cosa, lo confesso, non era per niente facile. Tanto per cominciare, la gran parte del testo era scritta in polacco, per cui ero dovuto ricorrere ai buoni uffici di qualcuno più portato di me in quel campo per vedere se vi riscontrava qualche irregolarità intenzionale. Un'amica della casa editrice mi aveva fatto sapere che l'unica cosa di rilievo nel manoscritto era la pessima ortografia dell'autore, il quale, peraltro, rivelava una sorprendente conoscenza degli scacchi. C'era da aspettarsi che un tedesco commettesse errori in una lingua che non era la sua. Tuttavia, la mia scarsa conoscenza delle fissazioni e delle doti di Blok-Cissewsky, così come la graduale convinzione che in questa storia le ovvietà non mi avrebbero condotto da nessuna parte, mi avevano fatto scartare la possibilità che le inesattezze del barone fossero soltanto errori ortografici. Cosicché, non senza prima aver esaurito tutte le risorse in

mio possesso per decifrare un crittogramma, ero tornato in casa editrice e avevo chiesto alla traduttrice di aiutarmi a trovare un segno distintivo negli errori ortografici del testo. Come mi aspettavo, il risultato era stato un'antica costante numerica che, se la memoria non mi ingannava, era una delle eredità che la prima guerra mondiale aveva lasciato ai membri del leggendario Servizio Segreto Britannico.

Purtroppo quell'informazione non era sufficiente per decifrare il manoscritto di Blok-Cissewsky. Un codice, erano soliti spiegarmi i colleghi della RAF, svolge di per sé le funzioni di un labirinto le cui trappole e chiusure, numerose o meno, custodiscono ognuna il proprio minotauro, proteggendolo dall'incauto eroe che non possieda un filo di Arianna. Come i labirinti, nessun codice è inespugnabile, però ci sono quelli che esigono un pensiero tridimensionale, un sapere quasi iniziatico che, in questo caso, si limitava alla mia capacità di arrivare da solo fino a quel punto dell'enigma. Da quel punto in avanti, dall'applicazione di quel codice numerico scaturiva solo un guazzabuglio che, in più di un'occasione, mi aveva fatto ritenere che neanche la prima decifrazione fosse veramente la porta che mi avrebbe condotto al cuore delle tenebre.

In tali circostanze non mi era restato altro che ricorrere all'aiuto del mio antico capo dell'Ufficio Comunicazioni. Il colonnello Ewan Campbell, che in quel momento consumava la vecchiaia nelle aule di egittologia dell'Università di Edimburgo, era corso in mio aiuto con enorme entusiasmo. Dopo aver gettato appena uno sguardo ai geroglifici che avevo buttato giù nel mio ultimo tentativo di decifrare il manoscritto, aveva esclamato con la soddisfazione del filatelico che si imbatte in un timbro postale del XVIII secolo:

«Diavolo, sergente. Qualche anno fa ciò le sarebbe valso una promozione».

Subito dopo, Campbell mi aveva spiegato che il testo del barone era scritto in wolpuk, un ermetico codice medievale.

«Lei non può saperlo», aveva aggiunto Campbell «ma durante la guerra il wolpuk era stato ampiamente usato dai responsabili del Piano Anfitrione».

Per un attimo avevo temuto che il vecchio accademico fosse sul punto di finire negli stessi sottintesi con cui era solito esprimersi Remigio Cossini. Per fortuna, il colonnello Campbell non si aspettava che io riconoscessi all'istante i segreti dello spionaggio in una guerra che per me era trascorsa fra pile di fascicoli e strazianti lettere d'amore. Il Piano Anfitrione, aveva continuato il crittografo come se all'improvviso fossimo tornati negli uffici della RAF, era stato uno dei numerosi e falliti tentativi di alcuni ufficiali nazisti i quali, in disaccordo con la politica di Hitler, avevano cercato di far cadere il regime dall'interno. Ironicamente, aveva chiarito Campbell a bassa voce, l'idea originale del piano si doveva a Göring. Non perché questi, almeno che si sappia, avesse mai pensato di tradire Hitler, ma perché era stato lui a coniare l'idea di creare per il Führer e i suoi generali una piccola legione di sostituti che facessero da specchietto per le allodole nel caso di una fuga in massa. Verso la fine della guerra, però, i responsabili del Piano Anfitrione avevano deciso di utilizzare i loro impostori per soppiantare alcuni generali del Reich. Ma all'interno di quel prodigioso macchinario qualcosa era andato storto, e il generale che aveva orchestrato la cospirazione, così come la maggior parte dei suoi doppi, erano stati

accusati di complottare con gli ebrei per uccidere Hitler ed erano spariti intorno al 1943.

Ricordo che in quel momento ero stato sul punto di domandare al colonnello Campbell se conosceva il nome del responsabile del Piano Anfitrione, ma avevo compreso in tempo l'inutilità della domanda. Non che temessi una delusione. Per me era ovvio che quel nome poteva essere soltanto Thadeus Dreyer, e forse non avevo voluto prolungare una conversazione che difficilmente mi avrebbe portato più lontano. Nel frattempo il colonnello si era chiuso nel silenzio, non so se immerso nei ricordi o semplicemente in attesa che io lo invitassi a proseguire lungo una strada che prometteva di allontanarlo dal tran tran universitario. Era chiaro che quel testo in wolpuk avrebbe finito per ossessionarlo così profondamente come un giocatore di scacchi che compone migliaia di posizioni nell'aria per arrivare a quella che lo condurrà verso un perfetto scaccomatto. Che poteva esserci di male nel concedere a un povero e derelitto crittografo la preziosissima opportunità di svelare un codice che io, d'altro canto, non sarei mai riuscito a decifrare con i miei mezzi? Probabilmente per farlo gli sarebbe bastato un piccolo brano del manuale, e io poi mi sarei fatto carico del resto per vantarmi con Cossini di aver trovato il filo che ci avrebbe condotti fuori da quel magno labirinto costato la vita a Fraester e al barone Blok-Cissewsky.

«Anfitrione» avevo azzardato con sufficienza appena riconosciuta la voce di Remigio Cossini all'altro capo del filo.

Ma lui, avrei dovuto immaginarlo, mi aveva risposto senza essere minimamente turbato. Ancora una volta avevo avuto l'impressione che il pittore fosse stato ad aspettare la mia chiamata con una calma calcolata. Quasi temevo di aver tardato più del dovuto a mettermi in comunicazione con lui. Confesso che il mio obiettivo iniziale era stato sorprenderlo, dimostrargli che anch'io ero capace di seguire con successo la mia rotta, le mie mosse nella partita che avevamo cominciato da tempo contro quel sinistro giocatore del quale lui parlava con assoluta certezza a partire da pure intuizioni. Cossini, però, aveva ricevuto la notizia con tranquillità, quasi, si sarebbe detto, con offensiva indulgenza. Come se il nome di Anfitrione fosse stata la domanda di un alunno intrigato dall'affermazione del maestro, aveva replicato:

«Anfitrione. Delizioso personaggio, senza dubbio. Esistono per lo meno trenta commedie basate sulla storia di questo patetico individuo. La versione di Molière mi sembra eccessivamente grossolana. Se le interessa la mia opinione, preferisco quella di Plauto». Inutile dire che, prima di chiamare Cossini, mi ero preoccupato di indagare su chi fosse Anfitrione, ed ero pronto a spiegargli nei minimi particolari la storia di quel povero guerriero sostituito nel letto coniugale né più né meno che da Zeus. Ma adesso era Cossini a impartirmi la sua lezione con irritante pedanteria. Allora, stufo dei suoi giochi e della sua autosufficienza, mi ero preparato a fulminarlo con la storia del wolpuk e della cospirazione capitanata anni prima dal generale Dreyer. Troppo tardi. Quando me n'ero reso conto, il pittore mi aveva interrotto di nuovo con una delle sue frasi disarmanti:

«Per quanto riguarda il nostro amico Blok-Cissewsky, o come lo vuole chiamare, temo che il suo Anfitrione non si annoveri tra i più fortunati». E aveva aggiunto che,

secondo la sua per niente umile opinione, per il piano di Dreyer sarebbe stato preferibile il nome di Ercole, perché nel suo caso non erano stati gli dèi a pretendere di sostituirsi ai mortali, ma esattamente il contrario.

Così, avevo pensato in preda alla più classica delle costernazioni, il maestro Remigio Cossini era a conoscenza del passato di Blok-Cissewsky e addirittura osava fargli note al margine. In quel momento ero stato sul punto di mandarlo all'inferno, ma lo stesso Cossini mi aveva bloccato per confessarmi, con insolita umiltà, che non era stato in grado di decifrare il codice del barone. Aggiunse, comunque, di aver sempre sospettato che tutto quell'imbroglio avesse a che vedere con il passato del barone quando questi ostentava ancora il nome di Thadeus Dreyer, sebbene non avesse mai creduto che la sua morte, venti anni dopo la fine della guerra, fosse soltanto la vendetta di un gruppo neonazista. Chiunque con un po' di malizia avrebbe dovuto intuire che il manoscritto conteneva qualcosa di più di un'informazione storica sui crimini di Adolf Eichmann, se non dati precisi, indirizzi e nomi per localizzare chi si nascondeva dietro il nostro falso Humphrey Bogart.

«Mi fa piacere che lei abbia decifrato il manoscritto» aveva finalmente mormorato Cossini come se parlasse tra sé. «Lei mi ha risparmiato un viaggio lungo e sicuramente noioso. Inoltre, forse siamo ancora in tempo per salvare un innocente dalla forca».

Dopodiché Cossini si era immerso in un silenzio di attesa che mi aveva fatto dimenticare del tutto la mia iniziale indignazione per collocarmi di nuovo in una condizione sofferta e di grande rischio. Di colpo, le ultime parole di Cossini mi avevano fatto sprofondare nel più drammatico degli avvilimenti, poiché era evidente che il pittore dava per scontato che io adesso conoscessi perfettamente il contenuto del manoscritto del barone, e che basava sulla mia abilità di decifratore non soltanto le nostre speranze di sopravvivenza, ma anche quelle di un individuo a me ignoto la cui sorte pure dipendeva da me. Adesso, insomma, per la prima volta da quando ci conoscevamo, il maestro sperava che fossi io a gettare luce definitiva sul nostro dilemma.

«Per essere franco, signor Cossini», avevo dovuto ammettere «ancora non ho finito di interpretare il manoscritto. Finora ho soltanto potuto sapere che il barone ha usato un antico codice militare chiamato wolpuk».

Mi aspettavo che, davanti a questa confessione, il pittore avrebbe emesso un sospiro rassegnato per poi darmi nuove istruzioni con la pazienza di chi si ritrova a dover accettare la stupidaggine del proprio tirocinante. Invece le mie parole gli avevano scatenato un'insolita esplosione di rabbia e stupore.

«Se non ha decifrato il codice», aveva esclamato «come diavolo sa del Piano Anfitrione?»

Remigio Cossini mi aveva colto in fallo. Non so perché in quel momento non avevo osato domandargli quali fossero le sue fonti, e come era possibile che anche lui fosse al corrente del Piano Anfitrione se, come me, non sapeva come decifrare il codice wolpuk. Sia come sia, a lui era chiaro che mi ero valso dell'aiuto di una terza persona per decodificare il manoscritto e ciò costituiva una flagrante infrazione al tacito codice di prudenza che c'eravamo imposti fin dall'inizio.

«Pensavo che la parte dell'imbecille in questa storia fosse toccata a Fraester» aveva concluso Cossini abbandonando del tutto la sua abituale freddezza. «Spero sinceramente che lei non si debba pentire della sua balordaggine. Il problema di giocare a scacchi con pezzi umani è che questi non sanno rispettare le regole più elementari».

E così aveva posto fine per sempre alla strana modalità di comunicare che avevamo mantenuto fino a quel giorno.

Giorni dopo, a precisa conferma dei timori di Remigio Cossini, avevo saputo che il falso Humphrey Bogart era arrivato in Gran Bretagna per concludere la faccenda che in precedenza avevamo creduto saldata con il sangue di Fraester. E stavolta, inutile dirlo, i suoi modi erano stati molto meno sottili che nell'incontro ginevrino.

Una brevissima telefonata del colonnello Campbell era stata sufficiente a mettermi sull'avviso che qualcosa, alla fine, si era rotto nell'ingannevole calma nella quale fino ad allora avevamo navigato io e il pittore. Con un tono che ricordava vagamente i sudaticci balbettii del segretario che mesi prima ci aveva ricevuti nello studio notarile, il mio vecchio capo mi comunicava che alla fine era riuscito a risolvere il crittogramma del barone e pertanto aveva il piacere di invitarmi a Edimburgo per decifrare il resto del manoscritto. Non era necessaria la sfolgorante intuizione di Cossini per comprendere che il vecchio colonnello non soltanto non conosceva ancora gli stratagemmi del wolpuk, ma che in quel momento, accanto a lui, dritta e minacciosa come la bocca di una rivoltella, dondolava l'eterna sigaretta ben conosciuta dagli eredi di Blok-Cissewsky. La mia risposta, quindi, era stata altrettanto concisa dell'invito del vecchio colonnello: sforzandomi di fingere entusiasmo alla notizia della decodificazione, gli avevo risposto che quello stesso giorno avrei preso il primo treno per Edimburgo, dove avremmo potuto dedicare tutto il tempo necessario a quel manoscritto che di sicuro, avevo mentito, avrebbe soltanto riportato informazioni di carattere storico per un romanzo che pensavo di scrivere.

Mi sono sempre chiesto come avesse fatto Bogart a trasferirsi in quello stesso istante a Londra. La cosa più logica è che il colonnello Campbell, contrariamente alle mie supposizioni iniziali, mi stesse chiamando dalla sua casa di campagna vicino a Edimburgo, da solo o in compagnia di un altro e non meno sinistro emissario di quell'oscuro giocatore che tanto entusiasmava Cossini. Credo, comunque, che non potrò mai dare ai membri di quell'enigmatico esercito un volto che non sia quello di Humphrey Bogart. Ancora oggi, quando la sfortuna semina sulla mia strada i manifesti o i film di quell'attore, un brivido mi avvolge il corpo e mi sembra che ognuna di quelle immagini corrisponda a un uomo diverso, un altro dei tanti cloni con cui la mia mente si sforza naturalmente di assegnare alle varietà della paura un volto preciso e irripetibile.

Comunque sia, la cosa certa è che quel pomeriggio Bogart non si trovava più a Edimburgo, bensì a Londra e che, inoltre, facendo sfoggio di una capacità che lo stesso Cossini sembrava aver sottovalutato, aveva facilmente intuito che la telefonata del colonnello Campbell non mi avrebbe condotto nella capitale scozzese ma all'aeroporto di Heathrow, alle cui porte d'entrata mi aveva ricevuto con il sorriso del cacciatore che vede apparire dalla macchia una bestia disorientata. Prima ancora di

pagare il taxi che mi aveva condotto fin lì, Bogart mi aveva fatto entrare a spintoni sul sedile posteriore di un'altra automobile il cui conducente quasi non si scompose, malgrado il divincolio. Poi, senza altre istruzioni che un cenno di Bogart verso lo specchietto retrovisore, l'auto si era rimessa in marcia verso una destinazione ignota ma che comunque ritenevo funesta.

«Vedo che ha molta fretta di abbandonarci, amico mio» aveva bofonchiato Bogart mentre frugava nelle tasche del suo blazer. «Il povero colonnello Campbell rimarrà deluso dalla sua notevole mancanza d'interesse» e si era portato alle labbra una delle sue inconfutabili sigarette.

Tutta quella situazione cominciava a sembrarmi più noiosa che terribile, e forse avrei finito anche per addormentarmi se Bogart in quel momento non avesse finalmente acceso la sigaretta che avevo sempre considerato come una parte incombustibile del suo armamentario. Questo gesto in apparenza insignificante era bastato a farmi scuotere da un vago tremito, non quello della paura, con il quale avevo imparato a convivere da qualche mese, ma dato dal convincimento che anche Bogart apparteneva a una specie di milizia criminale addestrata a difendere un re nero e segreto, posto al di là di ogni regola, immune alla giustizia o alla morte quasi fosse il padrone assoluto del male. Forse allora l'uomo che ci aveva intimoriti in un appartato ufficio di Ginevra era solo una delle numerose copie carbone di Humphrey Bogart, un astemio che rifiutava di accendersi la sigaretta come se ciò potesse distinguerlo, anche se solo di pochissimo, da altri più rassegnati di lui a incarnare il terrore dell'ubiquità. In qualche archivio segreto del mondo sarebbe esistita una serie di schede assurdamente simili su cui una mano sconosciuta si sarebbe vista obbligata a contrassegnare le carriere di un'infinità di Bogart possibili, cercando senza successo di unificarne aspetto, gesti, vizi, il modo di camminare, di fare l'amore o di uccidere. E forse in quello stesso posto, alcuni scaffali più su, si sarebbe trovato anche un fascicolo con il mio nome o con quello di Remigio Cossini, in attesa di essere affidato alla macchina tritratrice dell'oblio.

Poco a poco il taxi aveva abbandonato la zona dell'aeroporto per entrare in una città brulicante che, tuttavia, dava la chiara impressione di essere sul punto di spegnersi, come se quell'insieme di luci, clacson e brusii fossero coscienti che da un momento all'altro un manto di ombre e silenzi avrebbe loro strangolato l'animo. In effetti la città non ci aveva messo molto ad assopirsi in un andirivieni di viali alberati e ombre sempre più diffuse. Senza che me ne fossi reso conto, avevamo attraversato il centro e adesso ci stavamo avvicinando alla periferia, laddove sicuramente mi aspettava quella soluzione definitiva che anche Cossini attendeva o temeva da molto tempo. A un certo punto avrei voluto domandare a Bogart come aveva intuito che io e Cossini non avevamo rinunciato a risolvere l'enigma, ma la remota speranza che il pittore fosse ancora in salvo dall'assedio di quell'uomo mi aveva fatto optare per il silenzio. Tuttavia, come se anche lui fosse capace di leggermi nel pensiero, Bogart aveva di nuovo sfoderato uno di quei gesti di sofferenza che lo caratterizzavano per poi dire:

«Il suo amico pittore sta bene. È solo caduto in una delle sue abituali crisi di nervi. Diciamo che noi gli abbiamo dato una piccola mano per tornare in quel luogo da dove non sarebbe mai dovuto uscire».

E mentre lo diceva, aveva tirato fuori dal blazer una fotografia che mi aveva riempito di sconcerto: Remigio Cossini, o la sua controfigura, si trovava seduto al tavolo di quella che sembrava una mensa d'ospedale.

«Non lo sapeva?» aveva aggiunto Bogart con mal dissimulato sarcasmo. «È un peccato. Avrei dovuto avvertirla dall'inizio con che tipo d'uomo si stava invischiando».

Il peso della paura e la confusa rivelazione di quella fotografia mi avevano impedito di rispondergli. Forse la cosa migliore in tali circostanze sarebbe stata dubitare ancora una volta delle parole del mio carnefice, diffidare della fotografia e dell'ipotetica pazzia dell'unico uomo veramente lucido che ho conosciuto. Ma io, a quel punto, ero già francamente stufo di dubitare, e avevo creduto a piè pari che quel relitto umano fosse effettivamente Cossini. In quel momento ero rimasto indenne alla tagliente insinuazione che la storia di Blok-Cissewsky fosse soltanto l'invenzione di uno psicopatico. L'unica cosa che allora aveva fatto breccia nel mio animo era la certezza che Bogart e i suoi avevano gettato Cossini nella disperazione, in uno sbalestramento antico o nuovo fiammante da cui niente poteva salvarlo. La fotografia mi tremava in mano come il telegramma che comunica il decesso di un commilitone caduto sul campo, riletto fino alla noia con la desolazione di chi cerca i dettagli di una tragedia nella freddezza di un documento ufficiale. Il pittore indossava una ridicola giacca da camera che in tempi migliori doveva essere stata bianca, ma che adesso appariva così sporca e logora da denunciare con immediatezza la precarietà dei servizi prestati da quell'istituzione. Una lieve zona in ombra nella parte inferiore del viso suggeriva una incipiente barba che accentuava la discordanza della scena con il suo aspetto originario, così impeccabile, così orientale. Davanti a lui, sul tavolo, una scacchiera dai pezzi insolitamente grandi aspettava la mossa successiva.

«Tocca a lui», mi aveva spiegato Bogart mentre recuperava la fotografia per riporla nella sinistra cornucopia delle sue tasche «ma sono due giorni che sta così. I medici dicono che potrebbe metterci un'eternità prima di muovere».

Lo aveva detto come se lì, nel profondo dei suoi modi freddi, fosse esplosa all'improvviso una risata la cui unica manifestazione esteriore era stato l'intenso rossore della brace della sigaretta. Un'immensa stanchezza aveva cominciato a invadermi. La rabbia, pur senza manifestarsi esternamente, mi stringeva la bocca dello stomaco. La sconfitta di Cossini e la prospettiva di ricordarlo per sempre così, spossato e impotente davanti alle regole di una scacchiera troppo umana per essere gestita con gli strumenti della sua mente, mi lasciavano in balia dei nostri persecutori, e anche rassegnato a non comprendere mai se il barone Blok-Cissewsky avesse pianificato la nostra rovina o se, invece, l'avessimo deluso.

Quasi rallegrato dall'afflitto silenzio dei miei pensieri, anche Bogart aveva taciuto a lungo mentre il taxi transitava per un paesaggio che fuori dal finestrino si faceva sempre più irreale. A un certo punto mi ero girato verso lo specchietto retrovisore e avevo avvertito le pupille del conducente fisse su di me, uno sguardo lontano dal sadico piacere di Bogart, quasi avesse riconosciuto in me una vaga conferma, una remota possibilità che il suo compagno, distratto dal consumare sigarette e dall'accenderle una dietro l'altra, non era stato in grado di distinguere. Di colpo, fermi al semaforo rosso, il conducente aveva posto fine al silenzio e, dopo aver

richiamato l'attenzione di Bogart in tedesco, gli aveva ordinato qualcosa con l'indiscutibile fermezza di un vecchio militare che si rivolge a un sottoposto.

Mentre Bogart assentiva alle istruzioni del conducente, io vedevo sfilare le vie nebbiose di Londra con l'atteggiamento di un bambino stanco di assistere alle baruffe quotidiane dei genitori. Parchi estesi come cimiteri militari, meandri e pedane invase da poveracci che diffondevano a gran voce giornali per disoccupati, viali sempre più ampi e periferici che annunciavano gradualmente l'approssimarsi ai dintorni della città. Di colpo la nebbia si era addensata e avevo notato con sorpresa che era invece il vapore del mio respiro sul finestrino ad aver trasformato la città nello scenario di un brutto film espressionista. Sentivo che la paura così manifestata dal mio alito già non mi apparteneva, come se anch'io fossi sul punto di trasferirmi in un altro corpo abbandonandone uno che non mi interessava più granché. Quando gli edifici avevano cominciato a ripetersi con monotona insistenza, mi ero illuso che il taxi stesse circolando a casaccio per confondermi, ma anche quell'idea era finita ben presto nella lista delle balorde fantasie con le quali la mia immaginazione letteraria si sforzava di darmi vane speranze. A quel punto potevo darmi per morto, ridotto a quella condizione di fantasma che, in qualche modo, aveva più di una volta caratterizzato l'inconsistenza di chi percorre la vita come una comparsa assoldata da una grande casa di produzione per rimpinguare brevi scene di massa.

Alla fine il taxi si era addentrato in una zona di appezzamenti brulli ed edifici precari. Sebbene fosse scesa la notte, per un attimo mi ero sentito riportato a quel pomeriggio svizzero in cui Remigio Cossini, in un'altra città e lungo un altro tragitto, mi aveva comunicato che il destino ci aveva gettati in una storia la cui poca chiarezza escatologica soltanto adesso assumeva la sua autentica dimensione. Forse lo stesso Bogart, o qualcuno dei suoi infiniti cloni, quel giorno ci aveva seguiti dalla stazione su di un'auto simile a quella che adesso ci conduceva fuori Londra. Forse aveva ricevuto ordini dallo stesso falso autista, entrambi sicuri che in un modo o nell'altro quei due viaggiatori, dei quali appena conoscevano i visi grazie a segnalazioni o fotografie, sarebbero presto stati a loro disposizione come se il tempo necessario a farli fuori non fosse mai effettivamente trascorso, come se la nostra inutile resistenza ai loro progetti non fosse stata altro che un piccolissimo e fastidioso calabrone che ci perseguita in una casa dalle finestre ermeticamente chiuse.

Infine, l'automobile e la conversazione dei miei accompagnatori si erano fermate sul ciglio della strada. La notte aveva ingoiato il crepuscolo con la voracità di un inverno russo, e l'immagine di Cossini si era persa nella mia memoria sotto un manto di nebbia che avvolgeva il suo corpo davanti alla vetrata dell'ospedale psichiatrico. Bogart aveva atteso ancora un po' prima di rivolgermi la parola. Si sarebbe detto che qualcosa nella conversazione con il conducente avesse lievemente scombussolato la rappresentazione di certezza e appagamento che, supponevo, mi stesse preparando da qualche mese. Per un po' mi aveva osservato come se qualcuno gli avesse detto che io non ero l'uomo che minuti prima era entrato nell'angusto territorio del suo potere. Nel suo sguardo avvertivo quel misto di interesse e commozione che avvolge gli spettatori di un'opera lirica ai quali sia appena stato comunicato che la loro diva preferita è indisposta, anche se un promettente soprano ne prenderà il posto nello

spettacolo che sta per iniziare. Quel dubbio, comunque, gli aveva appena sfiorato le pupille.

«Voglio pensare» aveva detto mentre spegneva la sigaretta nel portacenere dell'auto «che la sua parte del manoscritto la tenga in valigia. In ogni caso, lei sa che prima o poi la troveremo».

Mi era sembrato come se, all'atto di spegnere la sigaretta, Bogart avesse allontanato da sé anche i dubbi che avevano cominciato a infastidirlo durante lo scambio di parole con il conducente. Adesso parlava di nuovo con l'autorità che mesi prima aveva usato per umiliare noi tre eredi del barone Blok-Cissewsky. In lui non c'era più spazio per il dubbio. Per contro, l'indolenza con cui aveva estratto la pistola dalla tasca era perfettamente in linea con la sua parte. Non aveva avuto bisogno di farmi cenno di scendere dall'auto. Quell'azione così banale l'avevo ripetuta un'infinità di volte nella mia vertiginosa immaginazione da quando il mio carnefice era apparso all'aeroporto. O forse da molto prima, da quando Bogart aveva fatto irruzione nella mia vita come in risposta alla logica di un brutto romanzo, di quelli che finiscono sempre nello stesso modo, di notte e con il freddo, nella muta complicità di un terrapieno dove nessuno avrebbe sentito la detonazione, meno ancora lo schianto di un corpo che cade a terra e si dissangua dalla nuca. Senza sapere quando né come, ero entrato nello scenario della mia esecuzione con una familiarità irritante, quasi grato che le cose non potessero andare in altro modo. Forse per questo il ventaccio che quella notte mi aveva colpito in viso mentre aprivo la portiera dell'auto non mi aveva turbato troppo. Per un attimo mi era sembrato che il conducente dell'auto avesse bofonchiato di nuovo qualcosa di simile a un ordine, ma era troppo tardi per sentirlo: inginocchiato a terra, i miei occhi si erano chiusi prima del rumore inconfondibile di una mano esperta che toglie la sicura alla pistola.

Non nego che gli anni hanno smussato certi angoli della mia coscienza, ma l'hanno anche esposta al potere devastante del tempo che gela i nostri ricordi e ci rende immuni a qualsiasi stimolo proveniente dall'esterno. Negli anni trascorsi dall'ultima volta che ho parlato con Remigio Cossini, ho cercato di recuperare una certa sensibilità per l'arte che, comunque, continua a sfuggirmi con la destrezza di un pesce degli abissi. Spesso i giornalisti pretendono la mia opinione su uno dei molti quadri o sinfonie che cito nei romanzi. Allora io rispondo con la prima cosa che mi viene in mente e cerco di sembrare convinto di quanto dico. Non parlo mai degli interminabili pomeriggi spesi ad ascoltare arie che mi annoiano oltremodo, o a visitare gallerie che mi emozionano come baciare una cavalletta. Naturalmente non cito mai la tela che Remigio Cossini, forse in previsione del pericolo che lo minacciava per via della mia imprudenza con il colonnello Campbell, aveva disposto mi venisse consegnata alla sua morte, avvenuta nel 1964, tre anni dopo i fatti che ho voluto raccontare. Il quadro, ovviamente, è un falso, anche se il suo modello è a sua volta una specie di impostura. Si tratta di una copia fedele del celebre *Uomo seduto in una stanza*, attribuito a un imitatore di Rembrandt, e non credo sia necessario spiegare perché Cossini abbia provato per questo quadro un affetto sufficientemente grande da conservarlo mentre era ancora in vita.

Anche in questa eredità del pittore, come nel manoscritto del barone Blok-Cissewsky, si racchiude un'intuizione quasi macabra: la sua inspiegabile convinzione che io, malgrado tutto, sarei sopravvissuto al destino fatale che lui non è riuscito a evitare. Se abbia immaginato in che termini la mia vita si sarebbe prolungata oltre la sua, o se poi, nella follia, abbia saputo che Eichmann era stato alla fine condannato e impiccato a Tel Aviv due anni dopo l'arresto in Argentina, sono cose che ancora non ho potuto discernere. Comunque, in qualsiasi modo abbia potuto prevedere la mia salvezza, nel ricevere il quadro avevo capito che il mio disgraziato amico non ci aveva pensato due volte a decidere di destinarlo a me in sua memoria. In un primo momento, mentre contemplavo quella figura oleosa che riflette prigioniera del più drammatico dei chiaroscuri, avevo pensato che anche quel singolare lascito era una sorta di crittogramma postumo, una di quelle tracce schive e apparentemente infondate con cui il pittore era solito muoversi per la vita con la magnificenza di un transatlantico sul punto di affondare. Poi avevo pensato a lui, al luogo in cui l'aveva relegato la tortura di Bogart, forse terrorizzato nell'ultimo di un'infinità di corridoi numerati, eterno e muto davanti alla scacchiera, avvolto in quella sporca giacca da camera che avrei ricordato tre anni dopo nel ricevere la sua opera e nello scoprimi indegno di un letto morbido e di un lussuoso appartamento a Notting Hill, che in un'altra situazione mi sarebbero sembrati confortevoli, ma che in quel momento mi si erano presentati davanti come ostacoli insormontabili per comprendere quella pittura in cui, chissà, si trovava il pezzo mancante della mia storia.

Quella volta, contrariamente al solito, mi ero sbagliato solo a metà. Non c'era nulla in quel quadro che alludesse all'enorme dilemma che anni prima ci aveva lasciato in eredità il barone Blok-Cissewsky. Nonostante ciò, com'era da aspettarsi da una mente come la sua, Cossini era stato molto attento nel giocare l'ultima carta, forse con la speranza che io, almeno per una volta, sapessi comportarmi in modo adeguato alle sue macchinazioni. Nessun testo cifrato, nessuna frase nascosta sotto la tela sarebbero stati sufficientemente sicuri o sufficientemente degni del pittore perché io mi preoccupassi di individuarli. La tela doveva essere invece un'evocazione spettrale dello stesso Cossini, che mi invitava a ripensare punto per punto a quanto mi aveva detto da tempo. Era come se sapessi che, in un determinato momento e senza farci caso, il pittore mi aveva fornito un appiglio al quale aggrapparmi quando lui fosse venuto a mancare.

Confesso di averci messo diversi giorni a risintonizzare la mia mente sulla frequenza che Cossini esigeva dal regno dei morti. Appena avevo potuto, mi ero sganciato con piacere dai miei impegni editoriali per recuperare un po' di quella solitudine di uomo grigio che tempi addietro mi sarebbe sembrata insostenibile. Poco a poco ero riuscito a cancellare il lusso vorticoso del mio appartamento per fronteggiare il quadro di Cossini con la forza di chi si rifiuta di abbandonare un sogno in cui qualcuno è sul punto di rivelargli un enigma che lo tormenta fin da piccolo. Una mattina, alla fine, avevo capito che il mio cervello lavorava a una velocità che non avevo mai provato, e non c'era stato bisogno di rivangare troppo nella memoria per imbattermi nella sentenza che Cossini aveva voluto farmi ricordare. Nella nostra ultima conversazione telefonica, il pittore aveva parlato di un viaggio noioso che la mia decodificazione del manoscritto del barone gli avrebbe risparmiato. Forse quel

pomeriggio, temendo l'imminente delusione di Cossini, non avevo potuto fissare nella mente quella frase e poi l'avevo relegata in quell'ambiguo spazio della coscienza in cui qualunque allusione al viaggio ci sembra solo una metafora premonitrice della morte.

Ma Cossini, lo sapevo bene, non aveva anima di poeta. E il suo viaggio, pertanto, doveva essere un viaggio autentico. Per dove? Dove si trovava quella parte della verità del barone che lui, una volta, aveva creduto o saputo cifrata nel nostro manoscritto? Sicuramente, per via della nostra ultima chiacchierata e del tradimento del colonnello Campbell, anche il pittore era stato catturato in una stazione ferroviaria o all'aeroporto, sebbene Cossini non avesse intrapreso quel viaggio per sfuggire a un destino che, come Bogart aveva avuto cura di avvisarmi, prima o poi lo avrebbe raggiunto. No. Il suo obiettivo doveva essere conoscere la verità prima che qualcun altro lo gettasse in quell'eterna incertezza che per lui era stata la pazzia.

Ginevra, Londra, Vienna. Tutte le caselle possibili della nostra cartografia privata erano state visitate mille volte dalla mia solitudine di Notting Hill. Più di una volta, nel corso degli ultimi tre anni, il caso mi aveva riportato in quei posti senza che il recente giro di boa della mia fortuna avesse fatto niente per cacciare via l'amaro ricordo del pittore. Ogni città, ogni viso e ogni parola pronunciata in una lingua sconosciuta avevano per me quella freddezza portuale che ci fa sentire espatriati anche da noi stessi. Comunque, né allora né adesso, mentre ricordavo quei luoghi come se non li avessi mai visti, essi mi avevano manifestato il più remoto segnale della presenza del minotauro che Cossini sarebbe andato a cercare. Finalmente un giorno, quando ero ormai sul punto di rinunciare ai miei sforzi, un fatto casuale mi aveva portato a quel luogo che era del tutto sfuggito alla mia comprensione. La luce non era arrivata cifrata nei codici malmessi della mia memoria, ma in uno di quei detestabili telegrammi con i quali gli editori sono soliti notificarmi un nuovo e insopportabile viaggio per promuovere i miei libri. In genere, quasi per disprezzo, ho bisogno di ubriacarmi prima di conoscere la nuova destinazione di quei sempre meno piacevoli doveri letterari. Ma adesso qualcosa mi diceva che quella busta, identica a tante altre, aveva qualcosa di diverso. Così, senza pensarci troppo, l'avevo strappata e avevo visto apparire, con la forza di un'esplosione solare, il nome tanto anelato: Francoforte. Il nome di quella città mi si era conficcato in testa e mi aveva subito rinvio al ricordo del testamento del barone. Forse accecato dal suo solito disprezzo per le ovvietà, il pittore in un primo momento doveva aver ritenuto che le giocate sovranaturali del barone si limitassero ai tre nomi dell'enigmatica postilla, e soltanto più tardi aveva intravisto la possibilità che il nostro trio di eredi fosse invece un quadrangolo il cui ultimo vertice si trovava a Francoforte, nell'ospizio a favore del quale il barone aveva chiesto che fossero messi all'asta i suoi beni. Sarà stato questo il viaggio che il pittore avrebbe voluto intraprendere prima della nostra ultima chiacchierata? O lo stavo inventando io, contagiato dalla sua ombra? Niente e nessuno poteva rispondere a queste domande, ma ciò non mi aveva impedito di afferrarmi a quell'unico e tenue filo di Arianna per continuare il cammino verso la verità.

Cinque giorni dopo atterravo all'aeroporto di Francoforte, pronto a visitare tutti gli ospizi della città per trovare le tracce del testamento del barone Blok-Cissewsky. L'impresa sembrava così assurda che chiunque altro avrebbe desistito, ma io ero sicuro che le mie intuizioni stavano prendendo forma via via che mi avvicinavo al luogo che, in qualche modo, mi era stato destinato fin dall'inizio della mia grottesca odissea.

Sarebbe inutile entrare nei dettagli del mio lungo peregrinare per gli ospizi di Francoforte a domandare se avevano a che vedere con il barone Blok-Cissewsky o con il generale Thadeus Dreyer, a distribuire soldi e a consultare lunghe liste di ricoverati senza sapere con esattezza quale nome stavo cercando. Basti dire che quelle settimane per me erano trascorse come fuori dal tempo, come se adesso la mia ossessione di continuare i passi troncati del pittore mi avesse condotto a un punto estremo del mondo dove l'unica cadenza possibile era il vortice della mia ansia. Quando finalmente avevo trovato il posto che stavo cercando, avevo avuto la sensazione di essermi trasformato nell'ultimo granello di sabbia dell'immensa clessidra che la mia vita e quella di Cossini avevano occupato dalla morte del barone Blok-Cissewsky.

Più che un ospizio, il posto a cui mi avevano condotto le mie ricerche era una di quelle case sporche e malridotte dove finiscono più vagabondi che anziani, edifici senza nome i cui amministratori succhiano dai finanziamenti sociali più fondi di quelli che realmente investono. Praticamente immune a questa o a qualunque altro tipo di sorpresa nella storia del barone, ero rimasto appena stupito nel constatare che, in effetti, Blok-Cissewsky non solo aveva donato a quella casa il valore dei suoi beni ginevrini, ma che era considerato da molti anni il più generoso benefattore dell'ospizio. Il responsabile era vecchio come la maggior parte degli ospiti, e pur dichiarando fin dall'inizio di avere problemi di memoria, qualche marco era stato sufficiente a rinfrescargliela. L'aver seguito fin lì i passi del barone consumandomi la vita con una veemenza di cui io stesso non mi capacitavo, in qualche modo mi dava il diritto di conoscere con ogni mezzo la verità di quella faccenda. Grazie allo spettro di Cossini che ora era dentro di me, gli ingranaggi del comportamento e della morte del mio vecchio avversario a scacchi erano già assemblati nella mia mente. L'amministratore avrebbe soltanto dovuto dar loro uno scatto minimo per metterli in funzione. Poco mi importava ora che quell'ultima verità dipendesse da un dottore vecchio e disonesto che sicuramente sapeva meno di quanto voleva far credere. Senza dubbio quell'uomo avrebbe lasciato affiorare i suoi ricordi con lentezza, in attesa che l'ansia mi facesse aumentare l'offerta. Ma io adesso non avevo fretta di ascoltarlo, per cui mi ero pazientemente disposto ad aspettare che lui si decidesse a raccontare la sua versione della nostra storia.

«Questa sarà l'ultima volta che parlo con estranei di cose che riguardano il defunto signor Blok-Cissewsky» mi aveva avvisato il vecchio quel pomeriggio. «Lui ci ha sempre chiesto di essere discreti con le sue faccende. Inoltre, non mi sembra corretto chiacchierarne con tanta gente.»

Aveva parlato con rancore, quasi con la superbia di un'amante respinta e con il tono melodrammatico di chi si è istruito grazie alla lettura di troppi romanzi d'appendice. Forse la sua storia era stata ambigua come tutto ciò che era collegato al

barone Blok-Cissewsky, ma alla fine vi avevo potuto percepire una sincerità che, fino ad allora, aveva brillato per assenza nel corso della mia indagine. In quelle parole non c'è stato niente che oggi si possa considerare un'insuperabile rivelazione. Tuttavia, credo che perlomeno quella volta la storia dell'amministratore mi ha fatto intuire che finalmente si andavano svelando, se non tutti, almeno alcuni dei passaggi rimasti oscuri negli ultimi anni.

Il barone Blok-Cissewsky, aveva cominciato a dire il vecchio, gli aveva scritto poco dopo la guerra per domandargli dello stato in cui versava uno dei suoi ospiti, un certo Viktor Kretzschmar, arrivato all'ospizio nel febbraio del 1937 dopo una reclusione di quattro anni nelle carceri viennesi per aver provocato un incidente ferroviario nel quale erano morte decine di persone. Blok-Cissewsky chiedeva discrezione totale e prometteva di farsi carico con generosità delle spese necessarie per quell'uomo, sempre che lo avessero mantenuto puntualmente informato delle condizioni in cui si trovava. In quel momento, aveva continuato a spiegare l'amministratore, il vecchio Kretzschmar era un rottame, una rovina umana che alternava momenti ogni volta più brevi di lucidità a prolungati attacchi di rabbia.

Naturalmente, l'ospizio aveva accettato con entusiasmo l'offerta del barone, e a partire da allora aveva puntualmente inviato ragguagli su Kretzschmar in cambio di significative somme di denaro, che erano teoricamente destinate al mantenimento e alla cura del vecchio. Molto tempo dopo, nel giugno del 1960, il barone si era presentato all'ospizio senza altro bagaglio che una vecchia scacchiera e aveva preteso di parlare con Kretzschmar. Inutili erano state le preghiere, le parole e la collera malamente repressa con cui il barone aveva cercato di riportare quell'uomo alla ragione. Era stata tale la sua disperazione nel tentativo di far sì che il vecchio giocasse con lui una partita a scacchi, che lo stesso amministratore non avrebbe saputo dire quale dei due anziani meritasse di rimanere nell'ospizio. Blok-Cissewsky si era fermato lì diverse settimane e aveva continuato inutilmente nel suo tentativo fino al giorno in cui la stampa aveva comunicato l'arresto di Adolf Eichmann a Buenos Aires. Abituato al temperamento flemmatico del barone, l'amministratore ancora non si sapeva spiegare lo scoppio d'ira e l'angoscia smisurata che quella notizia aveva provocato nell'animo del suo benefattore.

«Sembrava un indemoniato» assicurava. Quando aveva visto alla televisione il volto del criminale nazista, si era messo a urlare che quell'uomo non era Eichmann, e a giurare che lui stesso si sarebbe preoccupato di far conoscere a tutti la verità. L'amministratore non aveva saputo dirmi con esattezza a quale verità si riferisse il barone, però aveva aggiunto di avergli sentito dire a Kretzschmar che lui sapeva dove si trovava il vero Eichmann e che avrebbe impedito che venisse commessa un'ingiustizia.

«Soltanto lui sa giocare così» diceva il barone a quel miserabile, inalberandogli davanti un fascio di ritagli di riviste e consunti fascicoli sugli scacchi.

Kretzschmar, chiaramente, non si era scomposto di fronte alla promessa del barone, al quale non era rimasto altro che abbandonare l'ospizio dopo aver detto all'amministratore, come se in realtà parlasse con se stesso:

«Ho dato la vita a quest'uomo, caro signore, ma gli ho rubato l'anima. In verità, oggi darei qualsiasi cosa per restituirla».

Se il barone si riferisse ad Adolf Eichmann o a qualcun altro, è cosa che né io né l'amministratore abbiamo mai capito. Il giorno seguente Blok-Cissewsky era sparito dalla città e soltanto pochi giorni dopo, in coincidenza con la morte del barone, l'amministratore aveva ricevuto la visita di uno sconosciuto il quale gli aveva promesso una somma considerevole di denaro a patto che non parlasse mai con nessuno di quanto accaduto tra Kretzschmar e il barone. Nel caso non avesse accettato, aveva aggiunto, si sarebbero occupati di farlo sparire in modo ancor più efficace di quanto avessero fatto con il barone.

Al sentire questa parte della storia, avevo tirato fuori dalla tasca una vecchia fotografia di Humphrey Bogart per domandare al mio interlocutore se era quello l'uomo che l'aveva minacciato in quel modo.

«Era lui» aveva mormorato senza scomporsi, e poi, a voce più bassa: «È stato lui a ucciderlo, vero?»

Io allora non avevo voluto verificare i suoi sospetti. A quel punto era inutile cercare l'assassino materiale del barone, come lo era aspettarsi qualcosa di più dall'amministratore. A quanto pare, il vecchio Kretzschmar era morto poco tempo dopo l'esecuzione di Adolf Eichmann e c'era da immaginarsi che ormai non fosse rimasto più nessuno al mondo interessato a voler approfondire quella storia. In certi casi, avevo pensato con rassegnazione, i codici e i labirinti ci portano solo a spazi ridotti e illuminati unicamente da verità minime, personali. Forse noi siamo sempre condannati alla ricerca continua di una verità assoluta senza accettare quelle piccole spiegazioni con le quali, a volte l'austero architetto che governa questo infinito labirinto ci blandisce.

Come se il cupo rumore dei miei pensieri l'avesse svegliato, l'amministratore aveva di colpo abbandonato il sonnolento silenzio in cui era caduto al termine del suo racconto. Dal suo viso traspariva una tristezza inquieta e, in segno di saluto, si era messo in piedi, aveva preso un libro scolorito da dentro una vecchia cassetiera e me l'aveva offerto dicendo:

«Glielo vendo, signore. Il barone lo lasciò qui prima di andarsene. È l'ultimo ricordo che ci rimane di lui». E con ciò mi aveva accompagnato verso l'uscita chiedendomi in modo perentorio di non tornare a cercarlo.

Non c'è nulla di più ingrato che cercare di conoscere le ragioni per le quali un assassino decide a un certo punto di risparmiarci la vita. Uno vorrebbe sempre vederci giustificazioni eroiche o anche divine, ma la logica ci fa propendere senza santi che tengano verso la più umiliante di tutte: il disprezzo. Veramente, quella sera a Londra, Bogart e l'uomo che guidava l'automobile avevano ritenuto che la mia vita non valesse neanche un proiettile o pochi grammi di polvere da sparo? A volte mi chiedo se anche quella non sia stata una forma sia pur minima di ribellione da parte di quei due uomini, nel tentativo di appropriarsi della morte e opporsi a Dio, quel giocatore ubiquo e onnipotente che continuava a ridurre anche loro alla condizione di miserabili pezzi degli scacchi. Comunque sia, senza dubbio non era stata la prima né l'ultima volta che i due avevano deciso di spedire qualcuno in un girone infernale i cui supplizi erano forse troppo familiari e insopportabili per evitarmeli con la facile scappatoia dalla morte.

Chi devo ringraziare o rimproverare per la mia sopravvivenza? Qualunque sia la risposta, lo sconfitto sono io. L'eterno secondo con la pistola di Bogart alle mie spalle non aveva rappresentato soltanto l'incontro con la precarietà della mia vita, ma anche l'istante di una chiarezza che solo anni dopo, parlando con l'amministratore dell'ospizio di Francoforte, avrebbe acquisito la sua autentica dimensione. Quella sera, mentre venivo condotto fuori Londra, e perfino quando ancora non conoscevo i motivi precisi che avevano portato il barone Blok-Cissewsky a cercare la morte per salvare un uomo somigliante ad Adolf Eichmann, avevo cominciato a percepire le sue ragioni più intime, quelle che accomunano tutti gli uomini dall'origine dei tempi. Oggi so che a volte sono i semplici mortali ad accumulare la rabbia sufficiente per ribellarsi agli dèi, ma in altre circostanze sono gli dèi che ci lasciano tornare a casa dopo aver usurpato il nostro letto e amato le nostre mogli.

Lì stava, quindi, un pedone dell'oscuro giocatore tanto ammirato da Remigio Cossini, disposto a farmi fuori con lo stesso divertimento con il quale il suo capo, il conducente dell'auto, forse il vero Adolf Eichmann, aveva ordinato anni prima l'esecuzione di milioni di individui. Ma quella sera Bogart, davanti all'insistenza dell'altro, aveva permesso ai pezzi di muoversi in un'altra direzione. Non so con matematica certezza che cosa gli sia passato allora per la mente. Posso solo dire che, di colpo, invece dello sparo, avevo sentito uno dei suoi caratteristici sospiri di insofferenza e mi ero accorto che riponeva la pistola nella tasca del blazer. Poi, mentre Bogart chiudeva dietro di sé la portiera dell'automobile, il conducente mi aveva suggerito con calma e senza mascherare il marcato accento tedesco:

«Ci faccia un favore, amico, scriva questa storia. Sarà un racconto molto divertente».

E detto questo, aveva lasciato che l'automobile smorzasse una risata di scherno che ancora mi pesa nell'animo.

Seppure non ho seguito alla lettera quell'invito, in qualche modo mi sono trasformato in ciò che loro speravano. Anche se adesso firmo i libri con il mio vero nome, in un certo senso continuo a scrivere quello che altri vogliono che scriva, dicendomi che prima o poi avrò il fegato per ribellarmi e cercare lo sparo che Bogart aveva interrotto a Londra. Poco a poco ho cominciato a circolare per le strade nascondendomi il viso sotto un paio di ridicoli occhiali da sole che mi salvano dagli assedi della stampa, ma non da quello scalpaccio che mi segue ovunque, senza permettermi mai un istante di riposo, quella sensazione di distanza di cui abbiamo bisogno quando il mondo è così vicino che sembra soffocarci. Entro in un bar e bevo fino a ubriacarmi o fino a quando, nel mio delirio, appare una figura che rivolge uno sguardo minaccioso al cameriere perché si rifiuti di servirmi ancora da bere. Senza rabbia, senza disprezzo, fisso allora il mio guardiano immaginario e vedo gli occhi di Bogart nella penombra del bar, gentili e schivi, come se non fosse stato lui a risparmiarmi la vita, ma uno dei suoi innumerevoli doppi. Spesso, quando gli incessanti viaggi mi lasciano per un paio di giorni esausto nel mio appartamento, penso al barone Blok-Cissewsky, lo maledico e cerco di scrivere la sua sgangherata storia su fogli che puntualmente alimentano il fuoco del mio camino. Fra i ricordi di quel tempo sfortunato, conservo il libro che anni fa mi ha consegnato l'amministratore dell'ospizio, dopo avermi rivelato in quali precise circostanze aveva

avuto luogo la rovina del barone Blok-Cissewsky. Si tratta solo di un vecchio annuario militare nelle cui pagine c'è la fotografia di un gruppo di ufficiali del Reich durante l'inaugurazione del campo di prigionia di Treblinka. Al centro, secondo quanto recita la didascalia, si vede il sorridente generale Thadeus Dreyer, con alla sua sinistra il sergente Alikoshka Goliadkin, e alla destra un certo Franz T. Kretzschmar, tenente del Nono Corpo di Ingegneri. Quell'uomo sarà figlio dell'anziano di Francoforte protetto da Blok-Cissewsky? Cosa mai avrà a che fare quell'ingegnere con il Piano Anfitrione o con il colonnello Adolf Eichmann? Purtroppo la mia capacità intuitiva è ben lungi dall'assomigliare a quella dello sfortunato Remigio Cossini e perciò, come desiderava l'uomo che una volta mi ha risparmiato la vita, non mi resta altro che cercare una risposta nel regno fallace della mia immaginazione, là dove ogni storia e ogni parola portano irremissibilmente alla menzogna.

Colofon

Ignacio Padilla

San Pedro Cholula, 1999

Più di una volta, il signor Daniel Sanderson ha addotto a propria difesa il fatto che i suoi libri non nascono dalla Storia, bensì da quegli ampi spazi vuoti che questa lascia mentre si dilata sul tempo degli uomini e delle nazioni. Credo, tuttavia, che una tale argomentazione dia licenza ad altri di cercare la Storia negli spazi vuoti che anche lui è solito lasciare con la sua finzione.

La bibliografia relativa alla figura di Adolf Eichmann è fin troppo vasta, ma può riassumersi nei testi *The Capture of Adolf Eichmann*, di Moshe Pearlman, e il già leggendario *Eichmann in Jerusalem*, di Hanna Arendt. I fatti che ci interessano sono minimi: alla caduta del Reich, Adolf Eichmann era fuggito dalla Germania con il nome di Martin Borman e, dopo un lungo peregrinare in Asia Minore, si era stabilito in Argentina facendosi passare per un certo Ricardo Klement. Nel maggio del 1960 era stato arrestato a Buenos Aires, processato a Gerusalemme fra l'aprile e il dicembre del 1961, e impiccato a Tel Aviv il 31 maggio 1962. Comunque, malgrado i numerosi testimoni e le dichiarazioni processuali, non sono stati pochi i dubbi circa l'identità dell'uomo che era salito sul patibolo israeliano dopo uno dei processi più drammatici della storia.

Per quanto riguarda il generale Thadeus Dreyer e il Piano Anfitrione, è più difficile rintracciare la verità. Esiste qualche notizia relativa a un ipotetico piano di sostituzioni che il maresciallo Hermann Göring avrebbe orchestrato nei primi mesi della guerra come possibile espediente per intaccare le forze di Heinrich Himmler, suo eterno avversario in seno al Reich. Poco si sa, comunque, dei responsabili diretti di questo piano che, effettivamente, è stato annullato nel 1943, quando tutti i suoi membri sono stati accusati di cospirare contro il regime in collaborazione con gli ebrei. C'era, fra gli uomini più vicini a Göring, un certo Thadeus Dreyer, ufficiale di origine austriaca insignito della Croce di Ferro per le sue imprese sul Piave e sparito nel maggio del 1943. È Dreyer che appare in quella che potrebbe essere la fotografia a cui si riferisce Sanderson nell'ultima parte del romanzo, anche se essa non è stata scattata a Treblinka, ma molto probabilmente nel cortile interno del Quartier Generale della Gestapo, né è stata pubblicata sull'annuario militare, ma sulle pagine centrali di un numero speciale di *Sturmer*. Il giovane che appare al fianco dell'ufficiale si chiama, effettivamente, Franz T. Kretzschmar, e i registri di guerra lo danno come caduto durante l'Operazione Barbarossa. Qualunque sia stato il suo destino, bisogna ammettere che quel giovane tenente ha una straordinaria somiglianza fisica con le immagini che si conoscono di Thadeus Dreyer al suo ritorno in Austria come eroe della prima guerra mondiale, per cui non sembra così peregrina l'idea che i due uomini potessero essere padre e figlio. Il giovane Kretzschmar ha collaborato al piano di sostituzioni di Hermann Göring sotto gli auspici del generale Dreyer? Sarà lui, come suggerisce Sanderson, l'uomo che, prigioniero di un volto e di un passato che non erano suoi, ha pagato con la vita i crimini di Adolf Eichmann? Eichmann,

eccezionale giocatore di scacchi, nel corso del processo a Gerusalemme non ha mai negato la propria identità, ma questo non prova nulla rispetto alle congetture del signor Sanderson. D'altro canto, dubito molto che l'ingegner Kretzschmar abbia osservato il silenzio sulla propria identità per offrire al padre, o superiore gerarchico, una protezione di cui questi non aveva bisogno. È più verosimile credere che il silenzio di Kretzschmar a Gerusalemme sia stato dovuto a un desiderio di vendetta da parte dell'impostore o del figlio bastardo nei confronti dell'uomo che lo aveva trasformato in un ulteriore pedone sulla gigantesca scacchiera della guerra. Lo stesso Dreyer lo aveva dichiarato a un certo punto, con l'angoscia tipica di un padre, un amante o un dio tradito in virtù dei suoi stessi errori: lui aveva dato la vita a quell'uomo, ma gli aveva rubato l'anima. Quell'anima il cui nome unico e segreto sarà di nuovo nostro soltanto con la morte.

Salamanca, 1998

San Pedro Cholula, 1999

Appendice: *Cronologia degli eventi*

Quella che segue è una stringata cronologia degli eventi del romanzo, presente esclusivamente nell'edizione Bluebook. Data la complessità degli avvenimenti, può tornare utile per sciogliere i nodi che si presentassero al lettore.

Si ricorda che la lettura di questa cronologia può svelare alcuni colpi di scena della storia.

Nel 1917 Alikonshka Goliadkin uccide in duello suo fratello gemello Piotra ed entra nella fanteria austriaca come sergente maggiore.

Nel 1918 il soldato Thadeus Dreyer si scambia l'identità con il guardascambi Viktor Kretzschmar, il quale (col nome di Dreyer) andrà al fronte.

Ma appena questi (che sul treno si era spacciato per il guardascambi Viktor Kretzschmar) arriva al fronte, viene riconosciuto come Jacobo Efrussi da un suo amico d'infanzia, Richard Schley, attuale vice-parroco di campo. Dreyer (in realtà Efrussi, ma che si era spacciato per Kretzschmar sul treno) cerca di morire al fronte, ma Schley lo sfida a scacchi per giocarsi la vita e l'identità.

Al ritorno dal fronte, Thadeus Dreyer (in realtà Jacobo Efrussi) è morto, e Richard Schley ne prende l'identità davanti al suo superiore, Goliadkin. Insieme a quest'ultimo se ne torna in Austria: Dreyer (in realtà Schley) si fa passare come eroe di guerra.

Nel 1926 a Praga Goliadkin e Dreyer (in realtà Schley) incontrano e conoscono Adolf Eichmann. Dreyer non solo ha fatto carriera, ma è conosciuto come abile giocatore di scacchi, passione che lo accomuna ad Eichmann. Insieme giocano, ma la partita finisce patta e Dreyer nega ad Eichmann la rivincita.

Nel 1933 il guardascambi Viktor Kretzschmar (in realtà Dreyer) crea un incidente ferroviario per cercare di uccidere il generale Thadeus Dreyer (che egli crede essere il Kretzschmar a cui ha vinto l'identità sul treno nel '18), perché ha saputo che questi è considerato un eroe di guerra. Ma Dreyer si salva perché non era sul treno. L'attentatore viene condannato ed incarcerato.

Nel 1937 Kretzschmar ottiene la grazia per merito di Goliadkin, ma ormai impazzito per l'identità mutata, finisce in manicomio.

Nel 1941 Franz Kretzschmar (figlio di Viktor, che sa che il padre in realtà è Thadeus Dreyer) incontra il generale Thadeus Dreyer (che in realtà non è più

l'usurpatore dell'identità del padre, bensì Schley) su un treno per Treblinka e lo sfida a scacchi.

L'incontro era stato organizzato sia da Goliadkin che da Dreyer, ma per scopi diversi: Goliadkin vuole la distruzione di Dreyer, mentre quest'ultimo vuole Franz con sé per addestrarlo a cambiare identità.

Nel 1942 Adolf Eichmann va a trovare Goliadkin e Dreyer (in realtà Schley). Li informa della decisione del Reich di sterminare gli ebrei, e implora Dreyer di poter avere quella rivincita negatagli anni prima.

Nel 1943, dopo che Goliadkin ha tradito l'amico denunciando la sua cospirazione contro Hitler, Thadeus Dreyer fugge in Svizzera, dove si nasconde sotto il nome di barone Woyzec Block-Cissewsky.

Nel 1945 il barone Woyzec Block-Cissewsky (in realtà Dreyer, in realtà Schley) trova il manicomio dov'è ricoverato l'ormai insano Viktor Kretzschmar, il "vero" Dreyer.

Nel 1958 Goliadkin abbandona l'ormai vecchio Dreyer (in realtà Schley), che considera ormai fuori di testa.

Nel 1960 il barone Woyzec Block-Cissewsky cerca di giocare a scacchi con Viktor Kretzschmar, nell'ospizio, quando scopre che hanno arrestato il falso Eichmann (cioè Franz Kretzschmar "mascherato" da Eichmann).

Lo stesso anno qualcuno uccide il barone Woyzec Block-Cissewsky (in realtà Dreyer, in realtà Schley) perché sa della vera identità di Eichmann.

Il giorno successivo alle esequie, viene trovato Goliadkin agonizzante per un colpo di pistola, forse autoinferto

Nel 1961 Daniel Sanderson cerca di svelare il mistero del barone Woyzec Block-Cissewsky, e capisce che Dreyer era a capo del Progetto Anfitrione, che cercava di organizzare una rete di "sostituti" dei gerarchi nazisti. Malgrado il fallimento dell'operazione, Sanderson capisce che Eichmann è riuscito a far impiccare un suo "sosia": quel Franz Kretzschmar che Dreyer aveva spinto a diventare un imitatore.